

# **POGGIO FELICE E ALTRE STORIE**

*“...che deve esserci un modo di vivere  
senza dolore”*

*Fabrizio De Andrè*

***MARE***

## **La spia di Poggio Felice**

Prima che lo ingombrassero di condomini finto lusso a schiera, Poggio Felice era un quartiere di campagna, una sorta di altopiano (o serie di colline) che iniziava con una salita e finiva con una discesa, subito alle spalle di una via antica, di una strada ferrata e del mare.

Una striscia senza asfalto lo percorreva in mezzo. C'era una piccola chiesa, con la statua di Maria e del santo che protegge gli animali. C'erano case basse costruite tutte allo stesso modo, con un corridoio al centro, due stanze a destra, due stanze a sinistra, il bagno in fondo, costruite così in economia da chi a Poggio Felice lavorava la terra, quasi tutti allo stesso modo, piantando e raccogliendo fiori.

Cresciuti i figli, o messe insieme due lire, le case erano state quasi tutte tirate su di un altro piano, con un corridoio a lato, un piccolo ingresso, qualcosa che variasse un poco. Poi erano arrivati i condomini, al posto dei fiori. Le terre dalla parte del mare avevano perduto le file ordinate di margherite e viole, di garofani e fresie per ospitare le ruspe prima ed i monocali dopo. Case piccole, senza riscaldamento con balconi vista mare e giardini come fazzoletti inzeppati di piante. Oppure palazzi di appartamenti un poco più grandi, miracolosamente progettate per abitarci, e case a tre livelli a imitare le ville a schiera così in voga nella zona.

Al civico numero 12 di via dell'Abbondanza, traversa della via principale ormai asfaltata - sebbene male- ci abita una spia.

Non si tratta di una spia dei servizi segreti, non lavora al soldo di nessun gruppo industriale, o paramilitare, non trama per nessuna

rivolta e non investiga per privati. Lavora per sé, diciamo. Abita al secondo piano in uno dei condomini occupati anche d'inverno, con ampio balcone e posto auto.

Lì ci dovevano stare i suoi, una volta in pensione, ma le cose erano andate in maniera diversa ed ha finito per abitarci lei, da sola.

Suo padre era stato operaio al Comune di Roma, sua madre arrotondava il bilancio familiare con lavori di cucito, o amministrava bene. Nel comprare un appartamento a Poggio Felice con i risparmi meticolosi di una vita e la vendita di una casa ereditata in un paese dell'Abruzzo, avevano scelto uno di quelli rivolti verso il mare e verso sud. Quando lo avevano visto la prima volta, era inondato di luce e pareva più grande, con le pareti tutte bianche. Profumava di nuovo e sembrava proprio bello, nel bagno le piastrelle bianche e blu ed i sanitari lucenti.

Era una specie di traguardo ed un progetto per la vecchiaia. Una volta in pensione, una volta grandi le ragazze, i due coniugi si sarebbero ritirati lì, a Poggio Felice, a due passi dal mare, da Sant'Antonio, da una piccola bottega di alimentari e da una striscia di orto che avrebbero affittato, da qualche parte nei terreni lì intorno. Intanto la casa era utilizzata nelle domeniche assolate di autunno, o della primavera, e soprattutto nel periodo estivo. La casa al mare, come un traguardo e un orgoglio.

Per molti anni tutte le settimane, tranne che nel mese di agosto quando la madre comprava due mazzi di fiori tutti colorati, ma che sembravano secchi e restavano belli nei vasi per settimane intere, il sabato pomeriggio la famiglia arrivava al cimitero di Prima Porta, per portare fiori freschi a Tiziana, la figlia minore morta a tre anni e sepolta dietro una pietra bianca, con la foto ed un angioletto.

Quando Tiziana si era spenta in ospedale, le altre due figlie erano a scuola, una in seconda media, l'altra in terza elementare, la futura spia di Poggio Felice.

Nessuno in classe sua aveva una sorella piccola morta, e lei sì. Era proprio piccola perché aveva una malattia al cuore grave e non cresceva. Così lei, ancora in terza elementare, era convinta che quando le dicevano di mangiare per crescere, poi tutto il cibo se ne finiva al cuore, era lì che finiva. Per questo sua sorella piccola non cresceva ed era morta.

Il giorno del funerale, a casa le serrande erano tutte abbassate, le nonne piangevano come sua madre, che lo faceva, seduta accanto a suo padre in silenzio. Poi lei avrebbe imparato che in questi casi si dice "composto". Un dolore composto, si chiama, forse perché atteso, forse perché immaginato, o forse perché quel padre e quella madre erano diversi dai genitori dei suoi compagni di classe. Quando il padre di Antonella le dava un passaggio dalla scuola fino a casa, rideva con la figlia o a volte la sgridava. Aveva sempre qualche pacchetto di sigarette vuoto sopra il cruscotto, un accendino usato, una busta aperta, una cartaccia, delle monete lasciate lì a caso. Anche sul tappetino c'erano a volte delle monete lasciate lì a caso.

I tappetini di suo padre invece erano sempre puliti e dritti e mai una moneta da cinquanta lire sarebbe stata abbandonata inerte e non vista. Ogni moneta di cinquanta lire che entrava in casa concorrevano al bilancio ordinato di sua madre e di suo padre, che sembravano fratelli, che sembravano uguali. Si muovevano a casa senza quasi fare rumore, senza dirsi tante cose. Non erano arrabbiati, non si capiva bene che cosa fossero, ma comunque stavano lì, ordinati e silenziosi. Forse addolorati e sconfitti, forse semplicemente nati in quel modo.

In una seicento prima e varie versioni di centoventisette poi, in un'auto comunque pulita, con passo regolare, ogni sabato pomeriggio andavano a portare mazzi fioriti alla piccola Tiziana. In questo modo la futura spia di Poggio Felice aveva conosciuto i nomi e le stagioni dei fiori. I garofani c'erano quasi sempre, tranne che d'estate. Li compravano bianchi o rosa, con un po' di lentischio per fare verdura, che era gratis. In inverno c'erano qualche volta dei gigli blu, che si chiamavano iris, o raramente, molto raramente che costavano cari e duravano poco, i tulipani. Peccato perché le sembravano bellissimi. C'erano dei mazzetti di fiori tutti colorati, ma dai petali delicati come i papaveri, gli anemoni. C'erano delle margherite molto grosse e arancioni, le calendule poco costose, come le margherite bianche. A febbraio c'erano le profumate fresie gialle e per Pasqua Tiziana aveva le viole a ciocca bianche, che erano invece costose, ma facevano figura; a maggio le rose., in estate i gladioli mentre a novembre, per la festa dei morti, certi crisantemi curiosi, fatti a palla, grossi, enormi.

La prima volta che andarono a Poggio Felice per vedere la casa, aveva quattordici anni e subito restò come stupita. A sinistra della strada sembrava che ci fosse una città, e a destra un posto di campagna. Era un giorno durante le vacanze di Pasqua e lei riuscì a riconoscere l'odore delle viole. Al momento di tornare a casa, arrivarono fino al campo in cui c'erano persone chine a raccogliere quei fiori. Avevano vecchi maglioni sporchi di terra e sorrisi gentili. Fecero loro un grosso mazzo di viole appena colte, che pagarono pochissimo. Al momento di sedersi al volante, suo padre aveva lanciato il portafoglio sul cruscotto ed aveva poi cominciato a parlare. Tutti loro avevano cominciato a parlare, presi da vera e propria eccitazione, da una specie di felicità.

Erano stati fortunati, proprio fortunati. Quello era l'ultimo appartamento, per via che certi tizi ci avevano ripensato.

Chi era lì a mostrare la casa, aveva tirato su la serranda e loro erano usciti in balcone. Erano le dieci di mattina, era la fine di marzo ed una luce chiara, quasi calda, assoluta illuminava l'orizzonte. Il mare che davanti a loro si apriva tutto intero, senza ingombri davanti agli occhi, piante, palazzi, niente, sembrava immobile. Anzi, al contrario, sembrava muoversi ma di un movimento lentissimo, diffuso di luce. Era tutto un azzurro illuminato davanti a loro, sembrava puro, sembrava infinito, sembrava fatto per sedersi al suo cospetto e stare bene.

Avrebbero riadattato certi mobili vecchi che tenevano in paese. Li avrebbe rimessi a posto lui. Lei aveva già in mente che tende cucire, e le coperte che negli anni aveva fatto con gli scarti dei lavori a maglia: erano fatte a quadri di colori diversi e andavano benissimo. Le ragazze chiesero il permesso di comprare poster con i paesaggi: le isole e le palme, la luna sulla spiaggia, le cascate e gli uccelli colorati. Fu così che per l'agosto successivo tutto fu pronto.

Aveva quattordici anni, ma ne dimostrava diciotto, sua sorella sembrava una donna fatta. C'erano un sacco di famiglie di Roma, negli appartamenti a sinistra della strada; c'erano un sacco di ragazze e ragazzi più o meno della stessa età. Tutti insieme si vedevano al mare e poi la sera facevano tardi a parlare sulla piazzola di cemento disegnata al centro dei palazzi, con le panchine e le palme spaurite. Tutto intorno posti bui dove baciarsi, fino a tardi.

Suo padre e sua madre il pomeriggio dormivano. Dopo essersi alzati, insieme mangiavano qualcosa, il pane bagnato con i pomodori, il basilico e l'aceto - solo una spruzzata - un pizzico di sale. Poi lui si metteva all'ombra sul dondolo in balcone, a leggere il giornale. La



madre cucinava roba buona con le verdure fresche e qualche volta sembrava cantare. La sera, a braccetto, se ne andavano a passeggio per Poggio Felice, scambiando saluti e persino a volte due parole, con chi dopo una giornata di lavoro e una doccia, prendeva il fresco davanti casa, con le mani che sapevano ancora di terra e di foglie.

Era bello. Si sarebbe potuto vivere così.

L'anno in cui suo padre andò in pensione, la famiglia fu impegnata nel matrimonio della sorella più grande. Lo sposo era un giovane ufficiale dell'esercito e per ora i due avrebbero abitato a Bologna. Il sognato trasferimento a Poggio Felice fu rimandato per un po'. La figlia minore infatti preoccupava il padre e la madre. Più o meno dall'età di sedici anni, la ragazza era cambiata. Era normale che fosse cambiata, tutti lo facevano a quell'età ma poi tutto si aggiustava. Era normale, forse, ma la cosa li preoccupava lo stesso. Aveva amici strani, vestiti strani ed orari strani. Non rispettava le regole della famiglia, rispondeva male. Non studiava più. Così a sei mesi dall'attesa pensione, prima di trasferirsi a Poggio Felice, i due coniugi volevano aspettare che lei, dopo un abbandono e due bocciature, almeno si diplomasse. Per il dopo faceva discorsi irritanti. Voi andate alla casa al mare, e io resto qui. Oppure voi restate qui e io vado lì. Lo diceva senza avere un lavoro, né niente, e li faceva innervosire. Il padre riuscì a procurarle la promessa di un impiego presso un supermercato di persone che conosceva lui. Il padre e la madre si sarebbero trasferiti a Poggio Felice, lei avrebbe fatto quello che diavolo voleva, ma la casa a Roma, no. Loro l'avrebbero lasciata. Intanto al mare il padre ci andava spesso. Partiva la mattina, apriva la casa, faceva certi lavoretti.

Pochi giorni dopo la notizia del sospirato diploma, mentre ritornava dalla casa di Poggio Felice, il padre fu tamponato da un Tir fuori controllo, si accartocciò fra le lamiere della sua Uno e morì sul colpo. Neppure a questa nuova tragedia della sua vita la madre pianse molto, perché era sotto sedativi e come istupidita. La figlia maggiore restò con loro per tutto il primo mese, poi tornò dal marito, ma ogni due settimane scendeva a Roma per dare una mano e per controllare la situazione. A tre mesi dall'incidente, un mercoledì mattina, arrivando a casa all'incirca verso le due del pomeriggio, trovò la madre seduta in cucina. Aveva i capelli appiccicati tanto erano sporchi, una camicia da notte coperta di macchie di sugo e di caffè, e stava pelando delle patate, un mucchio enorme di patate. Non c'era traccia di pranzo, mentre sua sorella dormiva ancora.

La figlia maggiore fece un pandemonio. Disse che la madre sarebbe andata via con lei a Bologna, che la casa sarebbe stata lasciata di lì a qualche mese, che sua sorella cominciasse pure a sloggiare e a fare qualcosa di sensato della sua vita, o andare definitivamente al diavolo. Pulita e con indosso un impermeabile che le andava largo, la madre fu caricata sopra il treno per Bologna. Quando alcune settimane dopo si sentì meglio, chiamò la figlia minore, le disse che poteva stare a Poggio Felice, poteva stare lì e trovarsi qualcosa da fare.

Conosceva delle persone e cominciò a lavorare in un pub. Successivamente il pub chiuse, negli stessi giorni in cui pure si chiudeva l'ultima sua storia con un uomo, confuso e disgraziato. La futura spia di Poggio Felice aveva però un'amica e abitava in un posto come appeso sopra il mare. Non doveva pagare l'affitto, aveva poche spese per tutti i tagli fatti, le rinunce e le dimenticanze. La chiamavano ogni tanto. Quando serviva, lavorava da quei pochi che ancora coltivano fiori, a Poggio Felice. Forse fu anche per questo

motivo che riprese l'abitudine di tornare da Tiziana. Ogni tanto trascorreva a Prima Porta interi pomeriggi. Davanti alle tombe, davanti ad alcuni visi, si sedeva per scrutarne bene i segni e le storie che molte volte le pose sembravano tradire; ne leggeva i numeri, come se potessero svelare i destini, i mesi della nascita e gli anni della morte.

Forse fu così che cominciò a spiare. A spiare i morti per poi spiare i vivi. E se nei visi ritratti dei primi cercava di capire la vita che avevano fatto, negli indizi che intorno a lei lasciavano i vivi stava lì a scrutare il senso ed i segni delle loro morti.

Cercava il dolore. Lo voleva riconoscere e svelare, perché fingono dentro le sue tenaglie.

Un anno dopo del suo periodo più brutto e faticoso, sembrava che le cose si fossero assestate. Come una terra scossa da terremoto che poi si quietava. Non c'era nessun amore vicino, ma poteva contare ancora su qualche amica, e su un lavoro più stabile, più concreto, senza preoccupazioni. Doveva solo svuotare scatoloni e riempire scaffali. Svuotare e riempire, svuotare e riempire, non le chiedevano altro. Una volta arrivata a casa, si preparava il pranzo, la cena, lavava le cose e guardava la televisione. Ascoltava i Rem dentro le cuffie, seduta sul dondolo in balcone. Era ormai stinto e arrugginito. A nessun costo suo padre lo avrebbe ridotto così, ma questo ormai non contava più.

Un giorno, ritornando per pranzo, ferma davanti al portone per ritirare la posta, raccolse da terra una cartolina. Veniva dall'America e non era per lei. C'era scritto "tutto quello che fai, ti sarà fatto", e poi la firma, una R ed una C. Era per la signora del piano terra, interno 3. Quando fu sola a casa le venne quasi automatico, per nessuna ragione precisa eppure naturale. Prese una vecchia agenda mai usata che conservava ancora, come per scrivere, prima o poi, di cose nuove e

importanti. Lì giusto al primo gennaio scrisse il nome dell'interno tre, e l'oggetto, la frase e la firma. E' iniziato così il suo archivio perché da allora ha cominciato ad osservare tutto l'osservabile, dentro la posta altrui. Butta uno sguardo dentro le cassette trasparenti, sebbene di plastica scura. Qualcosa può comunque leggere. Ha cominciato ad osservarli, i suoi vicini di casa, ad annotare gli orari, la gente che esce e quella che entra. Ha cominciato persino, di nascosto, a fotografarli per guardarli bene dentro al computer, ingrandirli e interpretarne le espressioni. Ha cominciato soprattutto ad ascoltarli. Orecchia e segna i discorsi, anche a pezzi, anche incomprensibili. A volte, con qualche scusa, entra a casa loro e si ferma un poco a parlare. Gli odori di cucinato, le cose che ci sono in giro e le quattro chiacchiere che fanno. Piano piano ha preso a farsi un'idea di tutti loro, ma le interessa un'idea più precisa e più profonda, che non sia la superficie delle cose e la sostanza delle bugie, delle apparenze, ed è per questo che li guarda, li scruta e li annota.

Tre settimane fa, però, ha compiuto un errore.

Ha cominciato a scrivere.

Ad alcuni di loro ha scritto lettere anonime con brevi, accorati richiami. O solo lucidi commenti, oppure frasi strappate chissà dove. Comunque cose tali da disturbarli molto, per il gesto, più che per la sostanza. Per il gesto e anche per la sostanza. Che significa una lettera così, ricevuta nell'anonimato. Chi è che sa, e che spia.

Qualcuno più turbato, o forse più cieco, ne ha parlato all'amministratore. E l'amministratore l'ha detto con cautela al figlio dell'interno 9, innanzi tutto perché lo conosce, si fida, e poi perché questo figlio dell'interno 9 si è laureato da poco e farà l'avvocato.

Allora lui, come investito dal primo suo incarico ufficiale, ha preso a guardarsi intorno, ad osservare, adesso che ha tempo. E un giorno l'ha

vista, mentre sfilava una busta lunga da una cassetta della posta e poi ce la rimetteva. L'ha pure vista mentre fotografava, ed ha fotografato anche lui.

Osservato così dall'alto, tutto insieme, il mare sembra davvero più mite e persino più ubbidiente al cielo. Spesso si prende i suoi colori e basta, come senza protestare, senza dire niente. Stasera è rosa. Ha questo colore strano per lui, è rosa.

Il laureato ha preso a dirlo a tutti quello che lei fa , e adesso la denunciano.

### **L'inesistenza**

Non è la prima volta che passando di qua, su questo tratto di strada che curva, prova a calcolare l'esatta manovra per uscire fuori, rotolando sugli scogli. C'è spesso un mazzo di fiori e qualcuno lo ha già fatto, ma la casualità ha il potere di mostrarsi disumana e perfetta. Al contrario lei pensa che se decidesse di morire così non potrebbe essere affatto certa di riuscirci di botto, come spera sia almeno accaduto a quel mazzo di fiori. Con un colpo troppo forte sull'acceleratore, che violenza avrebbe l'urto, che natura? E se le capitasse di non perdere subito i sensi, dovrebbe forse morire lentamente affogata? Quanto ci impiega poi il mare a riempire una macchina che gli vola dentro con i finestrini chiusi, chissà.

Nemmeno a pensarci. Nemmeno a pensarci, che c'è sua figlia. L'evidenza del dolore e dello smarrimento che procurerebbe alla giovane donna che un giorno è stata una bambina da allattare, non le sembra moralmente sopportabile.

E del resto il fatto che il suo sia ancora e perfettamente un pensiero lucido, è la prova provata che non succederà proprio niente, perché non è così che funziona. Non è così che si esce dalla vita.

Eppure il suo dolore le pare davvero insopportabile, impreveduto ingiusto. Una catastrofe, l'azzeramento di ogni cosa vissuta fino a quel momento, al punto che lei, più che altro, ora vorrebbe semplicemente non esistere. Nemmeno morire; piuttosto non esistere. Cancellare ogni cosa, ogni segno e ogni memoria.

Lei vorrebbe non esistere più, è questo.

Un vortice, un vento improvviso e furioso che dal mare viene e la fa svanire nel niente. La terra che si apre e poi si richiude, e con la terra la totale dimenticanza di ciò che lei è stata. La figlia, i fratelli e la madre, i suoi amici che neppure lo sanno che lei è mai esistita. I quadri che ha fatto che si polverizzano, le scarpe, le cose, il divano e l'armadio, perché l'inesistenza sarebbe davvero l'unico scampo a questo odio che sente, allo sconforto. Se ora almeno se la venisse a prendere, l'inesistenza.

E del resto che altro sono stati tutti i passi che ha percorso nella vita, se non orme prima dell'onda, parole non scritte e dimenticate.

Perché lui le ha dimenticate tutte.

Come se fosse niente, un giorno, una sera anzi era di martedì, a cena aveva bevuto più vino del solito, strano, una sera di martedì dimenticando tutte le parole dette, i gesti e gli sguardi, le notti sotto le

stesse coperte, i sogni diversi sotto le stesse lenzuola, un martedì a cena lui le ha detto che ama un'altra donna e che presto sarà padre.

Se l'inesistenza non l'ha presa quel giorno, a quell'ora, il giorno dello svelamento, le parole pesanti che si scolpiscono sulla pietra, come. Se non l'ha presa lì, allora non verrà più a prendersela, più.

Che cosa sono io ora. Una cosa buttata che non si può buttare via del tutto, una vecchia lavatrice, una macchina bruciata in una discarica abusiva, il pero secco del giardino tagliato e gettato nel fuoco.

Nel giardino l'anno prima l'avevano tagliato.

Aveva dato segni di non stare bene anche durante l'estate. Molte foglie nei rami vicino al muro di cinta erano rimaste appese ma quasi accartocciate, di un giallo malaticcio. Poi tutte all'inizio dell'autunno avevano preso a cadere presto e sembrava che l'albero quasi si ritirasse su di sé. Avevano quindi previsto di farlo curare magari, l'anno successivo, ma quante cose occupano i giorni, tante le cose da fare. Con l'inverno se l'erano scordato, e il pero morto sembrava a riposo. Ma qualcosa doveva essere successo, senza che loro se ne fossero accorti, se poi in primavera l'albero fece fiorire pochi rami, di fiori sparuti. Poi divenne davvero brutto e malato e suo marito disse che era meglio tirarlo giù, che ne avrebbero preso un altro, che poi a loro le pere neppure piacevano.

Lui era un po' fatto così. Gli piacevano le soluzioni nette, le deliberazioni coraggiose e non sembrava avere nostalgia delle cose perdute, veramente, e non se lo ricordava nemmeno più quanto era stato bello il pero tutto fiorito di bianco nelle altre primavere, che si vedeva da lontano e lei lo riconosceva mentre si avvicinava a casa, tutto bianco che spiccava con l'azzurro, era bellissimo e produceva

pure certe pere grosse e saporite, e non era mica vero che a lei non piacevano, a lui forse, e poi diceva così solo perché aveva deciso di tagliare il pero, forse chissà si era stufato di vederlo lì, o non voleva le grane di doverlo curare.

L'aveva tagliato con una sega elettrica un giorno che lei non c'era, e poi s'era anche arrabbiata ed avevano pure litigato, perché lei gli aveva rinfacciato che almeno poteva avvertirla, invece di metterla davanti al fatto compiuto, che poi quel tronco tagliato sembrava una cosa viva, magari era solo malato allora lui le cose malate le trattava così, ed ora poi chissà come avrebbe fatto a tirare fuori le radici se veramente voleva piantarne un altro, e poi sentiamo, che altro.

Anzi si era così arrabbiata poiché gli aveva tenuto il muso per tre giorni, un vero record, che facevano pace subito, ma quel pomeriggio dovette anche subire il rumore della sega elettrica che trasformava l'albero in legna da ardere, così che preferì andarsene a casa di un'amica.

Non fu mai lei a portare dentro i pezzi di legna del pero per il camino. Stava attenta sempre a prendere gli altri poiché quella vicenda un po' non gliela aveva mai perdonata, anche se lui era un po' fatto in questo modo, tagliava le cose che non servivano più.

I fatti però non stanno esattamente in questo modo, perché quel giorno dispiacque poi anche a me per il pero tagliato. Ma che altra soluzione ormai? Nessuna, per non parlare del fatto che io, davvero più tardi ho fatto proprio di tutto per sradicarlo, con la ferma intenzione di piantartene un altro, un pero ti giuro, per cui, tu lo sai, ho penato un pomeriggio intero, poi quando l'ho sradicato.

E' che le sue radici sembravano non finire più, nonostante fossero per molte parti marcite - proprio così, da loro si era originato il male (un



insetto o una muffa, qualcosa aveva lavorato in silenzio e aveva marcito tutto), nonostante questo resistevano e la buca diventava sempre più profonda e larga, e io ero tutto sudato, così non ce l'ho fatta più e ho preso la sega e ho tagliato pure le radici, quel pero mi ha fatto ammattire, davvero.

Ma poi tutto questo che c'entra, davvero non c'entra, con quanto è successo, in questo momento della mia vita. Non è come per il pero, non è il gesto di un giorno, è che io solo così devo fare, ecco. Anche seppure, lo so, ti ho fatta fuori con un colpo di sega.

Quel pomeriggio di martedì gli era toccato raccontare l'ennesima bugia degli ultimi mesi. Tutte riuscite bene, per altro, tutte mai messe in dubbio perché bugiardo, almeno, in tutti gli anni del loro matrimonio non era stato mai. Alla fine si era invece scoperto capace, persino accorto e attento ai particolari. Aveva quindi potuto in segreto amare un'altra donna più giovane di sua moglie, e più bella, o madonna se era bella, libera, che abitava da sola. Conosceva ormai tutti gli angoli di quella casa, i ricami sulle maioliche gialle del bagno, il colore degli asciugamani, il posto delle cose in cucina. I loro incontri in quella casa non erano molto frequenti, ma erano tutti giorni di primavera, con quella donna così bella e divertente, forte e paziente nella vita, come se avesse aspettato lui. Gli era capitata proprio una fortuna così. E però sua moglie, allora sua moglie cos'era. Era la casa, la carne, il passato e il presente che lo aspettava a cena, era sua madre e sua sorella, la madre di una figlia che ormai era grande, che ormai non viveva più con loro. Era una cosa così, da non poterne fare a meno, ma che c'entra. Quando ti capitano certe fortune che c'entra, se con Carla faceva l'amore come non si ricordava più.

Anche quella sera che Carla tutta seria gli aveva detto, sai io adesso aspetto un figlio.

Era in quel momento esatto che aveva sentito dentro di sé spazzare via tutto il presente e il passato, con un ronzio improvviso nella testa, come quello di una sega elettrica.

La carne, la casa, sua madre e sua sorella, sua moglie, e naturalmente la figlia già grande che non viveva con loro - un giorno, in un tempo ormai passato, spazzato via ora. Gli aveva preso come una specie di stordimento, una vertigine improvvisa. Non solo un uomo che faceva godere Carla, era lui, ma aveva anche generato un altro figlio, un figlio, oltre proprio ogni speranza. Come se la vita, nonostante la sua età, i suoi cinquant'anni superati da poco, ritornasse indietro.

La tua ritorna indietro, ma la mia no. Ora che ho più bisogno di te, che crudeltà immane questa - e sei stato, tu - insopportabile, ingiusta incisa nella carne, la carne è quella dei miei seni, che ogni giorno piano scendono giù e io che non ho più sangue tra le gambe, non ho più voglia, lo sai, non so come fare, non è colpa mia. Perché mi hai fatto questo, perché.

Non lo so stella mia il perché.

Non azzardarti, non azzardarti mai più a chiamarmi così. Vattene, vai via da questa casa, subito – senti come urlo ora, che mi escono i polmoni, mi si sfracellassero i polmoni sugli scogli della strada - bastardo subito vattene via.

Quel pomeriggio aveva dunque detto l'ennesima bugia, aveva amato Carla, ma piano, diverso e se n'era tornato in treno con i muscoli delle gambe che gli facevano male, tanto era incredibile quello che stava

succedendo. Perché sarebbe stato padre lui, ma anche, per forza, avrebbe lasciato sua moglie. Come poteva, dove avrebbe trovato il coraggio. Lo avrebbe trovato, lo sentiva dentro la testa e dentro i muscoli, e dentro il sesso che si induriva al pensiero di Carla, sempre ogni volta, sul treno così, ma adesso di più in modo diverso con la convinzione che quella fosse la sua casa e la sua famiglia. Uno stupore immenso e le lacrime che se ne venivano giù, tante, calde, ma dentro, dentro gli occhi, giù per la gola, lo stomaco, i nervi, i muscoli delle gambe che mi fanno male e la testa mi batte, che giorno è oggi della mia vita, qual è.

Quando il treno fu vicino alla spiaggia, rallentò quasi per dargli il tempo di pensare alle volte che aveva visto gli altri tenere i figli a cavalcioni sul collo, con le ciabatte, le ciambelle, piccoli, con le cosce cicciottelle e quelle facce rotonde e buffe che hanno i bambini. Ed il prossimo anno ce l'avrebbe portato anche lui suo figlio al mare, quanti mesi avrebbe avuto ad agosto? O magari era meglio andarci a settembre, che era così bella quella spiaggia, alle nove di mattina, presto, i capezzoli di Carla grandi allatteranno bene, lo assaggio pure io il suo latte, dentro al suo profumo io ora ci sto sempre.

Quando il treno accelerò di nuovo e riprese la sua corsa verso la stazione, verso casa, gli sembrò quasi di non essere lui, che era un altro che pensava, che erano due uomini dentro un'unica testa, che aveva un mostro, che era un mostro, un povero pazzo, un disgraziato, come faccio ora, io come. E le gambe dolevano così forte che gli sembrava all'improvviso di non poter tornare a casa, di non tornarci, di dormire lì alla stazione, di sparire, di morire, che ho fatto io, come faccio, che dico.

Comunque quella sera lui non voleva dire proprio niente. Quando aveva girato la chiave nella porta si era solo sentito venire meno, però non voleva dire, ma lei aveva messo quel vino sulla tavola, e aveva tre bigodini in testa, appena tre, povera stella mia, ma stonavano, come il divano e l'armadio, stonavano e Carla era sua, e suo era il figlio. Per questo aveva continuato a bere, e aveva detto tutto come un cretino, un povero scemo, che magari lei ora fa qualche pazzia e Carla invece deve stare tranquilla.

All'inizio aveva pensato solo che cazzo sta dicendo. Il vino uno scherzo mi alzo e sparecchio manco lo sento. Ma mentre si alzava gli vide fare una faccia stravolta abbassare lo sguardo nel piatto e uscire dalla cucina per andare nel bagno. Ogni cosa da togliere allora pesante come un macigno, la testa che gira e tutto che all'improvviso ha la forma di quello che si butta nel secchio, lo sporco il disordine ecco.

Che hai detto. Che è questa storia, ora spiega.

Non fare quella faccia adesso anche tu. Quegli occhi che sembrano fuoco ed uragano fra breve lo so. Fai finta anche tu che ci siamo sbagliati, il vino uno scherzo così. Non è meglio che ci siamo sbagliati? Magari so dire diverso più dopo, sei mesi o un anno vediamo, magari qualcosa mi prende e mi inghiotte dentro la terra in mezzo al giardino al posto del pero, magari Carla l'ho solo sognata, e il figlio, e le maioliche gialle del bagno, magari. Aspetta un altro poco tre mesi otto non infilarmi come chiodi e trapani gli occhi qui dentro che ne so che ho detto adesso va bene te lo dico ormai è fatta te lo dico.

Erano seduti in soggiorno quando si dissero quelle cose, allora.

Lui accasciato sulla poltrona, lei appena seduta sul bordo del divano. Che poi quel divano veramente brutto non era. Anzi tutt'altro, gli aveva sempre riconosciuto la buona qualità del tessuto, la consistenza dell'imbottitura e l'elegante accostamento dei colori – il giallo oro e l'azzurro, il blu e un verde petrolio – ma quella trama fiorata, la foggia, le frange ne facevano un pezzo importante di un arredamento in stile, con pezzi di antiquariato che so, mentre nel loro soggiorno era tutto moderno, o quasi, quel coso lì in mezzo stonava. Persino strideva la bellezza del disegno, dei fiori minuti in sequenza.

Mentre parlava di Carla, senza mai nominare il suo nome, e di suo figlio, un figlio piccolo piccolo come un fagiolo, seguiva i contorni dei fiori, guardava le frange, sentiva la testa girare, come se un figlio e un divano non fossero in fondo che cose uguali da dire. Perché forse le cose quando sono troppo grandi perdono peso, o forse perché anzi al contrario il peso a volte piuttosto esce da noi e si scaraventa altrove.

Sul divano a fiori, infatti, sua moglie ne era rimasta schiacciata. Lì ferma sul bordo, incurvata in avanti, raccolta su di sé con la faccia stravolta, i bigodini in testa lei venne a sapere, capì quel poco che c'era da capire. Poi di botto poggiò la schiena e pianse, singhiozzando piano e poi forte, poi sempre più forte, vattene via subito di qui, subito.

Non se ne andò esattamente via quella sera. Aveva bevuto troppo e aveva mal di gambe, mal di testa, anche. Disse che stava male e che avrebbe dormito in mansarda. Lei sbatté la porta più forte che poteva, ma poi le fece rabbia saperlo in mansarda. Avrebbero passato insonni la notte entrambi, nella stessa casa, insieme ma ormai immensamente

separati. Era una sensazione così insopportabile che lei non seguì i consigli delle amiche e si disse disposta a troncarsi subito. Il più grande dolore della vita era semplicemente arrivato.

Non se ne sarebbe andato mai più.

Un giorno, tre settimane più tardi, comunque, faceva così caldo che all'improvviso le venne voglia di fare un bagno. Erano gli ultimi giorni di settembre e così oltre non si era mai spinta. Fosse stata una stagione come le altre, i costumi avrebbero già preso un posto diverso nell'armadio, ma ora invece tutte le cose erano confuse insieme nella sua casa e nelle sue ore.

Scese in spiaggia che non c'era nessuno, solo il mare ad aspettarla in un abbraccio caldissimo e quieto.

Come è calda l'acqua a settembre.

Che strana sorpresa.

E come sento ora la pelle nell'acqua che gode, le gambe che si aprono piano per fare la rana, ma piano che sembra davvero io non sappia finire nel fondo oggi, corpo vivo che galleggia.

O forse è il mare, che come un uomo e come un figlio, mi sostiene, mentre le lacrime e l'acqua mischiano insieme lo stesso sale.

E con la faccia rivolta verso la linea dell'orizzonte, mentre nuotava piano al di là degli scogli e non vedeva che azzurro, e non sentiva che un fruscio tiepido dentro la luce di settembre, si sentì dentro, per un poco, come se tutta la sua vita prima di quel momento non fosse mai esistita.

## Scontrini

Cara mamma,

sono le dieci e mezzo di sera, i gemelli finalmente a letto, Paolo impegnato con l'ennesimo dvd: posso finalmente scriverti e – credimi - non vedevo l'ora da oggi, da quando ho trovato la tua risposta nella mia cassetta.

In realtà, mamma, due giorni fa è successa una cosa per cui io avrei proprio bisogno di vederti. Saprai scusarmi se dico che mai come negli ultimi giorni ho odiato questa tua sordità che ci distanzia, che non ci fa parlare con scioltezza nella voce di un telefono .

Ti ho detto tante volte che ricevere le tue lettere e scriverti è una cosa bellissima e nuova per me, ma adesso le parole scritte non bastano più. Avrei così intenzione di venirti a trovare fra due domeniche, in treno. Paolo su questa cosa mi farà mille domande, lo so già, se non altro per i soldi del biglietto. Mi dirà come mai sono tanto ansiosa di spendere settantacinque euro, considerato la mia “fissazione” come la chiama lui. Su questa mia “fissazione” le liti sono sempre più frequenti.

Naturalmente ti ringrazio di cuore per la cifra che mi hai spedito; come promesso, a lui non ho detto niente. Le cose non sono migliorate, anzi purtroppo abbiamo avuto l'imprevisto di un guasto importante alla macchina ed i sessanta euro che mi sono rimasti nel borsellino dovrebbero bastare per i prossimi dieci giorni. Puoi immaginare come mi sento. Ho dovuto inventare una scusa ai gemelli

(ho prenotato una visita di controllo con il pediatra) per non mandarli alla festa di compleanno di un loro compagno di scuola. E' il terzo compleanno che saltano e Matteo se ne è accorto. Paolo mi accusa, mi rinfaccia che sto impazzendo e che gli sto avvelenando la vita con questa paura di non arrivare alla fine del mese con i soldi del suo stipendio. Dice che se qualche volta andiamo sotto, non è la morte di nessuno, basta infilare la tessera di un bancomat e prendere i soldi dove stanno. Ricordargli che questa cosa la facciamo praticamente ogni mese da circa un anno e che il conto già sottile si sta assottigliando, non serve a molto.

Mi risponde che se ci tengo tanto posso cercarmi un lavoro. Infatti, mamma, lo sto cercando, ma qui non ci sono possibilità, qui il mio bel diploma di ragioniera è carta straccia.

La bella cittadina che ti piaceva tanto quando ci venivi da piccola, che ospitava registi e principi stranieri, è ormai diventato un posto che non offre quasi niente, a partire dal lavoro. A parte l'edilizia, naturalmente, che non conosce sosta, e fai bene a dire tu che questa città non è certo quella della tua giovinezza. L'unica alternativa per una come me è quindi fare lavori domestici, pulire condomini, badare ai bambini degli altri oppure ai vecchi. Ne ho accennato a Paolo ed è andato su tutte le furie. Chissà chi si crede, solo perché ogni mattina entra in un ufficio in giacca e cravatta, da quattro lire, per altro. Sto quindi cercando lavoro e a sua insaputa credo di aver trovato qualche cosa. La signora del primo piano dovrà rientrare dalla sua maternità fra un mese; sua madre avrebbe dovuto occuparsi della bambina (qui gli asili nidi non esistono, sono una specie di miraggio), ma ha grossi problemi di salute e pare che sia una cosa seria, purtroppo (o dovrei dire per fortuna?). Così mi sono offerta di tenere la bambina, fino a



che la signora non si rimetterà (naturalmente spero che accada presto).  
Ma non è solo di questo che ti volevo parlare.

Ti ringrazio di cuore per gli auguri, ma il mio compleanno è stato piuttosto nero, almeno lo è stato nella sua conclusione, al momento di ricevere il regalo di Paolo. E' che io mi aspettavo un profumo ed invece ho trovato un frullatore per i dolci. Tutto qui il dramma?

Mi spettavo un profumo perché fra gli scontrini che Paolo mi ha consegnato una settimana fa (dopo qualche discussione si è convinto a fare questa cosa, a concedere questo alla mia "fissazione", sebbene non lo faccia sempre ed io abbia il divieto di "tormentarlo") fra gli scontrini, dicevo, ce n'è finito uno per sbaglio, evidentemente: quarantatre euro, emesso dalla profumeria in paese. Quando l'ho visto ci sono rimasta di stucco, ma subito ho realizzato: sarebbe stato il mio compleanno di lì a due giorni e Paolo aveva pensato di regalarmi un profumo: non gli avevo detto proprio il giorno prima che da mesi non compravo né creme né cosmetici per me? La cifra era davvero esagerata, ma il gesto d'amore bello. Siccome mi aspettavo un profumo, alla vista di un frullatore devo aver fatto una smorfia di dolore, di presentimento, di dubbio. Sta di fatto che Paolo me ne ha chiesto ragione e io ho mentito. Nella fretta di mentire ho detto la cosa più stupida e inopportuna che potessi dire in quel momento: che mi dispiaceva perché aveva speso troppo. Apriti cielo. È andato su tutte le furie, è uscito di casa dicendo che lo sto esasperando ed è tornato che era l'una passata. Facevo finta di dormire, ma non dormivo affatto, perché stavo masticando un sospetto bello grosso, diciamo pure una certezza.

Ieri mattina sono così andata in quella profumeria. Ho detto che volevo comprare un profumo a mia sorella, però non ne sapevo il nome, ma solo il prezzo: la signora è andata a colpo sicuro. Allora mi

sono mostrata dubbiosa ed ho chiesto di provarlo. Me l'ha spruzzato sul polso ed io ho finto di non riconoscerlo, di non essere più sicura. Quando sono uscita però mi tremavano le gambe. E' un profumo, sì, ed è un profumo da donna, dici che non basta? E' un profumo buono, sai, e mi è rimasto per tutto il giorno, l'ho annusato tutto il giorno e infine l'ho riconosciuto; l'ho riconosciuto, quando al suo rientro, sono andata in camera da letto e ho immerso il mio naso nella giacca di Paolo. A quel punto non era più il mio polso a profumare, ma la pelle di un'altra. La pelle di un'altra sul petto di mio marito: è così, non può essere che così, io lo so che è così. Ora lo so, incastrando tanti particolari, facendo i conti di tante somme. Nel bel mezzo della nostra unione e della nostra promessa, con due bambini ancora piccoli e tutti i sacrifici che faccio, mio marito ha un'altra. Ecco.

E' bastato infilare questa certezza, perchè mi esplodesse dentro anche una difesa (come aver spinto sopra un interruttore), una vaginite con i fiocchi, furiosa, che per ora impedirà ogni rapporto e mi permetterà di riflettere, di capire. Perché io in questo momento sento solo odio e rabbia per l'uomo che mi dorme accanto, e questa mattina mentre rifacevo il letto ho pianto a lungo. Non è giusto, non può essere, tradire tutte le parole sussurrate sotto le stesse lenzuola, le carezze e le gioie condivise. Non può essere e per ora non voglio che neppure mi tocchi. Non può essere e ora ho solo voglia di andarmene, di lasciare lui e questo paese, che mi hanno tradito, che ci hanno tradito. Ho voglia di prendere i miei occhi azzurri, il mio cognome settentrionale e fare il viaggio al contrario, tornare da dove voi siete venuti; in mezzo alla nebbia che ora tu sei tornata ad abitare, io di sicuro avrei un lavoro, avrei di che essere autonoma e libera da ogni illusione. Perché tanto l'amore è illusione, ed è illusione questa luce azzurra e pura che la mattina entra dalle mie finestre, dalle finestra di una casa

sul mare, che resta sempre così bello, di cui così appassionatamente io mi sono innamorata. Sì, innamorata.

Cara mamma, fra qualche mese qui ci saranno le elezioni comunali e già si respira aria di campagna elettorale. Così insieme alla tua lettera, nella cassetta della posta ho trovato la copia di un giornale che stanno distribuendo e che ha in copertina la spuma bianca delle onde di questo mare. Il giornale promette un paese pulito e democratico. Sarebbe davvero bello, perché così bella è la pulizia, e così bello sarebbe pulire le strade di questo posto dalla balordaggine delle persone, le spiagge dalle scorie del nostro vivere e le stanze dai sospetti. Come anche sarebbe così bello pulire il mio cuore da questa tristezza, da questa rabbia, da ogni fissazione e paura. Pulire e pulire, la pelle di Paolo dalla pelle di un'altra.

Sono sempre io a ritirare la posta, ma non è detto. Non fare cenno nella tua risposta di quello che ti ho raccontato, o trova il modo di dirlo fra le righe. Per ora non voglio svelare, ma solo capire.

Stammi accanto, mamma. Ti abbraccio.

Tua Francesca

***NOTTE***

## Le oche di Monsieur Dupont

Il giorno in cui le oche del Signor Dupont si misero a passeggiare lungo tutta la via, fu uno spettacolo davvero strano a vedersi. Erano le due del pomeriggio e poche auto transitavano per strada; quelle poche si fermarono, per scansarle con cautela.

Marcel, l'oca maschio più anziana, procedeva al centro, con le ali un poco aperte, il collo eretto, quasi minaccioso e conscio del pericolo. Sofie, Annette, Pierre ed André, procedevano compatte, due alla sua destra e due alla sua sinistra.

Io le vidi mentre già ritornavano a casa, nell'atto di infilarsi nel grosso foro della rete dal quale erano scappate. Fu in quel momento che mi accorsi del buco e del fatto che tutte le persiane della casa del Signor Dupont erano ancora sbarrate. Lui non c'era sotto al pino a leggere il giornale come solitamente faceva a quell'ora del giorno.

L'oca Marcel intanto aveva preso a girare intorno alla casa, con quel suo verso odioso che tante volte aveva fatto mormorare gli abitanti del quartiere.

Il fatto è che tutti volevano bene al Signor Dupont e nessuno aveva il coraggio di chiedergli di abbattere le sue oche, rumorose e cattive.

Ogni volta che qualcuno andava a trovarlo, doveva restarsene al di là del cancello ad aspettare che quelle bestiacce tornassero nel recinto. Dopodiché Monsieur Dupont arrivava a prendere la sua consegna: un coniglio, degli alberi da potare, le uova fresche di giornata. Oppure un caffè servito in tazzine sbeccate ma candide, perché era un uomo pulito, Monsieur Dupont.

Soprattutto il Maresciallo in pensione Morghini era uno degli ospiti più assidui, nonostante i due fossero molto diversi, o lo fossero stati. Il Maresciallo Morghini aveva per tutto il tempo della sua vita servito l'ordine, mentre Monsieur Dupont aveva coltivato il disordine con programmatica tenacia.

Dopo aver mescolato tante volte le cose, i luoghi e le persone, dopo tanto prendere e lasciare, solo dopo un bel pezzo di cammino, intorno ai cinquant'anni, aveva però deciso di fermarsi qui.

Aveva comprato un piccolo podere da un lontano cugino, aveva costruito conigliere ed era venuto a stare nella rimessa degli attrezzi quasi diroccata, vicino alla strada. Mentre i conigli mangiavano e figliavano, Monsieur Dupont aveva cominciato a sistemare il magazzino, divenuto regolare abitazione di lì a qualche anno in virtù di un condono edilizio. Nel frattempo erano state costruite tutto intorno le villette che abitiamo, a schiera, con la sala hobby, il giardino con il prato per il barbecue ed il cane.

Il mio è una femmina di cinque anni e si chiama Dora.

Anche Monsieur Dupont ce l'aveva un cane; alla sua morte aveva sofferto molto come per la perdita di una persona cara. Lo aveva seppellito in una parte del giardino, piantando rose sopra le sue ossa. Poi aveva preso delle oche perché – disse – fanno la guardia come i cani ma si può pensare di farle bollite. Chissà perché allora aveva pure deciso di chiamarle con i nomi dei suoi fratelli – questo me lo raccontò una volta che lo avevo invitato a prendere un caffè da noi.

Fra la mia villetta a schiera e la proprietà del Signor Dupont c'è di mezzo una strada di campagna.

Io sono la sua vicina più vicina, per così dire, e tutte le mattine ci salutavamo. Ogni giorno faccio prendere aria alle lenzuola, oppure annaffio i fiori, oppure mi siedo con i miei lavori di cucito sulla

poltrona in balcone, che guarda dalla parte della casa di Monsieur Dupont. Soffro di problemi di circolazione alle gambe ed ogni tanto devo distendermi sul letto, specialmente d'estate. Allora le voci del quartiere entrano nella stanza ed io che mi devo riposare, le ascolto.

Più di tutti entravano le voci di Monsieur Dupont e dei suoi animali. Anche dei suoi ospiti, di quelli che venivano ad ordinare conigli, oppure alberi da potare.

Per un lungo periodo, fino a poco tempo fa, c'è stata pure una donna che veniva, e quando veniva il caffè lo prendevano in casa.

E' un po' più giovane di lui, lavora in un ufficio postale della zona e forse abita a T\*\*\*.

Lo so perché ce l'ho vista, ed io non dimentico mai le fisionomie delle persone.

Un giorno li ho sentiti litigare.

Non saprei dire perché da qui alla cucina di Monsieur Dupont c'è come un canale diretto, una sorta di curiosa corrente di onde sonore che si incunea dentro la mia finestra per cui spesso seguivo anche io i programmi radiofonici di Monsieur Dupont, e sentivo abbastanza bene quello che lui diceva se parlava forte, quando era in cucina.

Quel giorno parlavano forte.

Da quello che ho potuto capire, la donna di T\*\*\* era l'amante del Signor Dupont e in quel momento si stavano lasciando. Lo so perché conosco la vita, guardo sempre i film d'amore e ho capito che più o meno tutti gli amanti si dicono le stesse cose, quando si amano e quando si lasciano. Perché magari c'è uno dei due che si è stufato e l'altro no, c'è uno de due che chiede di più, e l'altro non lo può dare.

E poi magari vengono pure fuori tanti problemi di salute.

In ogni caso la signora di T\*\* qui non l'ho più vista.

Comunque non è di questo che volevo parlare.

Insomma quel giorno che ho visto le oche rientrare dentro al buco nella rete, le serrande ancora chiuse e la macchina di Monsieur Dupont sotto la tettoia, sono scesa a vedere bene, nel caso che almeno mancasse la sua bicicletta. Appena mi sono avvicinata alla rete subito l'oca Marcel mi si è avventata.

Quando il Signor Dupont mi aveva parlato delle sue oche, aveva riso divertito mentre girava il caffè. Aveva detto che veramente i loro caratteri somigliavano a quelli dei suoi fratelli, tranne il fatto che forse l'oca Annette somigliava di più a sua sorella Sofie, e viceversa, per il fatto di essere remissiva come lei. Tutt'altra cosa di suo fratello Marcel possessivo e prepotente come l'oca. In effetti era vero. Un sacco di volte avrei io stessa voluto volentieri vederla bollita, quella bestiaccia aggressiva. Sempre vigile però, sempre vigile davvero. Ma allora come si spiegava il buco nella rete? Chi l'aveva prodotto? Di certo il signor Dupont, ma perché? Cosa aveva insegnato alle oche la strada, proprio il giorno in cui il loro padrone aveva deciso di non leggere il giornale sotto il pino, chissà come mai. Chissà poi come s'era allontanato, se la bicicletta, a sporgersi un po', era ancora sotto la tettoia pure lei. Pensai però che certamente doveva essere nei paraggi e che inoltre non è una bella cosa preoccuparmi così tanto delle cose degli altri.

E' che sono un tipo ansioso.

E' che ho un sacco di fantasia e mi immagino sempre catastrofi.

Come quella volta in cui il figlio maschio sedicenne dei Morini non era ancora rientrato, alle tre di notte.

Comunque. Non è di questo che volevo parlare.

Insomma intorno alle quattro del pomeriggio cominciai a sentire come un tramestio arrivare dalla conigliera, mentre le oche giravano nervose e non si vedevano ancora segni di Monsieur Dupont.



Fu a quel punto che presi la decisione di avvertire il Maresciallo Morghini, o almeno di consigliarmi con lui.

Il Maresciallo Morghini convenne con me che la cosa era strana e prima di uscire di casa sbriciolò accuratamente del pane in una borsa. L'oca Marcel in effetti sembrava avere una certa confidenza con il Morghini, e viceversa, naturalmente. Forse il maresciallo prevedeva di introdursi nel giardino attraverso il foro e tenere buone le oche con del pane.

Io non avrei avuto altrettanto coraggio. Io non sono riuscita ad avere nessuna confidenza con l'oca Marcel, forse perché ho sempre frequentato poco la casa di Monsieur Dupont. Lo salutavo dal balcone, oppure lui veniva a casa nostra, certe sere che stavamo in giardino, con gli zampironi perché c'è un fosso vicino, non vi dico le zanzare.

Allora il giorno che Monsieur Dupont non si trovava, il Maresciallo Morghini è entrato dal foro nella rete del giardino, ha detto buone buone alle oche, gli ha dato il pane e poi è filato a fare il giro della casa.

Io lo aspettavo dietro la rete, mentre guardavo l'oca Marcel mangiare avidamente, scacciando le altre.

Quando è tornato indietro il Maresciallo Morghini correva, bianco come uno straccio.

La serranda del soggiorno era tirata giù per metà. Lui si era avvicinato alle stecche. Aveva visto bene il corpo di Monsieur Dupont accasciato sulla poltrona. Allora in qualità di amico ed ex maresciallo dei carabinieri si era abbassato per entrare dalla serranda ed aveva trovato Monsieur Dupont morto, assolutamente morto e freddo da molte ore.

Era così pallido il Maresciallo Morghini, che mi venne paura che gli venisse un infarto.

Entrammo subito in casa e lui chiamò la stazione dei carabinieri mentre io gli prendevo l'acqua, che mi tramavano forte le gambe anche a me.

Non fu per niente facile convincere le oche a rientrare nel recinto. Forse lo fecero solo perché avevano fame. Comunque appena dopo, i carabinieri cominciarono a perlustrare la casa, a controllare il buco nella rete. Era quasi notte quando il cadavere del signor Dupont fu portato via, e fu un brutto colpo per tutti i proprietari delle dodici villette a schiera della via. Gli volevamo bene. Era un uomo discreto. Ormai sono passati sei mesi.

Per fortuna che il cugino di Monsieur Dupont ha una macelleria in paese. Adesso è lui a occuparsi degli animali, e a poco a poco se li sta portando via tutti.

Non so come farà con l'oca Marcel.

E' rimasta sola dentro al recinto e nessuno l'ha fatta più uscire. Le danno da mangiare da fuori. Le sta bene.

I medici hanno detto che Monsieur Dupont è morto per un ictus. Deve essere stato colto all'improvviso mentre era seduto a leggere sulla sua poltrona, prima di andare a letto. La finestra della cucina era ancora aperta per fare entrare un po' d'aria frizzantina di settembre. Il buco nella rete era stato facile da spiegare, secondo le parole del Maresciallo Morghini, amico della vittima. Nella rimessa degli attrezzi c'è ancora un grosso rotolo di rete nuova comprata pare due giorni prima della sua morte. Evidentemente Monsieur Dupont voleva cambiare la recinzione ed aveva cominciato a rimuoverla, poi per chissà quale motivo aveva interrotto l'opera e la notte stessa; mentre leggeva in soggiorno poco prima di andare a letto, era stato poi fulminato da un colpo reciso e implacabile. Nemmeno il tempo di chiamare aiuto o di fare qualcosa per salvarsi.

E' così che tutti hanno partecipato commossi al suo funerale, per lui e per la sfortuna di non avere avuto nessuno a soccorrerlo. Anche io ho partecipato commossa ma questa storia non mi convince.

Il pomeriggio precedente alla morte di Monsieur Dupont ho cucito per diverso tempo in balcone, mi sono riposata ed abbiamo chiacchierato un po', come facevamo noi, a distanza, io appoggiata alla mia ringhiera, lui alla rete. La rete era intera e Monsieur Dupont non mi ha fatto nessun cenno a lavori da fare, come spesso faceva, né io l'ho sentito o visto alle prese con la recinzione, successivamente, quella sera. Di notte lui non lavorava di certo e inoltre non avrebbe avuto senso fare un taglio di poco più di un metro e poi lasciarlo lì. Questa storia non mi convince ma del resto, dice mio marito, nessuno ha chiesto il mio parere. Niente è stato rubato, né Monsieur Dupont è stato colpito da qualcosa, se non da una violenza interna, generata da lui stesso.

Nessuno me l'ha chiesto e io non posso dirlo a nessuno, eppure resto segretamente persuasa che quella violenza non sia sgorgata a caso, qualcosa al contrario deve averla provocata come uno stupore, una folgorazione, uno strappo lacerante.

Mi hanno detto che Monsieur Dupont è morto con gli occhi sbarrati.

E se non fosse stata solo la paura della morte a gelarlo così? E se qualcuno davvero fosse entrato quella sera, tagliando la rete, approfittando della strada buia di campagna e del mio sonno fondo?

Se l'ha ucciso così, per la sorpresa e il disgusto che improvviso ha preso lui che leggeva, e poi se n'è andato?

Non lo dico a nessuno, mi darebbero della pazza, ma io credo che qualcosa venuto da fuori lo abbia ucciso, a Monsieur Dupont.

E che quella bestia dell'oca Marcel abbia lasciato fare. Ecco. Non posso dirlo a nessuno ma lo credo.

Comunque ora siamo in trattativa con i cugini macellai. Anzi dovrei dire che lo sono solo io, poiché mio marito continua ad insistere che lui non è d'accordo, e non sarà facile convincerlo. Del resto cosa dobbiamo fare dei soldi che teniamo sotto il mattone di una banca, io da parte mia non lo so, io che adesso voglio comprare la terra e la casa di Monsieur Dupont, ecco. E se la compri, che cosa ci fai?. Con le cose bisogna sempre farci qualche cosa, infatti. Voglio annaffiare le ortensie che altrimenti muoiono, raccogliere i limoni, le albicocche e le prugne per farne marmellate. Voglio far ripulire la conigliera e tenerla così. Voglio entrare nella casa e sistemare le cose che nessuno verrà a prendere, voglio sistemare in ordine le fotografie e riporre gli abiti nella lavanda. Voglio prendermi cura di Monsieur Dupont ora che è morto, visto che nessuno l'ha mai fatto e s'è straziato di stupore da solo, quella notte mentre io dormivo e neppure me ne sono accorta. Voglio prendermi un pezzo della vita di Monsieur Dupont e viverla al suo posto, ecco che voglio fare. Senza dirlo a nessuno, che certe cose mai si dicono.

Quindi questa volta sarò testarda, perché noi siamo i confinanti e i cugini macellai prima devono trattare con me e venderci tutto.

Sarò testarda e prenderò tutto quello che c'è rimasto di lui, tranne quella bestiaccia dell'oca Marcel, naturalmente.

Lei la voglio vedere uscire da qui morta ed appesa per i piedi.

## Art. 54

Tutto finì che erano le tre passate. Verso mezzanotte B. aveva sentito sopraggiungere un sonno denso e pericoloso (perché non sarebbe stato bello, no che non lo sarebbe stato, addormentarsi lì, accasciata sulla sedia, oppure con le braccia intrecciate sul tavolo), ma poi la discussione aveva preso un altro corso, le cifre avevano chiarito meglio la loro natura e le voci si erano impennate. Del resto in quel consesso c'erano toni vocali e personalità in grado di appannare tutti i sensi, e c'erano quelli che invece impennavano, ridestando l'attenzione; ma a parte questo, parlando in generale, i cavilli e le questioni tecniche dall'apparente rilevanza minuta non incoraggiavano di certo l'attenzione ad una certa ora della notte. Con tutta la settimana sulle spalle e dentro agli occhi, per giunta. Per fortuna che domani era sabato.

Il problema è che non era questione di cavilli, tutt'altro. Ormai sapeva bene per esperienza, che dietro ai cavilli si nascondevano elefanti, treni in corsa, bastimenti e montagne altissime. Montagne di soldi, pure. Almeno questi erano i sospetti che cominciavano a circolare insistenti.

Nello scarabocchiare il suo foglio come faceva di solito – in genere fiori, linee geometriche, alberi che allungavano i rami ad afferrare altri alberi ed improbabili case con i tetti a punta, a cui di recente si erano aggiunte creature dagli occhi spalancati, vagamente spettrali - aveva invece preso a ricamare arabeschi intorno al numero 54, l'articolo della Costituzione che cita la “disciplina” e l’”onore”. Tentò anche in virtù di un gioco enigmistico di trasformare la parola “onore” nella

parola “soldi”, ma non c’era verso. Si trattava di ottenere un termine di senso compiuto da una prima parola, cambiando, con successivi passaggi, una lettera alla volta, ma tra onore e soldi pareva che non ci fosse nessuna possibilità di riuscita. Forse ciò stava a significare che chi voleva fare i soldi, non poteva contare sull’onore. E viceversa. O che lei era troppo stanca per trovare la soluzione.

Quando intorno a mezzanotte e mezza riuscì con sforzi enormi a sconfiggere il sonno insistente resistendo al vortice che la risucchiava, la discussione prese infine anche un altro corso. Interessante, purtroppo. Fu una specie di procedere a scatti, un progressivo crescere e un’accelerazione improvvisa, quando recuperata per quanto possibile la lucidità mentale di chi tanto a quel punto non sarebbe comunque riuscito a dormire, capì cosa stava succedendo. Nel cuore della notte, per sfinimento, chi sfinite non era – come facevano? si erano preparati con sedute di sonno nei giorni precedenti? avevano quintali di adrenalina nelle vene come chi si gioca partite importanti? – chi sfinite non mostrava di essere, stava facendo scattare la trappola. Un rapido consultare, un riflettere stranamente chiaro vista l’ora, le aveva svelato bene la posta in gioco. Forse era ormai l’esperienza, le tante primavere che cominciavano a pesare (appena trecentosettanta giorni alla pensione) ma che almeno la rendevano in grado di non farsi più mettere nel sacco, non più. Il mondo aveva meccanismi suoi per procedere, e non erano molto difficili. Gira che ti rigira. Le cose sono quasi sempre semplici, diceva Sciascia. E brutte, aggiungeva lei con il coro di tutti quelli che, nei secoli dei secoli, l’avevano già detto.

Aveva ormai cominciato a ignorare che ora fosse, quando prese la parola. Era quello il suo ruolo e avrebbe fatto qualcosa, con la consapevolezza che sarebbe servito a poco, ma l’avrebbe fatto comunque. Tralasciò l’articolo 54, tralasciò Sciascia ma citò il

Segretario. Lui l'aveva detto già molti anni prima. Gli aveva anche dato un nome: "la questione morale". Ma il Segretario nel frattempo era morto senza poter vedere tante cose, lo sbriciolarsi dell'Impero dell'Ideale in un rumore poco decoroso di macerie e di scheletri, e poi l'altro Impero del Sol dell'Avvenire che si era trasformato nella più liberista e antisocialista repubblica tirannico-capitalista che il mondo avesse mai conosciuto. Lì nemmeno i servizi sociali erano più per tutti, ma a pagamento; le scuole e gli ospedali: a pagamento. Lì i ricchi erano rispuntati, e diventavano sempre più ricchi, mentre i poveri restavano poveri. Alla faccia del Sole e dell'Avvenire.

Ma poi senza andare troppo lontano, restando alle cose di casa, il Segretario era morto senza neppure aver visto il lancio delle monete, la gogna pubblica per i ladri e i loro soldi nascosti nei divani di casa, una specie di speranzoso anelito di cambiamento.

Ma quando mai. Tutto si era ricomposto ed anzi era balzato al potere un uomo piccolo, ma molto osannato e, nel profondo del cuore di molti, creduto salvatore - Salvatore salva tutti, salva l'anima dei prosciutti, ma soprattutto se stesso dalla galera. E poi ancora il Segretario non aveva visto un altro uomo con un nome di papera, che smantellava tutto perché tutto restasse in piedi, e infatti erano restati; con un altro nome, un'altra bandiera, ma erano restati. Sì, ma per andare dove? Per fare che?

Mentre B. faceva il suo intervento alle due di notte, era come se tenesse questi pensieri nel sottofondo della sua memoria. Con l'arte retorica della sua perorazione, non potevano direttamente entrarci; dovevano entrarci piuttosto i cavilli e i numeri, la questione morale, appunto.

Nel suo discorso B. fu dura e fu decisa, fu articolata e pungente perché era sinceramente arrabbiata e perché l'esperienza non le mancava. Per

questo forse qualcun'altro perse un po' il controllo, alzò la voce un po' più di tanto, si lasciò sfuggire cose nella foga del sarcasmo, rivelando in modo avventato quello che stava succedendo dietro le quinte. Così B. capì che qualcuno faceva il doppio gioco, anche questa volta. Qualcuno che aveva in realtà svelato in anticipo le mosse che loro volevano fare, aveva preparato il nemico a sostenere il confronto, e le denunce. Era quell'individuo un doppiogiochista. O forse un traditore. Ma perché. Perché la gente si comporta così, si mette in vendita con tutta questa facilità. O non era vendita, ma solo pazzia, naturale disposizione a giocare su più campi, a non essere coerente, né giusto. Una naturale disposizione al male, seppure un male incruento, silenzioso, apparentemente piccolo, e magari spesso lucroso. Gira che ti rigira gira sempre la stessa musica.

L'improvviso e concreto sospetto che qualcuno avesse giocato di doppiezza, che ancora una volta il sottobosco avesse ripreso a marcire, non foglie ma persone; la constatazione che di nuovo il sacco era lì, per imprigionarla e regalare una nuova sconfitta a lei e a quelli come lei, le procurò un sentimento di nuova rabbia, mista a sconforto. Del resto, non si poteva continuare in piena notte, ormai, e poi quella era solo la prima puntata. Si alzarono tutti e si alzò anche lei.

In macchina, presa ancora da troppi pensieri, neppure si accorse di aver inserito la sicura, come faceva quando da giovane tornava a casa a notte fonda. Perché non si sa mai. Perché sei donna e ti devi guardare da tutto. Almeno da giovane. Poi arriva un punto in cui non ti serve più, eppure alle tre passate lei lo aveva meccanicamente fatto, come se davvero qualcosa fuori la minacciasse, come se sempre tutto fosse una minaccia.

Fra i tanti pensieri che le si affollavano dentro, le venne pure in mente Romeo che l'aspettava a casa. Probabilmente dormicchiava sul divano



con un sonno vigile, che si sarebbe subito interrotto al rumore minimo della chiave nella porta. Allora Romeo sarebbe balzato giù dal divano e le sarebbe corso incontro, il suo corpo scattante avrebbe strusciato sulle gambe di lei, mentre la sua coda pelosa avrebbe fatto il gesto di un saluto; poi B. si sarebbe recata in cucina per un bicchiere d'acqua e Romeo avrebbe fatto di tutto per ottenere carezze.

Successe infatti proprio così, ma poi successe pure che di dormire non c'era verso. Piuttosto le era venuta fame. Un panino al salame alle tre di notte e una scatoletta per Romeo, in silenzio, era giusto così.

Faceva freddo, le braci del camino erano del tutto spente, così B. decise di accendere la stufetta, perché il sonno se n'era del tutto andato e c'era bisogno di riflettere. Poi si sedette sulla sedia a dondolo e Romeo le saltò in grembo. In gioventù ci aveva allattato la figlia, ora ci coccolava il gatto, che era proprio un gatto speciale. Intanto era un incrocio indefinibile. Un colore rossiccio, la coda e il collo più pelosi, gli occhi verdi che sembrano parlare e poi una naturale disposizione alla fedeltà e alla gratitudine, facevano di Romeo un gatto strano e speciale. Era speciale in tutto, speciale anche nel modo in cui si era attaccato alla vita.

Mentre lo carezzava e pensava ai casi recenti, le fece piacere tornare con la memoria al modo con cui Romeo era entrato in quella casa, una mattina di maggio. Stava andando alla stazione, quando nel prendere il sacchetto dei rifiuti dal portabagagli, come era nella consuetudine di tutte le mattine e dei perfetti, e fragili, incastri di orari (sveglia – colazione – cassonetto dei rifiuti e treno), sentì distintamente nel silenzio della mattina e di una strada poco frequentata, un miagolare mogio, ma chiaramente distinguibile. L'incastro degli orari non permetteva troppe distrazioni. C'era un gatto da qualche parte lì intorno, tutto qui. Nel momento di gettare il sacchetto sopra agli altri

che riempivano il cassone lasciato aperto, vide però un movimento dentro l'ultima busta e capì che il miagolio veniva da lì.

Fu sorpresa, e quindi discretamente impaurita. Cosa si muoveva dentro quella busta? Era davvero un gatto? Le sembrò che non ci dovessero essere dubbi, nel momento in cui, posato il suo sacchetto fece il conto di quel che c'era da fare. Lasciare tutto come era, salire in macchina e prendere il treno. Oppure al contrario infilarsi i guanti che stavano nella cassetta degli attrezzi, dietro, nel bagagliaio, prendere e aprire quella busta. Per fare qualcosa, evidentemente.

La tentazione di lasciar perdere fu forte perché in caso contrario, avrebbe sicuramente perso il primo treno, dovuto telefonare in ufficio per avvertire del ritardo. E tutto questo per uno stupido miagolio in un cassonetto. Ma Romeo quella mattina aveva uno speciale modo di miagolare e di agitarsi un po', nel poco fiato che gli restava dentro la busta. Insisteva, povero piccino, si lamentava come si lamentano tutti i cuccioli del mondo quando pretendono che il mondo che li ha fatti nascere, ora si occupi di loro, dia cibo, calore, aria. Si lamentava come un bambino, Romeo, e lei decise di perdere il treno. Infilò i guanti da lavoro e con una certa ritrosia prese la busta dal cassonetto e la posò in terra. Era stata chiusa in modo strano, nel senso che aveva un doppio nodo, ma blando tanto che due aperture facevano comunque passare l'aria e la voce flebile del gattino.

B. si ricordò che un episodio del genere era successo anche ai tempi della sua infanzia, quando un pomeriggio suo nonno era sparito con un secchio di latta e due micetti appena nati dentro, per sistemarli, aveva detto lui, in realtà per affogarli nel mare, era la verità. Quando lo aveva capito B. ci era rimasta malissimo, e doveva pensarla così pure la gatta, se dopo un po' non si era fatta più vedere. Da allora felini in

casa non ne aveva più visti, e non ne aveva avuto mai troppo confidenza.

Quando finalmente il doppio nodo della busta fu sciolto, vide uno spettacolo triste, e piuttosto ributtante. C'erano due corpicini inerti, due ammassi di carne morta e molliccia e poi c'era Romeo che si muoveva un po', poco, e miagolava chiedendo precisamente di essere salvato e portato via da lì. Lui ce l'aveva fatta, chissà come. Chissà da quanto tempo non smetteva di piangere e dove aveva trovato la forza per resistere. Allora B. capì che davvero c'era un'unica cosa da fare: prendere il plaid che tenevano piegato nello stesso portabagagli, tirare fuori dalla busta quel micio morente eppure ancora vivo e coprirlo, portarlo a casa e dargli del latte. Poi richiudere la busta che conteneva i due corpicini, e consegnarli a una discarica. Triste, bruttissimo ma inevitabile. Portare a casa due corpi morti per una sepoltura sarebbe stato un bel gesto, ma non se la sentiva. La morte fa paura e quei gattini inerti avevano qualcosa di terribile. Avevano addosso i segni di una crudeltà che è meglio rimuovere.

Così Romeo entrò in casa, destò sorpresa e qualche commento poco incoraggiante – qualcosa come “Tu sei matta” - in chi faceva colazione, ma in barba alle più nere previsioni, bevve il latte da un piatto di plastica e parve gradire la scatola nella quale fu depositato, insieme alla coperta.

Intanto B. aveva perso pure il secondo treno, per non parlare del fatto che non aveva nessuna voglia di lasciare quell'esserino per molte ore da solo: decise di restare a casa per occuparsi di Romeo – “allora sei proprio matta” .

Matta oppure saggia, il fatto era che, tempo qualche giorno, Romeo era diventato un bel gattino rossiccio e molto grato, al pari di uno che ha capito benissimo tutta la faccenda e sa sinceramente amare chi l'ha

strappato da una bruttissima morte senz'aria, per fame, per freddo e per solitudine. Romeo sapeva di essere stato salvato e B. aveva conservato pure lei l'orgoglio di chi salva.

Allora mentre lo accarezzava in cucina, in piena notte, si mise a fare l'elenco delle cose ancora degne di essere salvate. I bambini che muoiono d'Aids in Africa, di fame e di sete; quelli che fanno la guerra o la subiscono. I bambini che saltano sulle mine. Quelli che si ammalano di tumore. Quelli abusati. Quelli che nascono con un parto sbagliato. Gli uomini e le donne torturate. Quelli che impazziscono di infelicità. I ghiacciai della Groelandia e quelli del Kilimangiaro. C'era da salvare al più presto la Corrente del Golfo. I giovani dagli incidenti stradali. La biodiversità e l'abitudine a mangiare verdure di stagione. Le verdure di stagione dai pesticidi. Gli alberi dalle piogge acide. I pesci del Mediterraneo e le balene dell'Atlantico, gli elefanti africani. La foresta amazzonica e i fiumi cinesi. I cinesi stessi dalla tv di Murdoch, dalla diga delle tre gole e da diecimila esecuzioni capitali l'anno.

Avrebbe potuto continuare così per tutta la notte, perché c'erano davvero troppe cose da salvare per una vita sola, e sebbene lei cercasse in qualche modo di dare il suo infinitesimale contributo, tutto era troppo grande e troppo difficile. Pensò allora a ciò che era vicino, ci pensò continuando ad accarezzare il pelo rosso di Romeo, mentre si sentiva più calma, anche se non meno sconfortata. Stavolta mi sa che decideva di prendere il treno, cioè a dire che mollava tutto lì, allo squallore che aveva visto in scena quella notte.

Ormai Romeo dormiva un sonno tranquillo, quando a B. venne in mente che forse c'era ancora qualcosa da salvare. C'era da salvare l'onore, nonché l'art. 54 della Costituzione.

## Morto un papa

Se mi chiedete se ho poi rivisto Annamaria, la risposta è no.

O meglio sì, ma solo per pochi secondi, molto tempo fa in televisione.

In un telegiornale, per essere precisi. Aveva i capelli corti, come li porta lei specialmente d'estate, e gli occhi chiari attenti, felici, a guardare avanti.

Era in mezzo a tanta gente della sua età, rivolta in direzione di uomo vestito di bianco e malato di vecchiaia. Dietro di lei, ad abbracciarla, sebbene per un tempo brevissimo, ho fatto in tempo a vedere un ragazzo alto, che io non conoscevo.

Doveva essere il suo nuovo fidanzato, chissà se lo è ancora, magari si sono sposati. Nel caso vorrebbe dire che lui è migliore di me e sa resistere alle tentazioni della carne; il che lo renderebbe davvero degno di amare Annamaria.

Del resto la cosa proprio non mi riguarda. Ormai Annamaria è lontana, sebbene la sua sia una cicatrice grossa dentro di me, un brutto sapore amaro che qualche volta rigurgita in bocca, e sa di sangue, il sangue ormai rappreso e sepolto di una brutale cacciata.

Di sicuro sarà già capitato a qualcuno di voi di essere buttato fuori da un luogo amato, di essere sfrattato con tutte le cose rovesciate giù dalla finestra, intendo. Quasi all'improvviso e quasi senza colpa.

Non parlo esattamente di un luogo fisico - una casa, un giardino, una strada alberata - e non parlo nemmeno di quando la moglie che avevo

ha voluto lasciarmi, con regolare divorzio e legale sottrazione dell'appartamento che era suo, in realtà.

Non che quello non sia stato ovviamente un trauma.

Lo è stato in molti modi che non serve davvero a ricordare, tanto bene sono e resteranno impressi in alcuni di voi, eppure non parlo di questo. Parlo di quando Annamaria mi ha lasciato, un po' di anni fa, d'estate. Del resto, va detto, era proprio molto giovane e credo che sia stato questo il mio più grosso errore. La gioventù ha forse il diritto di essere feroce e Annamaria lo è stata, a ventitre anni, mentre io ne avevo già trentaquattro.

Eppure quando l'ho conosciuta mi era sembrato proprio che le nostre generazioni non stonassero, che proprio io e lei non stonavamo affatto. Mi sembrava al contrario che suonassimo una musica bellissima, Annamaria ed io; e in fondo è poi dalla musica che bisogna partire.

Benché sia impiegato presso un ufficio statale e sia un altro il mio mestiere, io sono diplomato al conservatorio.

Suono discretamente il pianoforte e la chitarra, ma soprattutto suono la fisarmonica.

Lo considero un grande, prezioso regalo che ho ricevuto da mio padre, perché quando suono questo strumento, soprattutto adesso dopo molti anni di studio, mi sembra di suonare direttamente la musica di tutto il mio cervello, del cuore e del fegato, di quello che sono, o che vorrei essere, perché sospetto che la mia musica sia migliore di me.

Quando andavo al liceo, avevamo un gruppo. Il solito scantinato dove suonavamo, facevamo le feste per le ragazze e i volantini per l'occupazione della scuola. Lì portavo sempre e solo la chitarra. La fisarmonica la suonavo quasi in segreto, a casa, con mio padre. Quando però ho cominciato a studiare al conservatorio, ho smesso di

avere paura di sembrare ridicolo. Alle feste e fra gli amici, portavo la fisarmonica.

Cantavo i pezzi dei cantautori francesi, arrangiavo canzoni italiane e facevo ballare il tango. Durante un festival dell'Unità mi chiesero pure di fare le serate. Fu per tutti una sorpresa e per me una vera festa. Era un periodo nero quello, perché ero stato appena sfrattato dalla mia ex moglie, ma era estate e avevo la mia fisarmonica.

La mia ex moglie è ormai, a suo modo, riuscita a sfondare con la musica. E' questo il suo mestiere e non poteva certo sopportare di avere accanto uno pigro come me, che ogni giorno timbra il cartellino in un ufficio, torna a casa, dorme e suona la fisarmonica, ma solo se gli va.

Nel suo appartamento al centro di C\*\* la mia ex moglie ha insonorizzato il bel soggiorno elegante, dove dà lezioni di pianoforte ai figli della buona società o si esercita. Suona inoltre la viola in un'orchestra regionale, ha degli incarichi saltuari per il conservatorio. E' brava, efficiente e colta. Io ero distratto, poco preso dai dettagli eleganti, invece, e a un certo punto mi sono anche accorto di avere sposato una donna antipatica. Mi stava antipatica in un sacco di circostanze al punto che finivamo per litigare spesso, per particolari stupidi.

Fino a che lei ha capito e determinato che non voleva litigare più.

In un certo senso è comodo avere persone che decidono per te, se la decisione è dura.

Comunque con Annamaria era tutto diverso.

L'avevo conosciuta nel periodo in cui sia lei con il suo gruppo, sia noi, stavamo preparando manifestazioni contro la guerra in Jugoslavia, una mostra, un'assemblea, e anche una veglia di preghiera. C'eravamo visti qualche volta in sezione, e anche nei giorni dell'allestimento

della mostra; mi aveva chiamato per via di un giornalino che stavamo preparando, e io ero anche andato alla loro veglia, portando la chitarra. Subito con me Annamaria era stata gentile. Mi trattava con semplicità, quasi con confidenza, come chi non nutre imbarazzo poiché non ha timore di essere fraintesa, o corteggiata. Era come se si sentisse al sicuro, in un certo senso, come se mi avvertisse lontano da ogni compromissione amorosa, forse per l'età, forse per la situazione familiare (o forse dovrei dire legale) che vivevo in quel momento, o forse perché non sono mai stato uno che tiene il fiato sul collo delle ragazze, soprattutto quelle che mi piacciono.

Deve essere stato per tutto questo se dopo qualche settimana dai nostri incontri, un giorno che c'eravamo trovati per caso in una frutteria ed avevamo fatto un pezzo di strada insieme, lei mi aveva infine chiesto se potevo darle delle lezioni di chitarra. Le pareva di non fare nessun passo avanti da sola, alcune cose proprio non le riuscivano, ma la musica le piaceva moltissimo, e voleva imparare bene.

Se c'è di mezzo la musica mi è difficile resistere. Persino in quel momento in cui a chiederlo era una ragazza molto più giovane di me, molto più bella di tutte le donne che avevo amato, compresa quella da cui stavo divorziando in un trambusto generale di tutta la mia vita.

Dissi di sì ad Annamaria, determinato a stare bene attento.

A non pensarci, a non entusiasmarci, a non ridere troppo con lei, a non chiamarla al telefono per nessun motivo, neppure per rimandare una lezione. Facevamo la musica. Volevo fare la musica e basta. Così lei piano imparava e io raramente le facevo anche ascoltare la mia fisarmonica.

Stavo comunque attento. Stavo fermo immobile, io, ma forse era proprio per questo che lei, piano, si avvicinava. E un giorno infatti si presentò con un foglio. C'erano le strofe di una canzone che aveva



scritto e che voleva musicare con me, le strofe di una canzone fra altre venti, trenta che aveva già pronte e che teneva in un raccoglitore azzurro, segreto e suo. Ecco che voleva fare lei con me, musicare le sue canzoni.

Arrivare a scoprire le vere intenzioni di qualcuno può lasciare interdetti, delusi, forse a volte persino amareggiati nel sentirsi al centro di una specie di raggiro, di una cosa fatta alle spalle, qualunque essa sia. Eppure io non provai niente di tutto questo, o non ne ebbi il tempo, perché i testi di Annamaria erano veramente belli e a me poi veniva fuori una musica perfetta. Quando lei andava via, provavo e riprovavo le nostre canzoni, le aggiustavo, ne restavo stupito. Felice. Almeno finché poi lei, da quel suo raccoglitore, non mi fece leggere qualcosa di difficile per me, qualcosa che rappresentava forse poi il suo vero, ultimo scopo. Scriveva canzoni per la sua fede. Canzoni in cui c'erano Dio ed i santi, la Madonna. Erano parole belle e diceva che dovevamo farne una musica gentile, ma senza lamenti e senza noia. Voleva una musica viva che luccicasse di argento, voleva quasi una musica che facesse muovere i piedi e il corpo in una danza. Ma può la felicità del corpo accordarsi con il pensiero della fede? Può un corpo ballare ed essere felice al cospetto dello sguardo di Dio? Ero interdetto, come se qualcosa mi bloccasse e mi tenesse legate le mani. Lei mi parlava di San Francesco e dei suoi fratelli. Della bellezza del riso e della letizia, della gioia del mangiare e del godimento che dà l'amicizia. E sembrava che questa ormai fosse nata fra noi due: una misurata, pudica, eppure anche intima amicizia. Mi sforzavo di non pensare di più, ma nel silenzio delle cose sognate e sentite mi avvicinavo a lei, e la stringevo, e la tenevo fra le braccia dentro alle note della mia fisarmonica. Mi illudevo di non pensarci, ma si era già inchiodata per un pezzo dentro la testa, Annamaria, il giorno che portò

quella canzone per Gesù. Solo che non era una canzone per Gesù. O meglio forse sì, lo era stata nelle intenzioni, nello slancio iniziale della sua idea, ma qualcosa doveva essere andato diversamente perché quella aveva piuttosto l'aspetto di una canzone d'amore di una donna per un uomo.

O almeno a me così parve da subito, e fosse quella solo gelosia, o stupore non lo so. Quello che ricordo è che glielo dissi, quasi segretamente irritato, forse, da qualche parte dentro di me, e comunque incapace di scrivere una musica per quelle parole. Glielo dissi. Parlammo d'amore, di che cosa significa amare un uomo, una donna e amare Dio, solo che mentre lei parlava, accendendo i suoi occhi di emozione, io avevo voglia di stringerla, e di baciarla, a lungo, sulle braccia, sulle cosce dentro i pantaloni, sulla pancia. E questo mentre lei parlava dell'amore per Gesù.

Fu così che quella sera presi una decisione. Giocarmi in un colpo solo tutte le ferie e andarmene a Dublino, da alcuni amici che ci vivono, per molte settimane, per tutto il tempo necessario. Scrisi ad Annamaria una lettera. In realtà era poco più che un biglietto, con una scusa rabberciata per l'interruzione delle sue lezioni, e con saluti caldi e formali insieme. Per quello che atteneva almeno all'aspetto superficiale delle parole.

Ma le parole hanno strati, e hanno abissi, in cui sanno nascondere e svelare insieme quello che davvero vogliono dire, quello che di più certo intendono. Non fu difficile ad Annamaria capire, lei che ha occhi così vivi e cuore attento, che me ne andavo per non desiderare più di stringerla d'amore, perché mi sentivo all'inizio di una ripida discesa e non volevo, non volevo ingombrarle la vita di una zavorra come la mia, di un uomo che non credeva a nessuna religione, nessuna, neppure quella dei compagni in sezione.

E' più lungo di quanto si possa pensare, un mese.

E' lunghissimo e non finisce mai.

Soprattutto se la vicinanza ha reso forte una presenza, solida e quasi indispensabile, mentre la lontananza, bruscamente, interrompe ogni nutrimento, ogni sguardo e profilo. Inoltre non c'è molto da fare a Dublino, se non la gente, la musica e il bere, e quello scendere dentro di sé che il cielo grigio concilia, che il sole improvviso risveglia.

Non feci che pensare a lei, nei miei giorni a Dublino.

E lei a me, era questa la novità che mi aspettava al mio ritorno a casa. Mi aspettava una lettera. In realtà un minuscolo biglietto con un foglio, il foglio di una canzone d'amore, questa sì per un uomo, dichiaratamente per un uomo, che se ne è andato senza spiegarsi, che se ne andato a stare dentro la pioggia lasciando nudo il sole nel cuore di una ragazza.

Risposi con un'altra lettera, perché le parole scritte a volte sono quasi belle come la musica. Annamaria arrivò all'improvviso a casa che stavo dormendo e mi trovò così, scapigliato e senza occhiali, con i piedi nudi. Aveva uno sguardo che ancora al pensiero pizzica su tutta la pelle, ogni volta che arriva un temporale, uno sguardo che batte dentro alle pareti della testa ogni volta che ci penso. Aveva paura, e vergogna e furia, anche, come se qualche cosa si fosse impossessato di lei e l'avesse trascinata lì. L'abbracciai a piedi nudi, appena richiusa la porta.

Non avevo in quel momento né parole né melodie da dare, ma il desiderio improvviso e incontenibile di convincerla a un abbraccio fra lenzuola ancora calde, di amarla e ingoiarla, di penetrarla fino al suo sorriso, riempiendo ogni caverna di quel corpo bellissimo e sognato del mio sperma e del suo piacere.

Ci sedemmo, e io trovai le parole strettamente necessarie per dirle che volevo essere il suo fidanzato. Di che colore si fecero gli occhi di Annamaria in quel momento, non me lo ricordo più. La felicità che dura un attimo, la pena nascosta e cattiva che dura molto di più, ne hanno cancellato i segni. So però che c'era furia, paura, imbarazzo. Dovevo fare piano con lei, dovevo fare pianissimo. Presi la chitarra e le feci sentire la musica della sua canzone, ne cantammo altre e ci bacciammo sul divano del mio soggiorno. Mi salutò poco dopo.

Cominciò così la storia con Annamaria e durò abbastanza perché diventassimo fidanzati per davvero. Io volevo sposarla. Lo avrei fatto sciolto l'imbroglio del mio matrimonio sbagliato, e dopo che lei avesse finito di studiare. O forse lo avrei fatto anche prima perché c'era quella cosa fra noi mai risolta, che io cercavo di capire, di rispettare, ma che a volte mi strozzava i respiri e mi soffocava ogni gioia. C'era che lei amava Gesù e le parole di un uomo bianco malato di vecchiaia. L'amore fra un uomo e una donna e basta. L'amore solo dopo il matrimonio e basta. L'amore solo per fare figli e basta. L'amore senza protezione e basta. L'amore poco. L'amore casto. Non volevo crederci e neppure ascoltare quella parte di me contro di lei in rivolta. Volevo capire ed essere paziente perché niente mi dava più gioia che esserle vicino, e avrei aspettato rivoltando come potevo i miei desideri, accettando l'amore di fidanzati che mi regalava, accettando persino l'ipocrisia di cancellare un divorzio laico in un annullamento religioso, pur di avere nella vita e nella musica Annamaria. Anna, Nannarella. Nannarè.

La chiamavo così quando tra i baci e le carezze mi sembrava di scoppiare di desiderio, glielo sussurravo all'orecchio come se fosse una preghiera. Lei lo capiva e mi restituiva amore casto e pena, la sua. Aveva un groppo dentro di sé Annamaria, una lacerazione, perché

la fede metteva radici robuste e vere nei suoi pensieri, ma io radicavo sulla sua pelle e nel molle calore delle sue caverne. Radicavo nei giorni e nei sorrisi, nelle cose fatte insieme e nelle scoperte, radicavo persino nelle telefonate delle nostre lontananze. Non si è felici quando una cosa ogni giorno ci lacera dentro, ma io non lo volevo vedere, distoglievo lo sguardo ogni volta alla vista di quella infelicità segreta. Non volevo crederci.

Ero con lei i giorni del Giubileo, per meglio dire un giorno solo, anzi una notte. Dopo tanta confusione e cose dette in mezzo a tanti, stava arrivando il sonno sotto una coperta a quadri, o almeno lei voleva che arrivasse il sonno, ma io no. Mi bruciavano le mani, e arrivarono a toccarla, a toccarla dove mi era vietato, soprattutto in quel momento. Certo non dovevo, con tutta quella gente intorno, ma era forse che mi stavo rivoltando e ribellando, a lei e a tutti loro. Mi diede uno sguardo infuriato, mi scacciò via in modo che io solo vedessi. Ma non mi limitai a scostarmi quella notte a Roma, l'ultima in cui ho abbracciato Nannarella. Mi feci cinque chilometri a piedi per ritrovare la macchina. Era una notte calda, rumorosa e disordinata per tutta quella gente. Ma era come se non li vedessi, come se la luce artificiale della città li nascondesse tutti. Me ne tornai a casa, da solo e arrabbiato, quasi intravedendo, nonostante il buio della strada, che mai l'avrei accarezzata nuda e felice dentro una qualsiasi notte della nostra vita.

Ancora una volta e come sempre fu Annamaria a decidere.

Decise di tagliare di netto ciò che sarebbe andato storto, ciò che ci faceva stare male. Su una cosa importante dell'amore, non eravamo in grado di capirci. Sul significato dell'amore e della vita, non eravamo in grado di capirci.

Ci siamo lasciati per telefono e non ha voluto più sentire ragioni, mai più. Ho provato a rivederla, ho provato a scriverle, ma più forte della

roccia e del deserto Annamaria è rimasta ferma, finché interrompere ogni rapporto è stato inevitabile. Una questione di dignità personale, di giustizia. Eppure per molto tempo che fatica e che dolore, che stupore, anche, per quelli che nella vita sanno essere così, una rasoziata e via. Io al contrario ho sacchi ripieni di dubbi su tutto. E non sono bravo a fare i traslochi, al punto che dopo di lei non ne ho fatto per ora nessuno. Non mi sono cioè trasferito fra le braccia di nessun'altra donna, se non per cose di poco conto, storie passeggere, come si dice.

Di recente la mia amica Benedetta è tornata definitivamente dall'Irlanda e ci siamo visti spesso. E' una donna strana, Benedetta, si tiene in un equilibrio difficile e lei dice che va bene. Ma non può andare bene se fuma una sigaretta dietro l'altra e non sta ferma mai su un uomo solo. Ci vediamo ogni tanto e poi io resto a dormire a casa sua. E' una che esercita l'autoironia. Così sostiene di chiamarsi Benedetta per questo, perché fa scopare gli amici gratis. Ho riso, quando me l'ha detto, e poi ho abbassato lo sguardo, rassegnato alla ferita che mi impedisce di avere fiducia in me stesso, in un'altra vita. Comunque adesso da due mesi conosco l'amica di un'amica, che ha più o meno la mia età e i miei gusti musicali. Fisicamente non mi piace moltissimo, ma un poco sì.

E' un po' troppo ossuta e alta, ma è simpatica e sembra avere la furbizia che mi piace in certe donne. Ha vissuto molto tempo insieme al suo compagno e poi, in pace, si sono lasciati. E' stata saggia. Si è risparmiata in gioventù il rito falso e consolatorio delle nozze, e ora è libera e senza ingombri. L'ho vista sempre che eravamo in compagnia e la sera che l'ho conosciuta ha fatto ridere tutti raccontandoci la sua mania per le scarpe. Così adesso ogni volta che la vedo la prendo un po' in giro. Lei mi fa la psicoanalisi partendo dai piedi e due giorni fa che ero in un negozio di calzature l'ho pensata e mi sarebbe piaciuto

che fosse lì con me, a scegliere. E' una che ride senza fare tanti drammi nella vita, una che forse conosce l'arte di vivere senza lacerarsi.

E si chiama Maddalena, che è un nome bellissimo.

### **C'è uno che ride**

Ferma e persa in una strada provinciale poco frequentata tutta curva e boschi, mentre è notte inoltrata ed il telefono non ha una sola tacca di batteria, contemplo ormai più calma questa nuova e paurosa solitudine. Ho fatto appena in tempo a sentire la macchina singhiozzare nei pressi di una piazzola e a raggiungerla, per poi avvertire subito dopo le ruote fermarsi. Per quanto mi riguarda, potrebbero rimanere ferme per sempre. Di fare il verso di uscire per controllare il motore, neppure a parlarne; tanto potrebbe salvarmi solo la remota eventualità che il guasto fosse dovuto a un topo dalla coda attorcigliata, a un gatto da qualche parte addormentato. Sogno allora di svegliarlo, mandarlo via con un colpetto affettuoso e ripartire. Ma è solo un sogno e io che sono qui da un bel po' comincio a rassegnarmi.

E' proprio da quando ho cominciato a rassegnarmi che l'ho visto. Lui è lì, nel buio rischiarato dalla luna, e ride. Non ha mai smesso di ridere, continua a ridere sempre alla campagna, a questa curva e alla mia macchina ferma. Ride.

Io invece non ne ho nessuna voglia. Del resto se sono ridotta in questo modo, è per colpa sua.

Non ho nessuna voglia di ridere ma almeno, va detto, non piango più.

Era da molto che non piangevo così, a diretto, per un misto di rabbia e di paura. Paura sì. Qui non c'è verso di lasciare la macchina per incamminarmi per chissà dove. Alla sola idea mi vengono i brividi. E' notte per davvero. C'è una luce grigia lunare su tutto e camminare da sola in questo grigio notturno è per me inconcepibile. Immagino delle mani che si allungano a catturarmi i passi, animali paurosi e feroci acquattati per sbranarmi con sciabole e canini. Le immaginazioni sono così forti che ogni ragione sparisce; e poi da qui a piedi si può solo passeggiare fra i boschi.

Le luci della mia macchina non si accendono, ma forse al sopraggiungere di un'altra potrei scendere e fare dei gesti, sperando di essere visibile con questa luna. Ma anche questo mi terrorizza, mi inchioda al sedile, la sicura inserita premuta premuta inserita.

Eppure sarebbe la salvezza. Ammesso che qualcuno avesse il coraggio di fermarsi, gli chiederei solo il permesso di farmi fare una telefonata. Che sarà mai, una telefonata. Chiamerei mio padre e lui verrebbe a prendermi. Imprecando, ma verrebbe. Invece non verrà ed anzi non verrà proprio nessuno perché nessuno mi aspetta a casa, ormai da qualche mese.

L'ho anche pensato, ho pensato a lui.

Lui sì che a un certo punto avrebbe notato il mio ritardo, mi avrebbe chiamata, si sarebbe preoccupato e magari alla fine rintracciata in queste condizioni, con la macchina ferma. Ma lui chissà dov'è, se dorme nel suo letto oppure no. Ora lui chissà che fa. Ci ho pensato ma adesso non ci penso più. Viene un momento in cui anche l'amore non serve, amare non serve e neppure parlare, il momento in cui tutto si



trasforma in un sentimento opaco e quietamente triste, in un'aria senza luce ferma e a suo modo paurosa. Con le lacrime asciutte adesso, qui in questo buio, rifletto già su altro.

Un poco guardo l'uomo che ride e un poco provo a capire se avrò il coraggio, ai prossimi fari che sfrecceranno, di farmi vedere. Ma come reagisce un essere umano di fronte a un altro essere umano che spunta dalla notte? Di quanta calma e fiducia c'è bisogno per tenere ferma la propria umanità se intorno c'è un silenzio grigio, c'è un cielo oscuro, la terra nera. Molta, troppa. Non credo che mi farò vedere. Forse resterò qui tutta la notte a guardare questa assenza di luce vera, queste ombre.

Ogni tanto qualcosa le anima. Un essere puntuto, prima, ha attraversato la strada. L'ho trovato incredibilmente grosso e veloce. Forse era in ritardo. O scappava da qualche cosa.

Poi ho visto un tasso, o era un grosso topo, una lepre con l'insonnia, un enorme gatto grasso. L'ho visto da lontano di schiena, mentre s'infilava in un cespuglio. Ho visto una scrofa con due cinghialini, oppure ho creduto di vederli perché erano molto distanti. E intanto in mezzo a tutto questo, ascolto gli uccelli. Hanno versi nuovi modulati, che non mi appaiono lugubri ma lunghi, tesi a bucare la notte. Forse ho anche visto un gufo. M'è sembrato il lampo dei suoi occhi tondi fra un frullare rumoroso di ali, ma potrebbe essere qualcos'altro, un barbagianni, una civetta. Ora mi piacerebbe almeno riconoscerli perché chiusa qua dentro, protetta da vetri e lamiere, adesso che sono più calma persino rassegnata, gli animali mi fanno meno paura, m'incuriosiscono persino. Se non scendo, loro diventano un mondo che posso osservare. Se non scendo e mi calmo va meglio.

Ho pianto di rabbia e di spavento prima, ma ora va meglio.

Guardo lui che ride e non mi sembra neppure di portargli rancore.

Lo conosco bene. Anche se da qui ne vedo solo i contorni replicati più volte sopra un muro di contenimento e, vago, un bagliore di denti scoperti, del suo volto so immaginare ogni cosa. Da più di un mese ne conosco questa posa un poco di sguincio, la bella giacca grigia e la cravatta rassicurante, di seta azzurra a pallini. Credo proprio che gli abbiano ritoccato il colore degli occhi, perché lui ce l'ha chiarissimi, di un celeste così pallido da sembrare quasi acquoso, mentre nella foto appare con uno sguardo azzurro intenso. In mezzo si nota un impercettibile solco di concentrazione. Con la bocca ride, lui, e con gli occhi si concentra, cosicché a scrutarla bene la sua faccia tradisce qualcosa, magari solo una segreta disposizione a tradire.

Ride e sulle guance due segni di espressione comunque spiccano, a incorniciare denti bianchi vagamente lupigni.

Stasera l'ho visto mangiare, anche. L'ho visto altre volte, ma stasera in posizione migliore. Per prima cosa s'è allentato la cravatta, ma poco. Ha spiluccato grissini contenendosi con sforzo evidente, perché sentivo i suoi denti affondare affamati. Una specie di schiocco ho avvertito all'arrivo dei piatto, ma lieve. Affondava forchette e coltelli parlando insieme e insieme concentrato a tradire. Ha consultato l'orologio varie volte. Non ha bevuto vino. A un certo punto ha fatto una smorfia impercettibile e con un gesto si è toccato la cinta. Forse soffre di colite anche lui, l'uomo da cui dipendono i miei novecento euro al mese.

Alla riunione mensile di equipe, due mesi fa, sono stati chiari. Ci rinnovano il contratto se vincono di nuovo. Se lui vince di nuovo, ci rinnovano il contratto.

Il progetto.

Lo sviluppo.

La mia laurea in sociologia per amore del genere umano.

Peccato che l'amore come niente se ne va. Inoltre da solo non procura novecento euro al mese. Solo i denti di lui che ride nel buio lo potranno fare, ci hanno detto con chiarezza. Con chiarissima chiarezza.

Ed è per questo che io sono qui, e la macchina si è rotta a forza di girare, e il telefono s'è esaurito a forza di chiamare: la sua faccia ridente consegnata dovunque, la sua sottile riga di traditore spalmata su ogni muro, sull'affitto che pago, le scarpe che porto. La sua faccia che ride appiccicata dappertutto.

E allora mi viene finalmente in mente una cosa, perché è chiaro che ormai io resterò qui, qui ad aspettare che la notte finisca, a guardarla grigia, oscura, ma almeno viva e vera dei suoi animali notturni. E' chiaro che resterò qui, però il problema è che comincio ad avere freddo e non ho di che coprimi, se non una cosa rimasta nel sedile di dietro, tre dei suoi manifesti da incollare ancora.

Allora non ho dubbi, li giro e li prendo. Abbasso il sedile e me li poggio sopra, sopra per bene come una coperta, stando attenta però al verso giusto, affinché il suo viso non mi stia addosso e i suoi denti lupigni non siano appoggiati sui miei seni. Attenta, mentre una specie di torpore sembra arrivare proprio nel momento in cui uno sbruffo di luce mi appare all'orizzonte (uno straccio, un bagliore che annuncia, oppure solo un sogno di alba) e io sento con calma certezza che domenica non metterò il mio segno sopra il nome di quello che ride.

## Pance

L'orologio sul comodino ha lancette luminose e dice che è notte fonda. E' il mio, perché la stanza è ridotta all'essenziale e non ne forniva nessuno. Era del resto quello che cercavo in questi pochi giorni che mi separano da Giorgio, che sta in Germania per lavoro e torna lunedì.

L'ho sentito ieri sera, si lamentava dell'albergo. Io invece non mi lamento, ma vorrei tanto dormire mentre invece non ci riesco. Appena albeggia cominceranno gli uccelli a cantare, mi hanno detto. Del resto è primavera e loro devono accoppiarsi. Fare i nidi. Covare, ecco covare.

E' notte fonda ed è tale il buio delle imposte, la profondità del silenzio che tutto ciò si riduce in uno stato di allerta, di ascolto attento. Così qualcosa pur sempre mi ronza. Sento come un respiro e credo che sia il vento. Sento forse dell'acqua che da qualche parte cola nelle tubature. Magari qualcuno s'è svegliato, è scivolato in bagno.

Come saranno i pigiami, le camicie da notte delle sorelle che abitano e pregano in questo posto. Saranno tutte uguali, saranno tutte bianche. O saranno azzurre, grigie? Avranno appena esili disegni di sparuti fiori, piccoli ricami geometrici? Magari mi figuro di no. Ogni cosa, credo, deve essere rinuncia: pure la notte. Soprattutto la notte.

Dopo quello che è successo una settimana fa, mi serviva un posto così, e donne così. Per fortuna che ho una cugina che in questo posto fa l'amministratrice, tiene i conti e sa usare un computer. Anche su suo consiglio, il convento si è un poco aperto accettando qualche raro

ospite pagante, se non altro per ammortizzare le numerose spese di gestione.

Nel tragitto che abbiamo fatto insieme a piedi per arrivare qui, mia cugina mi ha raccontato tutto, il carattere delle sorelle, i loro nomi, stranamente fioriti. C'è Suor Rosa e Suor Margherita, e poi naturalmente svariate Marie, Cesira e Letizia. Gli altri nomi non me li ricordo, perchè sono in quindici; sono in quindici e fanno di tutto, anche la marmellata che mangerò domattina con un pasto frugale comunque, un po' di pane tostato, il latte con l'orzo. Ho conosciuto Suor Margherita, piccola e bassa con un enorme seno sotto la veste. Chissà come deve essergli pesato, tutta la vita; chissà che non abbia mai desiderato con quel seno di allattare, ma non tradisce niente Suor Margherita, né un gesto, né uno sguardo, né spento né vivace, neutro e bianco come la sua veste, mentre una ciocca normalmente gli scappa dalla cuffia, è un castano chiaro, ancora senza capelli grigi anche se non deve essere più giovanissima. E' stata lei ad accompagnarmi in camera e lei a promettermi, come parente di mia cugina, di introdurmi domani nel loro laboratorio. Ricamano senza sosta, prevalentemente su ordinazioni. Fanno cose per le spose e quelli appena nati. Ed io che pensavo che queste cose non esistessero più. Invece esistono. I sogni di spuma e di ricami resistono.

Quando io e Giorgio ci siamo sposati, sei anni fa, ero vestita di blu, e non avevo ricami. Non avevo folla di invitati, non avevo zavorre di formalità, e di formalismi, quel trafficare che fa perdere un sacco di energie e di tempo, e spesso anche il senso del ridicolo.

Ci sentivamo a posto, Giorgio ed io, molto fiduciosi e molto contenti di esserci trovati ancora largamente in tempo in tempo per i bambini, e i nostri due cani, gli interessi comuni e la palestra per tenerci in forma.

La mia conoscenza erborista, inoltre. Tutto a posto, tutto finalmente sereno.

E' stato così che io e Giorgio abbiamo cominciato ad aspettare, un mese dopo l'altro che una mancanza nel ciclo annunciasse la nostra buona novella, una creatura piccola e tonda, da amare senza risparmio, da annusare e cullare, da allattare con questo seno grande.

Ma la luna ogni mese torna tonda nel cielo e ogni mese il sangue toglieva le speranze, come una ferita che si riapre con precisa puntualità. E' stato così allora che io e Giorgio abbiamo cominciato la nostra via crucis. Un dottore e poi un altro, il seme sputato dentro ad un laboratorio, una cosa sparata dentro il mio utero e le mie tube. Una cosa e poi un'altra, troppo di tutto fino a che tutto aveva come unica speranza di concepimento il biancore di un laboratorio; ma neppure così, neppure allora la luna ha smesso una sola volta di tornare tonda nel cielo.

Sterile. Come una cosa che non genera e non produce, dice la lingua. Sterile, ma sempre ha detto Giorgio di no, e mi accarezzava e mi consolava, e mi mostrava tutte le cose che genero e la bellezza che ho. Alla fine sarebbe stato sopportabile, io almeno ci stavo lavorando su, per come sono fatta, ci stavo lavorando su.

Il fatto è che poi è arrivato un trasloco. Un anno fa, nel palazzo dove ho la mia bottega di erborista, ha traslocato un ginecologo. Ma uno di quelli bravi, con le piante vere, i veri quadri alle pareti, l'aria condizionata e le poltroncine di pelle. Un via vai continuo, davanti alla mia bottega e soprattutto dentro. Perché, si sa, le mamme moderne farebbero tutto per i loro figli; così oltre a sfilarmi davanti con i loro tacchi ben puntati per marciare un trionfo, con le loro cartelline colorate tenute strette come una bandiera, con le loro pance che ogni volta crescono di più, oltre a tutto questo, quasi tutte loro una capatina

da me ce la fanno per chiedere rimedi naturali ai più piccoli disturbi, o creme, o sciampi per non sciupare quel corpo così bello e importante, generatore.

Così da quando il famoso ginecologo ha traslocato nel mio palazzo, il mio fatturato ne ha giovato senza dubbio. Forse potrei persino calcolarlo, una parte significativa della vacanza in Grecia, per esempio.

La cosa potrebbe dirsi quindi senza dubbio fortunata, se non fosse che, risultando ogni mese la mia pancia inesorabilmente vuota ed il mio cuore costantemente pieno di delusa speranza, quella gente che chiede i propoli per sostituire l'antibiotico con una cartellina rossa stretta sotto il braccio e gli occhi appagati, gira precisamente ogni volta il dito nella piaga. Nei giorni dispari è tutto un girare il dito nella piaga. Eppure passi, avrei forse piano sopportato pure questo. Quello che ogni volta mi faceva fatica sopportare, fino a una settimana fa, erano però le loro pance.

Mica pance normali. Mica pance tenute teneramente dentro ad abiti larghi, come veli e lenzuoli morbidi a coprire con pudore una cosa bellissima e privata, ma quando mai.

Da quando il famoso ginecologo ha traslocato nel palazzo dove c'è la mia bottega, si è definitivamente affermata la moda di portare cose attillate sulle pance, senza remora alcuna. Sbucano sotto le maglie e le magliette. Debordano dai pantaloni. Sono brutte, sformate e naturalmente bellissime.

Dicono che lì dentro c'è un cucciolo che dorme. Oppure sta giocando con il suo dito pollice. Dicono: io ce l'ho fatta. Ce l'ho fatta, io.

Ma fatta a fare che, se hai aperto le gambe e basta. Se sei stata fortunata e basta. Perché non copri quella pancia bellissima che hai, e

privata, come un sogno misurato e lieve, come un rispetto per tutte noi.

Così una settimana fa è entrata una giovane signora molto trendy. Una ragazza, direi, o una che si sa mascherare bene. Aveva una fascia colore rosa antico sui capelli biondi e lunghi orecchini argentati e rosa, voluminosi; rosa le labbra e l'ombretto; e pantaloni colore rosa antico, morbidi, con certe sottili strisce bianche, come le scarpe da ginnastica, bianche con le strisce rosa. Sopra i pantaloni, una maglietta naturalmente bianca e rosa e soprattutto corta, completamente corta, diciamo a metà pancia. Solo che la pancia era enorme, con l'ombellico pronto ad esplodere, fuori dall'orbita.

E' entrata così, chiedendo dei rimedi naturali per i bruciori di stomaco, perché è a pochi giorni dal parto e la notte non dorme. Dicono che sono i capelli.

Era vestita di bianco e di rosa, avrà avuto trent'anni e l'ha detto sul serio: ho il bruciore di stomaco perché sono i capelli. Era difficile però starla a sentire senza guardare la sua pancia scoperta, rotonda, piena, grossissima sopra il pube e i pantaloni a vita bassa.

Così mi sono permessa di dirglielo, con i dovuti modi, io credo, senza aggressività, sono sicura, quasi con tenerezza potrei affermare: le ho detto: "perché non si copre la pancia".

Mi ha risposto "fatti i cazzi tuoi" poi è uscita. Senza rimedio naturale contro i capelli di suo figlio che le producono acidità di stomaco, è uscita. Ha girato i tacchi impettita, vittoriosa ed è uscita.

La sera con Giorgio ne abbiamo parlato, prendendo infine l'unica soluzione saggia.

Io me ne devo andare di lì. Devo vendere la bottega e andarmene.

Così mi sono rivolta a una agenzia e veloce come un lampo ho risolto tutto. Ho messo in vendita, ho trovato cosa comprare.



Poi ho messo qualcosa in valigia e sono venuta qui, per riposare un po' e non vedere nessun via vai di gente e di vite, niente tv, niente giornali.

Peccato che questo sia un sonno disturbato e vigile.

Come adesso, per esempio, la sveglia dice che sono le quattro e io sono praticamente certa di sentire una cosa lontana eppure chiara in una delle stanze di questo convento; il pianto di un bambino da qualche parte, ne sono sicura.

***FIORI***

## La sposa di Pietro

Mi chiamo Pietro, ho 39 anni e coltivo fiori. Garofani per lo più.

Mi chiamo Pietro, ho 39 anni e coltivo fiori fuori moda, ecco.

Quando ero piccolo esistevano i garofani rossi, bianchi, rosa, e screziati - un po' bianchi e un po' rossi, insomma, che si chiamavano "Arturo", e non lo so il perché si chiamassero così. Ora io coltivo garofani di tutti i colori, tutti quelli che un pittore potrebbe mescolare per i fiori. Sono bellissimi, duri nei gambi e di corolle forti

Per questo non capisco come fa la gente a non volerli più. Nemmeno le spose li vogliono più. Solo i morti li accettano per le loro corone, peccato, al punto che quasi solo a loro adesso mi tocca di venderli.

Eppure dovrete vedere come sono belli, dritti e ordinati nelle loro file, sotto le mie serre. Tengo anche io puliti gli stradelli senza erbacce, per loro che hanno miti foglie simmetriche, boccioli duri che si aprono tutti insieme, con cadenza regolare di qualche giorno.

Solo a maggio i garofani proprio si scompigliano, come se il sole già caldo e i gridi delle rondini tornate da poco li stordissero. Hanno allora fretta di sbocciare, si sfiancano, diventano sottili per lo sforzo, spaccano le loro corolle per troppa foga e che fatica che faccio a tenermi in pari con la loro primavera.

Invece adesso che è inverno io devo proteggere la loro vita quieta e regolare.

Il gelo li vuole spezzare, mentre il vento, scardinando via le mie vecchie serre di plastica e legno, tenta ogni volta di lasciarli inermi.

Spinge, gonfia la plastica e schioda, tutto quello che può schiodare il vento lo schioda, facendo volare tutto intorno i pezzi della sua furia. Per questo bisogna tenerlo sotto controllo, rinforzando le assi e magari inchiodando di nuovo quello che lui svelle, mentre ti soffia feroce e freddo dentro i polmoni.

Per l'appunto ieri l'ho passato così.

Ieri era il 31 dicembre.

Ieri volevo andare a letto presto.

Non che non avessi ricevuto inviti.

Li avevo ricevuti.

Intanto da mio fratello che stava con i parenti di sua moglie.

Poi anche da Luca che è venuto qui con i suoi amici, e prima di cenare l'ho chiamato al telefono e lui è uscito dalla finestra, e l'ho visto che mi ha salutato, mentre io al telefono gli ho detto vai dentro che prendi freddo.

Luca si è sposato tre mesi fa con una ragazza più giovane di lui che ha conosciuto in ospedale. Luca fa il cardiologo e dice che i cuori degli uomini invece si scompigliano sempre, in ogni mese dell'anno.

Noi siamo amici da quando eravamo bambini e mia madre è andata anche al suo matrimonio. Io no, invece, perché Luca lo sa che soffro di emicranie, e quel giorno io stavo male. Mia madre ha preso due treni per non mancare.

Da quando mio padre è morto lei non vive più con me, ma sta al suo paese a prendersi cura dei genitori. Mia madre mi tormenta e dice che anche io dovrei sposarmi, come se non lo sapesse lei che soffro di terribili emicranie.

Sono stato male anche ieri, lavorando sotto una pioggia gelata e sotto un vento furioso, per proteggere i miei garofani, che le spose non vogliono più, nemmeno quella di Luca.

Sono stato così male ieri, che ho avuto appena il tempo di fare una doccia, prima di svenire, quasi, sul letto. In realtà lo sapevo che mi sarei addormentato sciogliendo così il mio dolore in un sonno lungo, poiché il nero dell'incoscienza è la sola unica medicina che riesce a salvarmi. Quando mi addormento così faccio pure dei sogni, faticosi e sempre uguali. Immagino infatti di spostare cose pesanti da solo, dei sacchi, dei massi, sposto tubi e motori, assi e pali di legno, sposto macchine in panne. Sto solo che sposto, ma adesso posso dire che non sono cose, le cose che allontanano.

A pezzi, a brandelli, a furia di sogni mi stacco i morsi dalla testa per svegliarmi intontito, ma sano, io credo.

Comunque ieri sera pensavo che mi sarei svegliato con l'anno nuovo, ed invece l'ho fatto che ancora scorreva un tempo morente, che ancora stavo un po' male con la testa.

E' così che ho deciso di rimanere solo a cenare, con le persiane aperte però, per tenere sotto controllo il vento sulle serre, per vedere brillare i fuochi degli altri, giù verso il mare, per immaginare Luca dentro le luci della sua casa, con i suoi amici e la sua ragazza dal cuore sano, la sera dell'ultimo dell'anno.

Ho acceso il fuoco, ho affettato il pane, ho raccolto la brace per cuocere pancetta, ho riscaldato i fagioli di un barattolo profumandoli di salvia e di cipolla. Ho anche apparecchiato la tavola con una vecchia cosa rossa. Era bello e tutto rosso allora, il fuoco, la tovaglia, la pancetta e i fiori dipinti nel piatto, il vino nel bicchiere. Ho spento il televisore perché mi rimbombava nel cervello e poi perché non mi è mai piaciuta la gente che grida e ride per forza, la sera dell'ultimo dell'anno.

Nel silenzio di una casa senza voci estranee, mi sono messo ad ascoltare il fuoco, che crepita piano come uno che dice qualche cosa

all'orecchio o borbotta fra sé storie che tutti conoscono, e che vogliono ascoltare di nuovo. Ne ho messa tanta di legna sul fuoco, allora, per sentirlo parlare nel suo modo così quieto e per avere tanto caldo intorno. E' bello d'inverno stare dentro a un posto del genere. Mi piace così tanto che ogni sera metto una borsa calda nel letto a riscaldarmi il posto. E' una vecchia borsa gialla di gomma rigata, chissà se ne vendono ancora, io credo di no. Mentre mettevo il caffè sul fornello, mi sono poi ricordato di una cosa.

Mi sono ricordato di quella volta che con Luca siamo stati a Barcellona, perché forse c'era pure tanto rosso in quella camera d'albergo. Non so bene comunque il motivo per cui ci ho pensato in quel momento, a quella volta che siamo finiti in un posto così da signori, a dormire per forza in uno stesso grande letto, con un altro caldo, mica quello del camino, caldo opprimente che non si spostava di un refolo, al punto che mi sono svegliato per il sudore che mi rigava la schiena a Barcellona e ho visto un po' di luce dei lampioni che entrava dalle finestre e Luca che teneva la sua mano sul mio fianco.

L'ho guardato respirare, l'ho visto sorridere a qualche sogno suo, mentre il sudore mi rigava la schiena.

Ho ripensato a questo mentre il caffè se ne veniva su troppo in fretta, mentre giravo pure io con troppa furia o male il pomello della fiamma che s'è spenta. Ma il gas no, ha continuato ad uscire piano.

Quante volte nella vita capita di vedere una cosa con nettezza.

O che uno sparo, un botto improvviso ti rimbombi dentro.

Sentivo di fuori fischiare la voce insistente del vento.

Fischia se è fuori, ma quando si infila fra le stecche delle finestre, fra le fessure della serranda che chiude male, lui, il vento urla. Fa un urlo

continuo, quasi umano, un lamento agonizzante, un rimprovero assillante. Perché fa così.

Il sibilo del gas invece ha un frusciare grave, ha uno strusciare mite.

Lo ascoltavo seduto, davanti al fuoco, bevendo le mie due dita di caffè.

Come un lampo, una certezza improvvisa che mi rimbombava dentro. Pensavo ancora a quella notte a Barcellona, a Luca che mentre dormiva e sorrideva aveva due riccioli appiccicati di sudore sopra gli occhi e io che li ho spostati e lui che si è svegliato e mi ha chiesto che c'è, non riesci a dormire.

Pensavo così mentre ascoltavo quel mite frusciare del gas amico del sonno, come il respiro mai interrotto di uno che viene a strapparti il dolore.

Poi però, per un secondo appena, devo aver girato gli occhi verso la finestra.

Giusto il tempo per notare un telo di plastica che si alzava in aria, schiodato dalla serra.

Quando in fretta sono uscito di casa, per pochi istanti un incanto m'ha preso, persino; mi sono fermato a guardare lo spettacolo della luna sorella che c'era, perché la luna in campagna è diversa.

E' più grande, è più luminosa, è padrona di tutte le cose e accende sui rami una luce che vedi. Era lì in quel momento per darmi una mano, fra nuvole veloci ma più rade, mentre il vento sembrava meno forte di quanto avessi immaginato. Forse all'improvviso, di botto, più quieto, magari.

Sarà stato per questo che ho fatto in fretta e bene, che ho rimesso tutto a posto e sono andato poi a dormire subito, con il fuoco sul camino che tratteneva ancora il rosso della brace.

Certo però che mai avrei pensato di svegliarmi in un giorno così.

E' ancora presto e c'è tutto intorno un profondo silenzio umano. Nessuna macchina corre per la strada, nessuna ruota di motore gira, eppure il giorno è sveglio, bello, luminoso per le cose che brillano ancora di pioggia, chiaro e assolato.

In una notte s'è sciolta la bufera e ora che è mattina anche nel cielo è tutto a posto.

E' tesa la sua plastica azzurra a occupare di sereno tutto l'orizzonte. C'è qualche passero che canta, mentre fra l'erba di gennaio resa più verde, un falchetto in alto scruta bene le prede per la caccia.

Guardo il telo della serra, che questa notte ho sistemato, mentre bianco brilla al sole come il velo di una sposa.

Guardo tutto così dalla finestra, mentre bevo due dita di caffè.



## **Dolce profumo di pitosforo**

Rosetta Martello, Rosa per l'anagrafe, aveva assunto l'incarico di direttrice della locale biblioteca civica nel 1975, a 24 anni, fresca di laurea. La biblioteca, costituita di recente, era intitolata alla memoria di Maddalena Mozzetti Mariani, compianta maestra elementare che tanto aveva fatto per la gioventù del luogo e per Rosetta stessa, orfana di madre a nove anni.

All'epoca in cui venne assunta la figlia, il geometra Antonio era molto attivo politicamente, sebbene avesse rifiutato il ruolo di capolista alle elezioni comunali, oltre che ogni incarico amministrativo di rilievo.

Il geometra Antonio aveva il senso del limite politico, infatti.

Non voleva che malelingue e strumentalizzazioni finissero per compromettere la prossima, sicura e meritata assunzione della figlia, nonché la più che probabile vincita dell'appalto per l'ampliamento del porticciolo turistico da parte della sua impresa di costruzioni.

In realtà mai nessuno ebbe ad obiettare sull'efficiente operato di Rosetta, se non gli stessi compagni di partito del padre che bonariamente le rimproveravano l'assiduità e la tenacia nella richiesta di fondi per l'acquisto di libri e per l'organizzazione di attività culturali.

Dieci anni dopo la sua assunzione, Rosetta ebbe la soddisfazione di trasferirsi insieme a tutti i suoi libri in un antico villino restaurato per ospitare l'assessorato alla cultura e la biblioteca, appunto. Rosetta spese di suo per piantare in giardino i fiori che preferiva, e inoltre

riuscì a ottenere l'assunzione di due collaboratrici. Gli utenti della biblioteca si erano infatti nel frattempo di molto moltiplicati.

Anche la città era cresciuta. Si era allungata per tutto il bordo della spiaggia, e se ne stava lì, distesa e larga come una bagnante dalle forme generose.

Il geometra Antonio, come altri suoi colleghi del ramo, aveva avuto agio di ingrandire la sua impresa, nonché di costruire una bellissima villa finto rustico un po' in periferia, con un ettaro di terra intorno, un giardiniere e una piccola piscina, perfino. Non aveva voluto risposarsi, nonostante le insistenze delle sorelle che si occupavano della figlia, perfettamente soddisfatto com'era dagli incontri segreti, non rari e soprattutto disimpegnati con signore e signorine del luogo. Come altri suoi colleghi del ramo, il geometra Antonio nutriva in realtà una esclusiva e sincera passione per la politica, che negli anni non lo aveva deluso, essendo il suo partito sempre saldamente rimasto al comando della città.

Un mese dopo l'improvvisa morte del padre, avvenuta in circostanze particolari e tale da suscitare un certo qual pruriginoso interesse presso i suoi concittadini, Rosetta decise che era venuto il momento di fare tre cose: vendere la villa finto rustico del padre geometra, diventare vegetariana e fare un viaggio a Parigi con sua cugina Veronica, nubile come lei.

Vollero andarci in treno e fu proprio mentre Veronica dormiva con la bocca un poco aperta, di traverso sul sedile del treno, che Rosetta scrisse la sua prima favola per bambini in un piccolo quaderno blu, per cui la cugina aveva ispirato la parte di una strega imbranata.

Questo lo avevano notato in molti: nella biblioteca della signorina Martello la sezione di libri per bambini e per ragazzi era pressoché imponente. Era stata inoltre sistemata in posizione centrale,

davanti all'entrata, tutto intorno alla porta dell'ufficio della direttrice, che peraltro quei libri li aveva letti tutti.

Il fatto era che Rosetta viveva più in biblioteca che nella piccola casa che aveva comprato per sé. A volte si tratteneva anche durante la pausa pranzo, accontentandosi di mangiare molta frutta e bere caffè bollente dalla sua personale caffettiera. Per favorire la richiesta di prestiti durante il periodo estivo, inoltre, aveva stabilito un'apertura serale. Faceva una certa figura il villino della biblioteca tutto illuminato nelle sere d'agosto, al punto che aveva finito per essere anche discretamente frequentato.

Persone di una certa età o mamme colte con bambini assetati di storie. In questi ultimi casi Rosetta ingaggiava una dura lotta con se stessa, al fine di consigliare la storia più bella e più adatta ai gusti del piccolo lettore, restringendo però l'offerta a dieci, quindici libri solamente, per non confondere madre e bambino.

La letteratura per l'infanzia era divenuta negli anni la grande passione della signorina Martello, che con lo pseudonimo di Violetta Pratini aveva cominciato anche in occulto silenzio a pubblicare storie per i più piccoli.

L'idea di non utilizzare il suo proprio nome le era venuta del tutto naturale, essendo Rosetta per carattere abbastanza riservata e volendo inoltre evitare facili ed errate interpretazioni della sua segreta attività. Il fatto che non avesse avuto figli, non c'entrava nulla con la sua passione per i libri dell'infanzia. Era piuttosto che Rosetta leggendo quelle storie si divertiva moltissimo. C'era bellezza, fantasia, ironia e gioco, c'era una dolcezza quieta e rassicurante nei discorsi delle rane e degli gnomi, dentro case fatte di gusci di noci, di corolle di fiori, dentro case di mattoni con giocattoli parlanti, gatti magici e topini puliti, con adulti cattivi ma sconfitti, oppure sorridenti e di

buone maniere. Quando sceglieva i libri per i suoi ordini, selezionava con cura, ormai, autori e disegnatori, di cui aveva dettagliata conoscenza. Più che colori pastello e tratti di disegno troppo stilizzati, Rosetta privilegiava i tratti decisi ed i colori corposi, perché tutti i prati potessero sembrare assolutamente verdi, i topi buffi ed assolutamente puliti, le rane con gli occhi grandi ed espressivi. Ma questo con la sua delusa maternità non c'entrava nulla. Il fatto poi che non si fosse mai sposata, né avesse avuto storie importanti, o meglio visibilmente tali agli occhi dei suoi conoscenti, tutto questo era conseguenza di un fatto noto solo a Rosetta.

Era nata infatti con quello che lei negli anni aveva finito per considerare un vero e proprio difetto fisico. Possedeva cioè un senso dell'olfatto enormemente sviluppato, ben oltre la media comune. Lo aveva potuto verificare in mille circostanze della sua vita, rendendosi poi ben presto conto di come fosse limitante questo suo difetto fisico. Gli anni dell'adolescenza erano stati i più difficili da sopportare, poiché l'avvertenza del cattivo odore le procurava un fastidio perfettamente avvertibile a livello dello stomaco.

Non di rado aveva a quell'età conati di vomito. Non di rado rifiutava gli inviti a casa delle sue amiche di scuola dopo che quelle case l'avevano investita con i loro odori così forti. Ce n'erano che sapevano di muffa e di chiuso, di un odore acido di sudore e di scarpe, di pesce cucinato, di peli di gatto o bava di cane. Come poteva svelarlo? Era più facile passare per una ragazzina scorbutica e snob, che in segreto seminava la sua casa di bustine di lavanda, dirottava tutte le scarpe di casa in un armadio in balcone, vietava che fossero cucinati pesci, legumi, broccoli e fritti, cambiava personalmente le lenzuola ogni cinque giorni, apriva le finestre all'odore di mimose o fresie, o gelsomini piantati nel giardino.

Ovvia conseguenza doveva essere stato il rapporto con l'altro sesso.

Non solo negli anni bui della sua adolescenza, ma poi anche successivamente, i rapporti con ragazzi e uomini erano stati condizionati dagli odori invariabilmente.

Venivano immediatamente esclusi da un pur remoto raggio di interesse gli uomini che odorassero di sigarette o di vino, quelli con problemi di sudorazione ai piedi, quelli dall'odore di pelle pungente e forte.

Nel 1985, comunque, durante un corso di aggiornamento per bibliotecari, Rosetta aveva conosciuto un collega che usava un dopobarba dall'odore delicato, aveva vestiti che mitemente profumavano di sapone liquido, non fumava, né beveva. Complici la loro comune passione per i libri e la loro condizione di solitudine, i due si innamorarono. Un amore lieve e profumato di sapone liquido, ma pur sempre un amore. Rosetta finì per crederci, almeno. Anzi fu lei a proporre di fare un breve viaggio insieme per le ferie di settembre. Scelsero un bel posto di mare fuori ormai dalla ressa estiva e si amarono. La prima volta che Rosetta sentì l'odore mescolato del loro amplesso e del piacere di lui, chiuse gli occhi e si disse di stare calma. Non fu colpa sua perciò se nei giorni successivi gli odori di quel viaggio l'assalirono con i disgusti dell'adolescenza. Lei era nata con un difetto fisico, questa era l'evidenza, e quell'uomo, a conoscerlo più da vicino, aveva inoltre svelato come in realtà odorasse di bollito.

Successivamente a questo primo sfortunato tentativo, Rosetta ebbe comunque altri corteggiatori: un impiegato dell'ufficio tributi, suo coetaneo, vedovo da diciotto mesi, un professore di liceo sposato con due figli, il cognato di sua cugina Veronica, andata sposa nel frattempo ad un collega divorziato. Questo ultimo pretendente di

Rosetta manifestò una certa assiduità ed ebbe discreto successo. I due si frequentarono molto per tre mesi di fila con lo statuto di semifidanzati. Rosetta fece il possibile, ma una certa tendenza di quell'uomo alla sudorazione non la disponeva ad appassionanti effusioni, né a lunghi baci ardenti. Il fatto di dover decidere cosa fare di quel rapporto la teneva poi in tensione tale da indurla a smettere di scrivere, al quale segnale di allarme Rosetta decise di sciogliere ogni legame per altro ancora provvisorio.

Questa decisione lasciò però strascichi imprevisti. Sembrava che anche le brevi e grigie giornate di novembre concorressero ad inchiodarle dentro un senso profondo di solitudine, la consapevolezza della fine prossima di qualsiasi sogno d'amore, di matrimonio, di maternità. Non si diede per vinta e con un ultimo generoso sforzo cercò di farsi aiutare da un curatore di anime e, se possibile, di nasi troppo sensibili. In questo suo tentativo non fu fortunata, però, e non le rimase che dedicarsi completamente al suo lavoro.

Alla fine degli anni '90, fece in modo di sloggiare la sede dell'assessorato alla Cultura e realizzò un'elegante sala di proiezioni con cineforum e con postazioni multimediali per l'accesso ad Internet da parte degli utenti della biblioteca. Riuscì ad organizzare inoltre un festival annuale dell'editoria infantile che la impegnò molto e le diede anche tante soddisfazioni.

Gli anni passarono così, fitti di tante cose da fare ma in realtà, in fondo, sempre uguali. Il suo quarantottesimo anno fu però denso di avvenimenti imprevisti.

Una domenica fredda di marzo, durante la notte, dei ladri si introdussero in biblioteca depredandola di computer stampante scanner televisore videoregistratore videoproiettore stereo. In più si erano stranamente accaniti proprio sull'ufficio di Rosetta, rovistando

negli armadi e nei cassetti. Sconvolta dalla scoperta del furto, impegnata a denunciare tempestivamente l'accaduto, Rosetta si accorse solo nel pomeriggio che dai suoi cassetti mancava un'agenda marrone che teneva sotto chiave e che costituiva da tre anni il suo diario personale. Con una grafia piccola piccola, da anni Rosetta compilava diari in vecchie agende che teneva in biblioteca. Era un'abitudine che aveva preso quando era ancora in vita suo padre. Senza poterselo confessare era in realtà certa che i suoi segreti fossero più sicuri fra i libri della biblioteca che in camera sua. Così aveva continuato per anni a scrivere diari, annotando in essi però solo gli eventi più importanti, le sue idee più urgenti, gli entusiasmi e le preoccupazioni più pressanti. Annotava inoltre lo schema della storia che voleva scrivere, nota che costituiva così un rituale d'accesso alle sue scritture per bambini.

Nel trambusto di quel giorno, dunque, la scoperta di quella ulteriore rapina l'abbattè del tutto. L'idea che le mani e gli occhi sporchi di un ladro potessero leggere quanto di più segreto c'era nei suoi pensieri, le procurò una crisi di tremiti tale che sua cugina Veronica fece venire un medico e restò a dormire sul divano di Rosetta. Tutto questo attaccamento ai computer della biblioteca le sembrava eccessivo, ma era peraltro tristemente convinta che il lavoro fosse l'unica cosa importante, se non l'unica cosa semplicemente, nella vita della cugina. Quanto a questa, la mattina successiva, al suo risveglio, vide Veronica dormire sul divano con la bocca aperta e sentì di avere esagerato. Si preparò per andare in biblioteca ripetendosi che nessun infame delinquente avrebbe perso tempo a decifrare la sua scrittura minuta e che probabilmente quel furto costituiva un errore. In ogni caso quello che era successo ormai era successo e lei non poteva permettersi un esaurimento nervoso per un diario.

Quasi al momento di chiudere per la pausa del pranzo, in biblioteca ebbe però una visita. Un giovane uomo, gli avrebbe dato sui venticinque anni, era intento a guardare i libri della sezione per ragazzi, accanto alla porta del suo ufficio. Era alto ed esile, sottili i capelli quasi chiari, chiari gli occhi dietro le lenti. Aveva una camicia a righe, una cravatta molto colorata e una borsa verde. Quando le rivolse la parola, le chiese se gli era possibile accomodarsi nel suo ufficio. Sembrava vagamente imbarazzato. Si presentò dicendo di essere supplente presso la scuola elementare, spiegò che la mattina precedente, mentre si recava a scuola, era passato presto in biblioteca per prendere nota degli orari, avendo intenzione di visitarla in giornata, e che precisamente nel vialetto a destra della scala d'accesso, aveva trovato una agenda marrone – estratta nel frattempo dalla borsa. Qualche utente della biblioteca doveva averla persa, ma lui si era permesso di portarla via perché intanto aveva all'improvviso cominciato a piovere e perché pensava di riportarla comunque in biblioteca prima dell'ora di pranzo. Detto questo, posò l'agenda sul tavolo con una specie di rossore, appena un'ombra, eppure visibile, sul viso. Rosetta stette in silenzio qualche secondo e poi fece due cose abbastanza fuori luogo. Si mise a fissare i disegni della cravatta e poi chiese all'uomo quanti anni avesse. Nella cravatta c'erano uccelli colorati e mongolfiere variopinte. Lui rispose di avere 31 anni.

L'incongruità della domanda mise Rosetta in una posizione di svantaggio. Quando l'uomo riprese dicendo che poi, arrivata a scuola la notizia del furto in biblioteca, qualcosa lo aveva trattenuto stupidamente dal riportare subito l'agenda, ma che da quel momento era a completa disposizione, pur non avendo quella mattina notato nulla, se non un'agenda sotto la pioggia, quando l'uomo si giustificò così, Rosetta immediatamente lo rassicurò, negando che quel ritardo



potesse avere significato alcuno. Doveva assolutamente riscattarsi dalla figuraccia appena fatta per una domanda inopportuna e inoltre non aveva nessuna intenzione di coinvolgere i carabinieri nel ritrovamento della sua agenda. Sempre ammesso che ne avessero ricavato qualcosa, tre computer e un televisore erano molto meno importanti della segretezza della sua vita privata.

Rosetta ebbe la sensazione precisa che il maestro fosse sollevato, come se quella questione dell'agenda avesse un che di spinoso per lui, ma non ebbe modo di approfondire questa impressione, perché fu immediatamente coinvolta in uno scambio imprevisto di interessanti opinioni sulla letteratura per l'infanzia. Con autentica sorpresa poté in breve accorgersi di avere a che fare con un esperto. L'uomo disse infatti di avere condotto delle ricerche universitarie sul tema e di essere tuttora un appassionato del genere. Ammise di aver seguito, l'anno precedente, le attività del festival, avendo una seconda casa di proprietà in paese. Disse che la sua supplenza si sarebbe conclusa presto, ma che avrebbe cercato di organizzare un'uscita in biblioteca con i suoi bambini di terza elementare. Chiese a Rosetta come fare.

Quel giorno la biblioteca chiuse ben oltre l'orario.

I due si misero d'accordo, parlarono ancora di libri, sfogliarono dei testi non ancora catalogati, li commentarono, furono contenti di pensarla allo stesso modo e poi si salutarono.

Era però quasi l'ora di riaprire e Rosetta andò a mangiare un tramezzino al bar. Poi fece una breve passeggiata. C'erano molte cose da mettere in ordine. Quella specie di imbarazzo, trattenuto eppure visibile, che l'uomo aveva dimostrato nel parlare dell'agenda, intanto, inoltre la scoperta di un inatteso interlocutore, interessato e competente, ma anche da ultimo il fatto che quel giovane uomo avesse un odore strano addosso. Odorava di gesso e cartoleria, quella

mistura che si avverte solo nelle scuole, però poi anche di un gradevole profumo da uomo, e infine, ancora, di qualcosa che Rosetta avrebbe detto farina. Aveva una specie di retrogusto di pane, il giovane maestro.

Fu veramente un colpo di fortuna ricevere la sera stessa una telefonata dalla sua amica Olimpia. Era stata nei tempi dell'infanzia una vicina di casa e ora lavorava come segretaria presso il circolo didattico. Era una persona buona e intelligente, forse un po' troppo tesa a conoscere le cronache personali delle vite altrui, e a socializzarle appena conosciute. Che fossero amiche era del resto più che altro opinione di Olimpia, che continuava a chiamare Rosetta e ogni tanto passava in biblioteca per una chiacchierata. Quella sera al telefono si informò dettagliatamente del furto e successivamente raccontò la grande novità della scuola: c'era un supplente uomo, come non se ne vedevano più da oltre dieci anni. Non fu avara di ragguagli, spontaneamente ordinati.

Il giovane supplente veniva dall'università, dove aveva svolto attività di dottorato per alcuni anni; aveva in seguito deciso di impegnarsi attivamente nell'insegnamento un po' per disillusione nei confronti dell'ambiente accademico, un po' perché era figlio di una gioielleria e si poteva permettere anche un lungo precariato. Si stava comunque preparando per sostenere il concorso. I suoi genitori stavano a Torino, ma in paese erano i proprietari di un appartamento in piazza Verdi, sopra al forno dei Pinelli. Il maestro abitava lì, momentaneamente da solo, non era sposato, la supplenza sarebbe durata tre settimane, era molto simpatico.

Nel momento stesso in cui salutò Olimpia, Rosetta si trovò a pensare che c'era di mezzo una strana parità: ora ognuno sapeva qualcosa che l'altro non aveva pronunciato, lei ascoltando il rapporto della sua

amica, lui leggendo il suo diario. In effetti era la prima volta, durante il giorno, che formulava quel pensiero, ma ora le sembrava più che plausibile. Solo così poteva spiegarsi l'imbarazzo del giovane maestro nel riportare l'agenda. Certo, non avrebbe dovuto farlo. Lei non lo avrebbe fatto, ma chi poteva escluderlo? Prese l'agenda e si mise a rileggerla con uno sguardo tutto diverso, uno sguardo chiaro dietro ad un paio di occhiali. Anche per questo fece tardi quella sera e si addormentò con uno strano formicolio nella testa.

Se fosse stata più felice nella sua vita, se avesse frequentato più uomini profumati e gentili, avrebbe di certo per tempo riconosciuto di essere innamorata. Invece le furono necessari tutti i giorni della supplenza e una marmitta rotolata via lungo la strada. Era lì che cercava di capire la natura di tutto quel rumore improvviso, quando una figura esile in bicicletta era spuntata dopo la curva. Si erano salutati con lietissima sorpresa di entrambi, poiché ormai erano diventati amici, e lei aveva sentito di che odore odorasse il sudore di lui, di un profumo buonissimo, come di mirtillo. Avevano cenato insieme e lui aveva detto che si sarebbe trattenuto ancora in paese qualche settimana, per studiare in tranquillità. Avevano ancora parlato molto delle loro reciproche passioni, avevano guardato insieme un film in cassetta, nessuno dei due aveva osato un bacio.

Si erano salutati come chi è destinato a vedersi presto. Si erano salutati come due che abbracciano la notte per dormire, sapendo bene che gli occhi rimarranno invece aperti nel buio a lungo. Almeno Rosetta lo sapeva. Mille dubbi le si annodavano dentro, sminuzzati e fatti a pezzi però da un'unica certezza: alla fine della fiaba era arrivato il principe. Tardi, ma forse ancora in tempo, con diciassette anni di differenza, ma forse ancora in modo perfettamente legittimo, perché

nessuno ha il diritto di computare la vera distanza nell'incontro di due esseri.

L'indomani aspettò tutto il giorno che il principe passasse in biblioteca. Non venne e lei se ne tornò a casa con una specie di stanco malumore. Il secondo giorno sperò ardentemente che almeno suonasse il telefono di casa. Il terzo giorno andò a comprare il pane dai Pinelli. Al piano di sopra le finestre erano tutte chiuse e Rosetta uscì dal forno senza prendere il resto. Il quarto giorno rivolse mentalmente a se stessa parole di rabbia. Si stava comportando come una stupida perché era stata solo una misera stupidaggine anche solamente farsi sfiorare dal pensiero di una cosa, di una storia con un uomo più giovane, così bello e così profumato. Il sesto giorno pensò di avere qualche ragione per dirgli parole di rabbia, o fargliele intravedere, e per questo si decise a telefonare. Provò un giorno intero senza risultati, mandò invano messaggi. Il settimo giorno era domenica e piovve a dirotto fino a sera. Il nono giorno Rosetta entrò con tutta la sua timidezza al bar dello sport e cercò l'elenco telefonico di Torino. Potè verificare che al cognome del principe corrispondeva una pagina e mezza. Richiuse l'elenco, poi lo riaprì, cercò inutilmente un nome, ne segnò a caso dieci, prima di sentire che avrebbe forse pianto, di lì a poco. Il decimo giorno si convinse a fare il giro doloroso di quei numeri e poi dopo, una volta a letto, si rialzò per prendere dei tranquillanti. L'undicesimo giorno pensò persino di rivolgersi alla sua amica Olimpia, ma tanto valeva mettere un annuncio sul giornale. Il dodicesimo e il tredicesimo giorno lasciò stare ogni tentativo. Accettò che un dolore opprimente alla testa la tenesse in uno stato di vigile stordimento. Accettò di ripassare a mente, di continuo, quello che aveva fatto e detto con il principe per tutto quel tempo brevissimo che le era toccato.

Il quindicesimo giorno andò alla stazione per prendere un treno. Sul marciapiede sentì forte l'odore disgustoso di un residuo organico, depositato da qualche parte lì intorno. Le sarebbe piaciuto pensare a Lavinia, la piccola e poverissima fiammiferaia che in una notte di Natale riceve per regalo da una fata un anello magico con il potere di trasformare le cose in cacca, a Lavinia che così ricattando la gente diventa ricca ma poi rischia di morire dentro la cacca stessa finché non viene salvata dal suo unico amico. Avrebbe voluto pensare a quella bella storia che consigliava sempre a bambine schifiltose, per divertirle, e forse per guarirle, quando invece, al sopraggiungere di un treno merci in transito, le attraversò la mente il ricordo di Anna Karenina. Fu un attimo. Poi Rosetta di scatto, battendo forte i tacchi come faceva lei, si allontanò dal binario, verso una siepe di pitosforo sbocciato, tutto bianco di fiori profumati.

## Gigli blu per Molly

Dopo una lunga vita dedicata al compimento dei più alti valori civili, familiari e religiosi, riposa qui nel sonno dei buoni Pier Filippo. Riposa nel sonno dei giusti Pier Filippo, mio nonno. Il maggiore dei suoi nipoti, quello che ha ereditato la Professione e metà della villa al mare, ha suggerito le belle parole di bronzo, ha fatto ristrutturare per l'occasione la cappella di famiglia. Un nuovo marmo lucido, chiaro, venato appena di riflessi di ambra, riveste le pareti che ospitano tutta la famiglia, la moglie e i figli, la prima nuora di Pier Filippo, cari estinti visti morire a uno a uno durante una vita lunga, serena e fattiva. Quando un anno fa se n'è andato pure lui, mio fratello ha pensato a tutto. Essendo ormai la seconda nuora di Pier Filippo sotto tutela dei figli, il maggiore dei nipoti ha avviato complesse trattative tra i cugini per un'equa e soddisfacente divisione dell'eredità. Siamo quattro e ne abbiamo avuto abbastanza tutti quanti. Mio fratello ha preso la parte di questa casa e poi ha pagato il resto, per averla tutta per sé, o quasi. Diciamo che per ora siamo comproprietari. Posso trasferirmi qui a luglio e per una settimana al mese. Non ho voluto vendergli la mia parte, d'accordo, né dividere la casa, perché la sua bellezza deve restare intatta. Non ho voluto perdere l'odore di salsedine, le finestre grandi che danno sull'azzurro e tutte le giornate dell'infanzia che ho trascorso qui, al mare, nella casa dei nonni – sei camere da letto, una piccola foresteria, il parco dei pini. Oggi finisce la mia ultima settimana dell'anno. Ho passeggiato fra le vie tranquille sgombre dei turisti estivi, ho letto e ascoltato la musica, guardando da qui le nuvole

e le onde, ho portato un fascio di iris blu nella cappella tutta nuova e sono stata al ricovero degli anziani ricchi, a trovare zia Molly, l'unica sopravvissuta a Pier Filippo.

E' un pomeriggio d'inverno e il sole sta scivolando dietro le nuvole pesanti, verso il mare. In un azzurro lieve, freddo, le nuvole si sono bordate di oro, si sono bordate di rosso, finché la porpora del tramonto non ha riempito tutto l'orizzonte.

Sta entrando piano la notte in questa stanza. Le grandi finestre terse accolgono ancora il mare che incupisce, ma fra breve il nero toglierà i contorni delle cose. C'è il tepore che mi piace perché Anna sa che io ho sempre freddo e accende presto i termosifoni. Mi ha portato il cioccolato caldo, anche se non glielo avevo chiesto, con i biscotti della pasticceria.

Chissà cosa penserà mai Anna di me, di tutti noi. Che abbiamo sempre troppo freddo, per esempio. Anna è una signora vedova che viene dalla Polonia; non ha mai avuto figli, ma spedisce i soldi ai suoi nipoti e alle sue sorelle, che vivono spesso sotto zero e non sorseggiano cioccolato. E' stata lei ad occuparsi di mio nonno negli ultimi anni della sua vita, qui nella villa del mare. Ora il nipote maggiore di Pier Filippo l'ha assunta come guardiano, giardiniere, cameriere della sua villa al mare, io partecipo alle spese, s'intende. Lo stipendio di Anna è naturalmente diminuito, non avendo più le incombenze di un vecchio da accudire, ma per lei va bene lo stesso. Ha una bella casa dove stare, un lavoro e molto tempo libero. Ogni mattina dei giorni feriali tiene in ordine la casa, mentre il pomeriggio e la sera guarda la televisione. Il giovedì va al mercato. Prima di dormire si fa un goccetto. Legge libri in polacco, scrive e manda i soldi. Quando i signori vengono da Roma, invece, ha molto da fare. Prepara pranzi superbi di cucina italiana e fa i dolci per le merende di

scuola dei bambini, che non portano prodotti industriali, ma fette di crostate e torte di mele, di mandorle e noci, e pure dolci di Crakovia. Pulisce i bagni, rifà i letti e serve a tavola con il vestito buono. Fa una vita che le piace Anna, e quando ci sono io sta anche più rilassata. Ceniamo insieme in cucina, commentiamo i suoi programmi televisivi preferiti e qualche volta parliamo. Mi racconta della sua vita in Polonia, mi racconta di mio nonno.

Ed è stato proprio durante una di queste chiacchierate che Anna, senza volerlo, mi ha svelato una verità, un segreto noto a queste stanze, a questa casa, e forse anche a tutti i morti della cappella, o quasi a tutti, o forse ad uno solo, Pier Filippo, che riposa nel sonno dei giusti, che quando era ancora in vita, inabile ormai a occuparsi di sé e a controllare i pensieri, ogni tanto Anna la chiamava Molly, e una volta durante la doccia, l'ha chiamato tre volte Molly, e Anna questo l'ha raccontato mentre ci facevamo un goccetto e si è messa a ridere, tutta rossa, non solo per il vino, anche un po' per la vergogna, quando mi ha raccontato quella volta che mio nonno ha pronunciato tre volte il nome della sua seconda nuora mentre nudo era seduto sotto la doccia. Forse la notizia avrebbe dovuto farmi ridere. Un uomo di ottantasette anni ormai del tutto fuori di testa che si eccita sotto la doccia, dico. Ma c'era di mezzo quel nome e un piccolo tuffo al cuore per tutte le cose vissute da bambina, per tutte le volte che da piccola ho sentito in famiglia sussurrare piano al nome di zia Molly, zia Molly eternamente malata di esaurimento nervoso, Molly la bionda che dava a tutti un sacco di problemi, che stava sempre male e che poi invece l'ha sotterrati tutti.

Il ricovero per anziani ricchi sorge sul mare e ha intorno un giardino bellissimo. C'era una villa antica, lì, me lo ricordo bene, ma è stata demolita per costruire una struttura adatta, molto più grande della



vecchia villa. Rivestita di mattonelle bianche e grigie all'esterno, ha grandi vetrate, un locale per la mensa che dà sul mare, con i quadri alle pareti, un imponente crocifisso di legno e una madonnina coronata di stelle. In un altro locale c'è un grande televisore, con poltrone di vimini e tavolinetti intorno ai quali sedere con i parenti. La struttura ha grandi corridoi, ha corrimano e carrozzelle che stazionano a volte fuori delle stanze, che non sono molto grandi, ma che se ne farebbe un vecchio di una stanza grande. Hanno l'aspetto troppo anonimo di camere d'albergo, seppure eleganti, nuove, tirate a lucido, ma a parte l'anonimo mobilio, risalta comunque tutto ciò che resta della vita dei vecchi. Le vestaglie e alcune foto – ce le hanno messe gli altri, loro non le vorrebbero – l'agenda per i numeri di telefono e piccoli conti, un pacchetto di sigarette ordinatamente tenuto accanto ad accendino e posacenere.

Quando vengono gli ospiti zia Molly fuma. Assume un aspetto serio, così, composto, cordiale, con quei golfini sempre nuovi, i capelli tagliati, le calze costose e calde, le ciabatte di velluto blu, gli anelli antichi. Si dà un tono con la sigaretta in mano e risponde quasi sempre di sì, sorridente quasi sempre e fuori, fuori da noi, dalla stanza, da se stessa, chissà dove. Le ho comprato un mazzo di iris blu, e mentre li sistemavo mi sono chiesta pure che glieli ho comprati a fare, che zia Molly mica è morta - sai zia sono stata al cimitero, vi ci portano mai al cimitero – sì e sì - con il pulmino vi ci portano – sì e sì - le suore con il pulmino vi ci portano, e tu ci sei stata allora alla cappella, hai visto come l'hanno rimessa a posto, l'hai visto dov'è sepolto nonno Filippo, zia Molly, sì? Non ha più risposto zia Molly, mentre mi sono girata e seduta, e le ho preso le mani, ma io lo faccio sempre, così, mi ha guardato però, un po' di traverso – sguardo di dolore era quello, non so – mi ha guardato fisso e poi dopo mi ha detto lo sai, tuo nonno

aveva il cazzo sempre dritto . Così mi ha detto zia Molly, e io sono rimasta a bocca aperta, con la bocca aperta proprio, se lei mi ha guardato ancora e mi ha detto siamo stati insieme due mesi, mi voleva sempre, gli hai portato gli iris blu, sono belli, stanno bene nelle tombe, a me non mi fate seppellire lì, l'ho detto a Silvana.

E poi buonanotte.

\*\*\*\*

Quando sua madre abitava a casa sua, Silvana non sapeva più amarla. Me l' ha detto lei, perché zia Molly non si ricorda più niente, da sola non sa fare niente ma qualche volta scappa. Così il marito di Silvana che fa il giudice s'è fatto trasferire a cinque chilometri dal ricovero per ricchi. Dopo aver preparato la colazione per i figli e visto pulire la casa, Silvana va dalla madre ogni giorno. Le porta sempre maglionicini eleganti e caldi, le taglia le unghie, che vuole farlo lei, le mette un po' di cipria, persino, ascoltano la musica e un poco parlano, Silvana dice le cose e la madre le risponde di sì. Qualche volte però zia Molly improvvisamente si alza e va a buttare i fiori che la figlia ha appena portato, oppure si leva il maglione e si mette il cappotto. Una volta che Silvana stava in bagno e non aveva chiuso a chiave la porta della camera, zia Molly è scappata e l' hanno ritrovata fuori al cancello del ricovero per ricchi.

Silvana mi dice sempre queste cose, quando vado a trovarla. Adesso che non abita più con lei, Silvana ama molto sua madre e ne parla sempre.

Così in questi giorni di permanenza al mare, ho passeggiato, ho guardato il mare, ho letto, ho scritto, ho bevuto con Anna, sono salita

al cimitero, sono andata al ricovero per ricchi, ma infine sono andata pure a trovare Silvana.

Parla sempre di sua madre e non è stato difficile, ricostruire qualche data.

Perché Silvana si ricorda tutto, mica è come sua madre, che non si ricorda niente, e allora com'è quella storia di nonno che chiama Molly nudo sotto la doccia, e Molly si mette a parlare del cazzo duro di suo suocero, nostro nonno, dimmi un po' Silvana che qui c'è qualcosa che brucia, che è bruciato, che ha incendiato le nostre vite, senza che ne sapessimo niente, lo capisci sì o no.

Ma mica gliel' ho detto questo a Silvana, che me lo tengo per me. Ho chiesto piuttosto ma quand'è che zia ha cominciato a stare male, che non mi ricordo - io sì che quell'anno cominciavo la prima media, ma ci siamo trasferiti a Londra, è vero, e lei ha cominciato a stare male si vede che ormai si era abituata all'Italia, che ti devo dire, e non ci voleva stare più a Londra. E poi considera che eravamo lì da pochi giorni e lei è stata ricoverata in ospedale, papà ci disse che era una cosa da poco, di non essere preoccupati, ma quando ritornò era pallida come un cencio, la stireria era piena dei pannetti che mi aveva insegnato a usare per le mie mestruazioni, piangeva spesso di nascosto ed è come se non si fosse più ripresa. Comunque quell'anno fu brutto per tutti, ti ricordi che la madre di nonna Marietta si era ammalata e lei era partita all'improvviso, voi non eravate ancora arrivati al mare - non ci siamo venuti quell'anno noi al mare - sì, ora me lo ricordo, noi invece c'eravamo già, nonno ha detto a nonna, vai pure, che non voglio essere d'impiccio e nonna è partita per accudire la madre, ma tutti erano un po' in ansia, a me quell'anno sono venute le mestruazioni, era il 10 luglio me lo ricordo - e come si scordano certi fatti - no me lo ricordo poi perché quel giorno venne anche la

comunicazione che papà doveva partire subito, doveva essere qualcosa di pericoloso, a noi non ci dicevano niente, ma si percepiva, insomma per rassicurarci un po' nonno è rimasto con noi, ci siamo stati solo noi, la mamma e il nonno quell'anno al mare, pensa lui tornava ogni sera da Roma, che ancora lavorava a studio, ti ricordi - e come no - poi che ti devo dire, nonna ha perso sua madre, quando è tornata s'è sentita male una sera, ti ricordi, che poi con nonno hanno fatto quel viaggio a Lourdes - ma voi eravate già partiti per Londra - noi sì in tutta fretta, con il lavoro che faceva papà, ma io ci ho sofferto perché volevo cominciare la prima media con i miei compagni e poi ero diventata signorina, e non è facile quando tutto ti cambia intorno. E' quell'inverno che mamma ha cominciato a stare male, piangeva sempre e bruciava le cose con il ferro da stiro, non gli importava più della cena, se ne occupava la tata.

Non è stato facile, eh Silvana, che adesso pure ti commuovi e ti asciughi tre lacrime, quattro.

\*\*\*\*

Nella camera di nonno ora non ci dorme nessuno. O meglio ci dormono gli ospiti, tanto loro che ne sanno, qualche volta, se capitano. C'è una scrivania con poche cose che ancora lo riguardano, niente di significativo, visto che tutto è stato diviso per quattro, zia Molly non è entrata nella parte. Comunque si vede che la scrivania a mio fratello non serve, perché nel cassetto ci ha lasciato un pacchetto di lettere commerciali e una grossa busta dove nonno teneva le foto scartate. Le metteva via senza buttarle, e io come ho fatto a non vederle prima, perché queste sì che me le voglio portare via. Ci sono paesaggi sfocati di questo posto, come era tanti anni fa. Ci sono strade

bianche, aristocratiche ville che spiccano da sole, in uno spazio di arbusti bassi, percorsi della brezza marina. Ci sono pose della nostra famiglia rovinate dall'ombra di un dito, da una macchia impreveduta, dal flash che non funzionava bene. Ci siamo tutti noi, brutti in pose sbagliate, gli occhi chiusi, le smorfie. Brutti ma veri, in fotografie che nessuno ha mai visto, che non occupano album di ricordi, ma sono solo scarti abbandonati. Tutte le foto tranne una. Una fotografia quasi consumata, e quindi presa in mano e vista, vista molte volte, una foto in bianco in nero, c'è zia Molly ed i miei cugini, sono in costume vicino all'ombrellone e Molly la bionda ha un corpo che sembra un prato, che sale, che scende, s'incurva e profuma di gelsomino. Ma non ride Molly nella foto, sembra un prato arato in pieno novembre, invece è solo agosto.

E' agosto e ogni notte Pier Filippo s'infilava nel letto di sua nuora perché i valori civili, famigliari e religiosi sono niente a confronto del prato di Molly. E' agosto ma Molly, my god, oh my god, non dorme non dorme e lo sente nel letto, nel buio rischiarato dalla luna lo stava aspettando, e cosa cosa succede, cosa, cosa, che questi figli miei dormono lontani e non si svegliano, tira indietro il collo Molly, gemi piano Molly che nessuno ti sente, solo questo uomo, oh my god, è migliore del tuo, migliore, e ti fa godere di più, di più di più, come mai, my god, vieni, vieni dentro la luce delle stecche della luna, vieni forte forte a sfondarmi l'anima, Pier Filippo.

Ma poi le figlie che sono madri, che sono nonne, seppelliscono le loro madri che erano bisnonne, e tornano a casa, preparano bolliti, impongono la chiusura delle case al mare, si vestono di nero e sono due tizzoni vecchi senza più fianchi, senza più fuoco, semmai ce l'hanno avuto, Marietta mai.

Che male ha avuto quella sera mia nonna, nella casa al mare prima di tornare a Roma; e che ci sono andati a fare a Lourdes, per chiedere quale grazia, povera Madonna lasciatela fuori da queste cose, che deve curare gli ammalati, che ha tanto da fare a consolare i moribondi.

Ma che forse non si muore anche così sbattendo coperte di lana pesante sul fuoco, lana nera, di lutto, sbattila sbattila sul fuoco, che si spegne, che smette di fare tutto questo fumo che ci prende alla gola tutti quanti, che ci precipita all'inferno tutti quanti, con i nostri divani di broccato e i pezzi d'antiquariato.

Ora Molly la vecchia non sopporta i fiori sistemati nella sua camera di ricca reclusa, e ogni tanto, ancora, vorrebbe scappare.

# ***PIOGGIA***

## Effetti distruttivi di un'onda anomala

ARIANNA

Era sicuramente di domenica, perché me lo ricordo bene; era domenica e pioveva forte. Era di pomeriggio e mia figlia (poiché la tua non è stata mai) a trovare i nonni, non so se lo ricordi, mentre la casa ci accoglieva silenziosa e calda, infatti tu dicevi che io avevo sempre freddo, ed era vero; volevo sempre che fossero accesi i termosifoni, oppure il camino che mi piaceva di più. Così l'idea di uscire a fare una passeggiata in macchina mentre pioveva quel giorno che era domenica fu la tua, ne sono certa e poi me lo ricordo. Ricordo che ti chiesi il perché, perché la pioggia mi piace fu la tua risposta e poi perché qui fa troppo caldo. Non so se fu un presentimento pensare a Patty Pravo. A quel suo scendi camminiamo, che da allora mi fa sempre pensare a te, le poche volte che la canto ancora, e non importa se qualcuno se ne accorge. Chi vuoi che se ne accorga, neppure può farlo mia figlia, che ormai di te non parla più. E' cresciuta e forse neppure si ricorda che faccia hai, ti ha cancellato con più facilità. Eri un animale di casa, del resto, arrivato da poco. Da meno del gatto, da meno del cane. Cancellarti per lei non deve essere stata un'operazione difficile.

In questi giorni, sai, io non le ho neppure detto niente, e lei la TV l'ha guardata distratta, presa senza misura da un paio di stivali a tacco alto e una minigonna cortissima che le ha regalato il padre. Prova tutto e poi mi dice che ne penso. Io ne penso che è ridicola vestita così, brutta e ridicola con i suoi 13 anni vestita così, e che mi verrà da piangere



quando sabato uscirà vestita così, ma poi decido che è meglio che sto zitta, e semplicemente torno a odiare suo padre.

A te invece ti ho amato davvero e ogni tanto penso che te ne sei andato perché un amore così va a finire che era scomodo, perché quella sera ti avevo sussurrato che volevo un altro figlio, e lo volevo da te, e poi per quella storia che ero gelosa. Non ero gelosa, ero impaurita. Tu giovanile e molto quotato nella cerchia delle divorziate conoscenti, tu giovanile e atletico con quel lavoro importante, io che mi sentivo quasi alla fine della mia corsa, ero impaurita e triste, per quella rovina del mio primo matrimonio, un secondo non c'è mai stato tu te la sei data a gambe. Quella domenica sembravi proprio Patty Pravo, infatti: basta amore, sono stanco, lo vuoi tu. Faceva caldo pure in macchina: avevi acceso il riscaldamento a palla, perchè non vedevi niente ed un certo punto ti sei dovuto anche fermare. Io quasi avevo paura che venisse l'alluvione, tu non ti ci sei mai trovato, ma io me la ricordo l'alluvione, l'acqua ti ammazza, fa così, e poi pensavo a mia figlia, ancora piccola, e dolce, e bellissima, mica come adesso, che si trucca con l'ombretto pesante e il rossetto; io vorrei morire, a vederla in quel modo – io che so solo odiare suo padre, io che a te non ti ho trattenuto. Ho detto vai, scendi, prenditi l'acqua, le bugie che mi stai raccontando, le cose cattive che dici, che mi serve un dottore – hai detto proprio così e non me lo scorderò mai, per tutta la mia tuttissima vita vissuta, quando hai detto proprio serissimo che mi serviva un dottore, perché ero matta di gelosia, e di paura io, quando impaurita non ti servivo più. Allora sei sceso proprio sotto l'acqua e t'ho detto che fai, non fare il cretino, piove troppo, viene l'alluvione che ti porta via e poi magari ti ammazza. E mentre lo dicevo con lo sportello aperto, mi sono pure accorta che l'acqua correva già alta sulla strada,

che mi stavo già bagnando tutta e che tu non avevi parcheggiato a caso, ma sotto il portone di tua madre.

## LAZZARO

A quel tempo io ero un ragazzo, credulone e romantico con due baffi da uomo: mi sono sentito sempre così, o sempre forse mi è piaciuta questa immagine, come una foto mai scattata, una foto dell'anima. E comunque, sono sicuro, mi sentivo proprio così il giorno che me ne sono andato con un bagaglio troppo grosso, più che altro macchinette fotografiche, cineprese e il portatile, più che altro medicinali ed il caffè Illy, i libri, cose comunque pesanti, mentre Marco me lo aveva annunciato: vieni con un bagaglio leggero, serve poco per vivere qui, ed anche per morire, ma questo non l'ha detto, non so se l'abbia pensato. E allora, come dicevo, mi sentivo così, eccitato e curioso, forse speranzoso di riavviare questo motore intontito dalle ultime cose, stanco, preoccupato da uno sgranare troppo veloce dei giorni, una frana anzi – io già vecchio nel giro di qualche anno. Io ruvido, storto, flaccido, io malato e poi morente. Io puzzolente. Non lo sapevo in quel momento che muoiono anche i bambini, muoiono anche loro e io non me lo ricordavo.

Quindi sono partito che era una domenica prima di Natale, non faceva freddo, c'era il sole. Sono partito con i calzoncini leggeri nella valigia e tante magliette. Comprate tutte nuove, chissà poi perché, forse al cospetto di sua maestà volevo vestirmi bene, onorare la sua infinita potenza regale con una maglietta nuova, non so. Il viaggio è durato molte ore, e sono arrivato che il sonno già non ci capiva più niente ed era l'alba, ma l'alba di una luce mai vista, improvvisa, e certo che scoperta, mi ha detto Marco all'equatore l'incidenza dei raggi è diversa, sempre scientifico lui, ma quante valigie ti sei portato? No,

questa è un bagaglio a mano, sai per la telecamera e il computer. Guarda che comunque non puoi connetterti, non c'è telefono – per quello ho il satellitare, gli ho risposto mentre guardavo tutta quella gente nuova e fluttuante, zeppa di satellitari come me e senza dubbio ansiosa come me di vedere sua maestà all'opera

## ARIANNA

Insomma, un attimo ed eri già sparito dentro al portone, devi aver avuto la chiave in tasca come una cosa del tutto calcolata. Sei sparito ed io sono rimasta ferma un po' sotto la pioggia, inebetita dentro la mia macchina, immobilizzata dalla sorpresa: tu che giravi con un piano calcolato, la chiave in tasca, tu duro e definitivo. Me ne sono rimasta lì sotto, lì dentro e poi mi è venuto proprio spontaneo di scendere e suonare a quel portone, l'avresti fatto anche tu. Così ho suonato. Stupida, decisamente, senza neppure prendere l'ombrello ho suonato fiduciosa che almeno avresti aperto, almeno questo, perché io potessi capire ancora e magari cominciare a digerire la bella notizia. Invece non hai aperto, e io sono rimasta sotto la pioggia a suonare come un'idiota, mentre l'acqua penetrava sotto i vestiti e dentro la pelle. Me la sentivo, sai, prendere la via degli occhi e delle orecchie, sgusciare dentro le labbra e poi invadere tutto, infilarsi in ogni piega e bagnare ogni nervo. La sentivo e per questo suonavo sempre più forte, solo perché mi facessi asciugare. Invece non mi hai fatto asciugare e ne pago ancora le conseguenze di quel pomeriggio passato a bussare come un'idiota al tuo portone sotto la pioggia. Ho tutte le giunture arrugginite, che scricchiolano e fanno male ogni volta che fa pioggia, e rendono pesante ogni passo, da quel giorno io, definitivamente ormai per sempre ogni giorno che c'è troppa umidità.

Il mio medico dice che la ragione è un'altra e che ho fatto molto male ad ingrassare venti chili in pochi anni, male malissimo; dice che dovrei dimagrire, ma lui è solo un medico, che può capirne, non può capire che tutta questa ciccìa non c'entra con le mie giunture arrugginite per sempre, per quell'unico pomeriggio, che tutta questa ciccìa è solo una difesa e una corazza contro le perdite di tempo, le carezze e le cose dette sussurrando, e inoltre è una protezione termica contro la pioggia così nel caso dovesse succedere di nuovo, ma non per lo stesso motivo, ovviamente, di restare sotto l'alluvione, l'acqua magari con tutta questa ciccìa si arresta prima e non arriva ad allagarmi il cuore.

## LAZZARO

Per raggiungere l'isola ci abbiamo impiegato due ore, mentre gli occhi se ne stavano muti e stupiti fissi sul mare e su tutto l'aperto orizzonte del cielo; tutto era fuori da ogni mia immaginazione, lontano ed unico nei suoi colori mai visti prima, mai sperimentati. Io credo che mi sentissi felice, ma pure non ancora preparato. Non ancora preparato per l'impatto con l'isola e il suo approdo: una beatitudine assoluta, un mistero di colori, di azzurri e di verdi da rinunciare pure a qualsiasi ripresa. E forse è stato per questo che il villaggio già costruito immediatamente dopo l'approdo mi è sembrato in qualche modo una specie di ferita e un'incongruenza, come una carta sporca. Ancora di più mi è sembrato per la verità brutto il cantiere, la proprietà di Marco lì dove noi eravamo diretti, il suo bungalow già pronto e arredato, già fornito di macchinette per il caffè. Infatti quella mattina io stavo preparando il caffè. La finestra era aperta e sono sicuro di aver sentito prima un gran baccano di uccelli, di averlo notato senza potergli dare nessuna spiegazione, potendolo solo registrare in un angolo della

coscienza. Pochi minuti dopo però c'è stato altro a catturare tutta la mia attenzione: un rumore forte e cupo e delle grida e l'acqua che avanzava, dalla finestra all'improvviso l'ho vista avanzare, e poi già era entrata in casa, già era lì a stupirmi di paura. Era solo l'inizio, perché ho fatto appena in tempo ad uscire, a chiamare gli altri, a cercare Marco, a vederlo che correva dalla mia parte, quando il rumore, la potenza, l'altezza disumana dell'acqua è arrivata insieme, di colpo, fortissima. Era di domenica mattina e io ho fatto solo in tempo a girarmi e a vederla, a provare violenta la paura di morire. Un botto dentro al cuore e nelle vene, una vertigine di terrore. E poi è stato tutto velocissimo: il rumore assordante e l'acqua che mi ha preso e mi ha portato via, mi sono ritrovato sotto, travolto, e poi qualcosa mi ha colpito a un fianco, qualcosa del cantiere, qualcosa che il mare aveva trascinato lì, magari il tronco di un albero, o un altro corpo, qualcosa mi ha colpito in un fianco, mentre ero sotto e l'onda mi trascinava via.

## ARIANNA

La notizia l'ho avuta dalla cerchia delle divorziate tra cui hai lasciato pur sempre un ricordo, ma devo dirti che in quel momento ho dovuto fare mente locale, concentrarmi sulla tua persona, perché ormai, questo lo capisci da solo, a parte Patty Pravo e tutte le mie giunture arrugginite, mi sei uscito dai pensieri. E così per una frazione di secondo ho dovuto fare mente locale e concentrarmi sul concetto: Lazzaro sta laggiù, non ha dato notizie, non se ne sa niente, forse è morto, mi ha detto Luciana, quella con i capelli rossi, se te la ricordi. E' stato proprio un colpo al cuore e un dispiacere grandissimo, sentirglielo dire. Quasi mi mettevo a piangere, lì al telefono, fino a che però un poco di ragione mi è rimasta e ho detto che se non era sicuro,

magari ti eri salvato, che uno grosso come te magari si era salvato. E' muscoloso e atletico - ho detto a Luciana e lei ha confermato con prontezza, hai lasciato di sicuro un bel ricordo nella cerchia delle divorziate.

## LAZZARO

Non so se sia stato il colpo ad agire più di una frusta o magari una leva, sta di fatto che dopo quel dolore lancinante al fianco, io mi sono spinto in alto e ho guadagnato il sole, la vita, il respiro, giusto un attimo ma sufficiente per non morire, per sopportare di nuovo ancora onde sopra la mia testa, per sentire nascere dentro una specie di fortissima lucidità: non c'era da fare altro che lottare, che strappare all'acqua la mia vita con tutta la mia forza. Quindi mi sono messo a nuotare, mi sono messo a salvarmi perché non poteva essere così, di morire così, ma vecchio e rugoso nel mio letto. Ho preso tutta la mia forza per non farmi trascinare troppo, per guidare l'onda, e tutto era un attimo, e in un attimo l'acqua mi ha guidato verso un albero, il tronco piegato ma ancora saldo, albero di robuste radici, non so, comunque lui era lì ed io l'ho abbracciato e stretto fortissimo, gli ho chiesto di salvarmi e lui l'ha fatto. L'acqua trascinava via la roba e io la vedevo arrivare, ma ci scivolava accanto, questo devo dirlo perché forse l'albero non era un albero, ma sua maestà in persona. In ogni caso quando è finito tutto, io ero ancora lì. Sentivo il rumore dell'acqua e poi solo un profondo silenzio umano, né grida né lamenti, ma solo il silenzio. E poi un altro tronco è passato. Galleggiava piano come una zattera; l'ho preso e dondolando insieme a lui, ho sentito piano che l'acqua scendeva, e che io non ero morto.

## ARIANNA

Per tre giorni tutto il paese ha pensato che tu fossi morto, ma io non lo credevo, io che avevo sperimentato la forza dei tuoi nervi e la decisione dei tuoi muscoli. Io che avevo nuotato con te nell'amore e che ero rimasta sotto l'alluvione del cuore e del cielo in un'altra domenica ormai lontana, io lo sapevo che tu ti eri salvato. Immaginavo che avresti nuotato forte come sei e che qualche albero o qualche tronco ti avrebbe poi regalato una zattera, perché proprio non può essere che chi è stato amato tanto, muoia - perché no, perché l'amore lo rende invincibile e feroce. Così è sempre stata Luciana a darmi la bella notizia che ti avevano ritrovato. E poi mi ha detto quello che avevi raccontato, che come una musica andina rimbalza nelle montagne di bocca in bocca, per cui tutti noi sappiamo che quando l'acqua si è ritirata, ti arrivava ancora alle ginocchia in un miscuglio di fango e rovine. Tu hai cominciato a cercare la gente, ma la gente non c'era, oppure spuntava in una scarpa ancora allacciata, un braccio senza vita che chiamava, e che Marco non c'era e che non s'è più trovato, e che tu ti sei inoltrato dentro e poi hai raggiunto l'altra parte dell'isola e sembrava che gli uccelli fossero impazziti e facevano rumore di ali, di becchi, tutti insieme un cordoglio collettivo, gridavano anche loro la morte di altre creature. Quando hai trovato l'albergo anche lì c'era tutta distruzione, l'edificio sventrato come un panettone mangiato con le mani e c'erano pochi ad essersi salvati, e che in pochi siete rimasti lì a seppellire i cadaveri ad aspettare che si ricordassero di voi, in elicottero tre giorni dopo. Così adesso sono proprio contenta di sapere che stai bene, turbato e triste, ma stai bene; c'è mancato persino poco che preparassi il rinfresco per il tuo ritorno, perché io ormai non arrotondo più lo stipendio di divorziata con le serate di piano bar, ma mi occupo di catering, faccio rinfreschi, con rustici che producono salivazione solo a sentirne l'odore, con dolci

che mi invento io pieni pieni di burro, zucchero, marmellate e ricotte. Quando però mi hanno detto che era per te ho inventato una scusa, non mi va di farla questa cosa, di farti assaggiare il mio zucchero, purtroppo non mi sento mai più. Lo capisci di sicuro, tutto quello che di bello provavo nei tuoi confronti ora è solo un fossile, un insetto rinsecchito chiuso in un pezzetto d'ambra – di questo sarai certo soddisfatto. Comunque sono davvero felice di sapere che stai bene, pure io. Mi sono iscritta a un corso di tango e sono bravissima nonostante la mia stazza, i medici che ne sanno loro della vita. Sono leggera e felice quando ballo e c'è uno che mi corteggia proprio, insistentemente, ma a me non interessa, lo guardo che fa il gentile e il premuroso, ma non mi incanta. C'ha un nome strano, si chiama Teseo, dice che è un nome greco. Lo guardo che lo dice orgoglioso ma io non mi fido di uno con un nome così, sarà che ormai non mi fido più di nessuno, che ho capito la vita e che ho altri progetti. Sarà che ho altri progetti e che imparerò a ballare il tango proprio bene, aspetterò che mia figlia cresca e poi finalmente butterò questo mio enorme cuore fra le stelle un giorno, giuro che lo farò.



## Deviazioni

Fu una decisione repentina, quella di un momento: non deviò l'automobile per imboccare l'autostrada, no, proseguì per la statale Aurelia.

Era diretto in una nota località del litorale toscano. Nella villa del promesso sposo, sua figlia minore si sarebbe sposata l'indomani con una cerimonia lussuosa e costosa, ma a spese del facoltoso fidanzato. Eleonora di suo, portava una sontuosa bellezza. Si vede che bastava. Si vede che i tempi erano cambiati.

Gli era perciò toccato di rassegnarsi a un tight e a una gardenia all'occhiello. Era un rito, una specie di recita collettiva, si sa come vanno queste cose e quindi lo avrebbe fatto. Per sua moglie Anna, per le ragazze. Quel ritorno a Roma era stato richiesto dalla giovane sposa, che lo aveva voluto per le complicate incombenze di un matrimonio molto impegnativo.

Ora in automobile diretto in Toscana, in prossimità dell'imbocco autostradale, aveva tirato dritto. Questo significava attraversare la cittadina della sua infanzia dorata, quando in estate la famiglia si trasferiva in un posto meraviglioso, azzurro di un azzurro fondo e aperto, aperto di campi di erba, di ginestre e canne, di ville aristocratiche. Loro ne abitavano una. E c'era un'istitutrice tedesca che insegnava a lui e a sua sorella il tedesco e il francese. E c'era il custode e sua moglie cuoca, cameriera. E loro erano Signori.

Dal luogo meraviglioso nel quale erano stati Signori, mancava da quarantadue anni, da quando l'evidenza di un tracollo l'aveva espulso come un pezzente.

Suo padre, il suo potente e audace padre, si era rovinato e li aveva rovinati, come avevano potuto appurare dopo il trauma di una morte improvvisa. Il cuore del leone si era fermato di botto, sul bordo della rovina: una voragine di debiti. Creditori e usurai come assassini, belve sanguinarie che non avevano avuto pietà di niente.

E del resto, anche i parenti da parte di padre non si erano distinti in generosa eleganza. Belve anche loro, con i quali ciò che restava della sua famiglia ruppe ogni rapporto.

Fu venduto tutto, ogni cosa. Senza lacrime, con la durezza di chi intende sopravvivere con dignità, quella donna sorprendente di sua madre aveva riempito un'unica valigia di abiti e poi si era trasferita con i suoi figli a Milano. Non poteva pagare un affitto, non poteva pagare niente che non fossero debiti e tornò con i suoi figli dai genitori. Il vecchio colonnello li accolse in casa, li nutrì per anni, senza chiedere altro. Sua madre lavorava, lavorava anche lui che era il maggiore. Sua sorella piccola studiava, e studiava pure lui ogni sera prima di addormentarsi.

Dal posto meraviglioso da cui era stato espulso come un pezzente, mancava da quarantadue anni, la maggior parte dei quali li aveva trascorsi con la durezza di un treno in corsa. Non era il caso di distrarsi, non era il caso di arrendersi.

La determinazione di sua madre era divenuta quella sua e di sua sorella. La dignità, lo schifo per la vita. Pagarono i debiti, li pagarono tutti, per anni. Soprattutto fu lui a pagare.

Si era sposato una ragazza carina e assennata. Se l'era sposata senza essere innamorato, ma solo con la tenerezza di una che non ti dispiace. Con la saggezza di chi è meglio che si sistema. E punto.

Il treno si era impiegato in Finanza, e nei momenti liberi continuava a lavorare. Teneva contabilità. Traduceva dal francese e dal tedesco.

Una casa modesta con una ragazza senza fronzoli in testa, l'amore in silenzio con lei. Le figlie. E poi il treno in corsa aveva rischiato di sfracellarsi contro un altro burrone.

Prima di tutto era stato il trauma per la perdita di una madre coraggiosa e ancora giovane, la sua. Pure lei se n'era andata con un botto improvviso del cuore, come una che non ce la fa più, che s'è stancata. Il trauma era stato vissuto come un dolore grandissimo e sincero, come un tradimento dell'unica persona che veramente gli aveva insegnato la dignità e la perseveranza. Del resto, a parte il senso grandissimo di un vuoto, si era detto con ferma determinazione che quando un uomo adulto perde sua madre, c'è pur sempre una logica naturale. C'è una logica dalla quale non farsi abbattere, si era detto per bloccare una vera e sincera disperazione.

Ma quale logica poteva esserci nella malattia mortale di una ragazza di ventisette anni? Dopo appena pochi mesi dalla dolorosa perdita della madre, un'altra fucilata si era abbattuta su tutti loro, la grave leucemia di sua sorella, una ragazza gioiosa e mite.

Si era rivelato subito un male aggressivo, bastardo, figlio di puttana, e figli di puttana tutti quelli che non si rendono conto che significa la fortuna di essere vivi, di stare in salute. I medici erano stati duri, fino a che qualcuno aveva proposto un ricovero e una terapia molto costosa in un centro specializzato degli Stati Uniti.

E con quali soldi? Ne aveva parlato con disperazione al colonnello, per poi scoprire quello che per anni gli era stato taciuto: la casa che abitava il colonnello l'aveva venduta da tempo per aiutare la figlia. Non era mica sua, ci pagava l'affitto. Poteva aiutare con i suoi risparmi in banca. E poi il resto? Con le banche non c'era più verso, c'era verso solo con i cravattai. Pezzi di merda, solo con loro. Però lui aveva giurato. Sull'amore senza passione per sua moglie, sulla

purezza delle sue bambine aveva giurato che mai l'avrebbe fatto, e invece ora la vita lo provocava così. Lo martoriava così: perdere sua madre e sua sorella nel giro breve di sei mesi.

Nel maturare la decisione, trascorsero sei giorni di tormento fino a che qualcuno scosse la testa solidale: mi dispiace ma andare in America non servirebbe. Non servirebbe. Fu una disperazione, e purtroppo fu un sollievo. E quindi un senso di colpa lacerante. Perché quella ragazza di ventisette anni era un fiore di aprile, glicine profumato, perché era il suo sangue e meritava di essere salvata.

Dopo altri otto giorni decise quindi che avrebbe detto sì a qualcosa di illecito, di sporco: mendicare da tutti i conoscenti e prendere soldi a strozzo, pur di fare anche un disperato tentativo di salvare sua sorella. In qualche modo ne sarebbe uscito.

La decisione fu presa con otto giorni di ritardo, evidentemente, perché il bastardo era un male che correva: lui non fece in tempo ad organizzare la speranza per la sua principessa sfortunata, non fece in tempo neppure a dirglielo; lei se ne era andata quella notte stessa, in ospedale.

Perché accadono le cose? Perché le vite deviano per certe strade? Si sentiva disperato e prigioniero di un destino che non aveva cercato, né meritato, prigioniero di suo padre, prigioniero di un senso di colpa: se avesse detto subito sì, domani partiamo. Se lo avesse subito detto. Alla perdita di sua sorella, il precipizio si spalancò sul serio e se riuscì a evitarlo fu solo per merito della donna paziente che aveva accanto, delle sue bambine piccole che adesso lo facevano stare in pena, che voleva proteggere, perché l'evidenza era ormai chiara: la vita colpisce senza fare sconti, sa colpire in modo insensato e crudele.

E poi, con la stessa insensatezza magari ti protegge. I successivi venti anni erano passati nella relativa tranquillità di ferite dolorose che

piano almeno si chiudono. Senza sparire, smettono di sanguinare: erano stati in salute, le bambine erano cresciute bene, i debiti pagati. Non c'era da sperare altro e niente altro aveva osato sperare.

Del giorno in cui la catena dei debiti si era spezzata, gli era rimasto il ricordo di un lungo giro in bicicletta, ai margini del Po', un panino con la mortadella, una bottiglietta di vino. Aveva rinunciato da tempo a chiedere tanto; si era raccolto in un angolo come chi spera di non essere visto, senza scatti di passione, senza guizzi di fiducia.

La macchina scivolava sulla via Aurelia mentre i suoi pensieri rincorrevano con una specie di trepidazione il passato che lo divideva da quei luoghi. Forse era il matrimonio della sua figlia minore, che avrebbe definitivamente svuotato la loro casa, che forse inaugurava una tappa importante della vita.

Arrivò in prossimità del centro abitato, potendo perfettamente riconoscere una baia che si allargava imponente sotto un promontorio discretamente alto per quelle coste.

Era quello uno dei rari pomeriggi estivi in cui si preannuncia pioggia e il mare era percorso da un vento nuovo, era grigio di nuvole ed era bellissimo.

Era bello, era veramente bello il mare dal quale era stato cacciato come un pezzente, quarantadue anni prima e quella bellezza era destinata inevitabilmente a ricordargliene un'altra: una ragazza con i capelli neri e folti, il corpo minuto, il sorriso di una che ha diciotto anni. E pure lui aveva diciotto anni, e queste cose dici che non contano invece contano, e aveva continuato un poco a ricordarla, lei che di nome faceva Eleonora.

Si ricordava bene la prima volta che l'aveva vista. Quel giorno aveva avuto il permesso di fare un giro in bici fuori dalla villa, con la promessa bugiarda di non allontanarsi troppo. Invece si era

allontanato. Aveva percorso un bel pezzo di Aurelia, poi si era infilato sotto un ponte della ferrovia, vicino a un fontanile dove donne vocianti lavavano il bucato. Aveva deviato a destra, verso un quartiere di campagna, dove si aprivano quadri di fiori coltivati all'aperto a perdita d'occhio. La strada era bianca, come la maggior parte delle strade di quel posto, bianca di ciottoli, della polvere che alzavano i cavalli, i muli, le lambrette e qualche rara automobile. La strada era stretta e ai suoi margini un gruppo di ragazzini giocavano a calcio, a petto nudo, con calzoncini sporchi e scarpe di tela ai piedi. Gridavano fra di loro mentre si buttavano sui palloni con foga. In porta si accorse che c'era una ragazzina bruna con la coda. Se ne accorse quando lei volò a prendere una palla difficile, quando parò due rigori, perché evidentemente non stava lì tanto per fare numero, era brava per davvero. Fermò la bicicletta e si mise a guardare. Trovò una scusa per tornarci di nascosto il giorno dopo, e quello ancora, anche se nessuno sembrava curarsi di lui, come se fosse davvero trasparente. In realtà aveva una bicicletta troppo bella, calzoncini e camicia troppo fini addosso, era troppo pallido, dalle ginocchia perfettamente intere per poter nascondere la sua natura: lui era della razza dei Signori. Lui lì mica ci poteva stare. Fu finalmente la ragazzina a rivolgergli la parola. Successe perché mancava giusto il portiere di una delle due squadre e così, pur di giocare, si convinsero senza troppi complimenti anche gli altri. Un Signorino in porta. Pur di giocare.

Ma il signorino era così emozionato, impacciato e disperatamente disabituato a giocare per strada che fallì miseramente, facendo passare sette volte la palla. Non ci sarebbe stato bisogno di essere schernito, preso sottilmente in giro e poi palesemente insultato dagli altri ragazzini, perché tanto già sentiva uno schifo da solo, ma naturalmente lo fecero, al punto che al momento di salire in bicicletta,

non ebbe la forza di salutare nessuno, ma solo un mucchio di lacrime negli occhi pronte a schizzare via.

Fu quello l'esordio fra lui ed Eleonora e quando alcuni anni dopo si conobbero davvero a una festa estiva, lei già carina e donna, lui cresciuto nei suoi diciotto anni, si frequentarono di nascosto e poi una sera si baciaronο, non poterono fare a meno di commentare la sua disastrosa esibizione da portiere. Ci risero su, Eleonora era una che rideva bene. Forse fu l'ultima volta che la vide ridere, anzi che la vide in ogni caso, perché proprio in quei giorni gli era caduta addosso la morte del padre e tutto il resto, certamente una vergogna e una pena maggiore di sette gol presi in una partita sola.

Per questo, una volta partiti, non aveva voluto tornarci più, mai più.

E allora perché proprio alla vigilia del matrimonio di sua figlia, non aveva preso l'autostrada ma anzi aveva fatto in modo di attraversare la città per tutta la sua lunghezza, come proprio faceva la strada Aurelia? E' che non si può provare vergogna per tutta la vita, non è giusto, non è possibile.

Giunto all'inizio delle prime case, proprio all'altezza del cartello stradale che indicava il nome della città, dovette fermare la macchina e mettersi in coda. Si ricordava che il centro era ancora lontano e probabilmente era successo un incidente. Del resto era un venerdì di luglio e probabilmente nel traffico qualcosa doveva essere successo. Il fatto di dover procedere a passo d'uomo gli dava la possibilità di guardarsi intorno. Riconobbe miracolosamente alcune delle casette basse lungo l'Aurelia, un lungo viale alberato e qualche villa che era già stata costruita ai suoi tempi. E poi vide palazzi. Costruiti forse negli anni '80. Rovinati. Rovinati nell'intonaco. Costruiti per la piccola borghesia urbana.

In realtà sulla strada Aurelia non c'era stato nessun incidente. Quella era una sorprendente e triste coda, la coda del traffico tipico di una città dove si è costruito troppo e male, dove non ci sono strade adatte. Possibile? Possibile che il luogo alberato, tranquillo e aristocratico della sua infanzia fosse divenuto un posto intossicato dal traffico? Del resto nessuno dei prati che ricordava, dei campi fioriti che giurava di aver visto, nessuno di tutto questo aveva resistito.

La coda che stava pazientemente percorrendo sembrava arrestarsi o forse generarsi presso un traversa della via Aurelia, proprio quella del vecchio fontanile, che era ancora lì, seppure diverso e totalmente deserto, naturalmente.

Avrebbe dovuto proseguire, tirare dritto per la strada provinciale, ma quel misterioso tappo nel traffico cittadino lo spinse con un impulso fermo a deviare verso destra; superato il ponte e il semaforo, di nuovo verso destra, diretto al quartiere di campagna della sua antica figuraccia.

Il motivo di tutto quel traffico cominciava a capirsi: la campagna non c'era più ma solo case. Non c'era più nemmeno il campetto di Eleonora, chissà lei dov'era, a quell'ora della sua vita. Non c'era più quasi niente della sua giovinezza e forse se lo doveva aspettare, sebbene magari non se lo aspettasse così. Per fortuna non c'erano costruzioni troppo alte, casermoni, almeno questo.

Girò l'automobile appena fu possibile, ma non tornò sulla via Aurelia, poiché a questo punto voleva sapere e vedere cosa era diventato quel posto, quanti palazzi, quante case, quante cose avevano sostituito l'erba e le ginestre.

Ne ricavò una sensazione strana. Certi angoli erano rimasti quasi intatti, simili e fedeli a una bellezza antica. C'erano bellissimi alberi alti, siepi folte, case ben tenute ma poi anche nuove costruzioni che



perfettamente evocavano e davano la dimensione di macchine in coda. La bruttezza della promiscuità.

Il giro fu lungo. Deviava appena poteva, procedeva piano, si stupiva, si rallegrava, si sentiva triste. L'ultima deviazione fu verso il lungomare, a sinistra.

Le nuvole estive e gonfie che in quel pomeriggio avevano accompagnato la sua strada, orano erano arrivate lì pronte a scaricarsi. E la pioggia cominciò a battere fitta, rumorosa di tuoni potenti.

Allora decise di fermarsi. Parcheggiò sul lungomare, anche se dal finestrino non riusciva a vedere bene le onde verdi e scure, se non deformate dallo scorrere veloce dell'acqua sui finestrini della sua auto. Era solo. Era vicinissimo alla villa che aveva abitato da ragazzino. Era uno che intravedeva la vecchiaia, perché tutto era passato così velocemente, distruggendo, nella sua vita, tante cose. La sua famiglia con la morte e la malattia, la fiducia nella vita, la possibilità di provare le vertigini dell'amore appassionato.

Eppure qualcosa di certo si era anche conservato. Lui, nel fondo di se stesso, era rimasto uguale, lo stesso che amava strade bianche e polverose, la bellezza del mare potente.

Era successo nella sua vita forse quello che pure stava succedendo a quella amata città: qualcosa era perduto per sempre, qualcosa si stava distruggendo, qualcosa di bello si conservava.

Così si disse che, proprio come quella città, non si poteva permettere distruzioni e anzi doveva ricominciare da capo per conservare e recuperare il suo antico e aristocratico passo sulla vita.

Se lo disse cominciando a piangere forte, quasi più forte della pioggia.

## **E' finita**

Aveva cominciato a piovere poco dopo la mezzanotte. Uno scroscio violento era stato il segno e l'occasione del suo primo risveglio. Ma a nulla era servita la fatica di riprendere sonno se alla pioggia, due ore più tardi, era seguito il vento. L'annaffiatoio piccolo blu aveva preso a sbattere forte alle pareti del terrazzino di sopra. Impossibile fare finta di non sentirlo e anzi quel rumore insistente e regolare rischiava di inchiodarla alla veglia per tutta la notte. Se suo marito fosse stato lì, forse avrebbe provveduto lui. Sperare che uno dei due figli si svegliasse e si prendesse nervoso, neppure a sognarlo. Stando così le cose, le rimaneva come unica soluzione quella di alzarsi lei, cercare delle scarpe chiuse, provando a chiudere pure ancora negli occhi il poco sonno rimasto, indossare una giacca a vento e recuperare l'annaffiatoio piccolo blu, controllare che altro non sbattesse a svegliarla di nuovo, e poi tornare di corsa a letto, sperando di dormire ancora, almeno ancora un poco.

Faceva così freddo fuori che gli occhi ebbero modo di svegliarsi per bene, invece. Nemmeno il ritorno nelle coperte calde sarebbe ormai servito. Sarebbe stata insonnia per tutta la notte.

Da molti mesi ormai era così. Un sonno fragilissimo, agitato.

La svegliava spesso, anche, l'agitarsi di suo marito.

Lui continuava a dormire fino a mattina, ma nel sonno gemeva, o sembrava piangere. Scuoteva forte la testa oppure bisbigliava parole quasi accorate senza che lei ne potesse capire il senso. Durava poco e la mattina non ricordava niente.

Da qualche mese suo marito la preoccupava. Aveva continui dolori di stomaco e si ostinava a non volersi fare una gastroscopia. Del resto il medico era lui e lei più di tanto non insisteva. Ma le dispiaceva vederlo inquieto, dolorante, persino un poco dimagrito. Non era stata una buona idea quella di cambiare reparto. Ma forse doveva solo abituarsi al nuovo ambiente e alle nuove mansioni. Appena finita la scuola, avrebbero fatto un viaggio insieme. Si fa sempre un viaggio insieme.

Alle cinque di mattina si era addormentata all'improvviso pensando a un viaggio insieme. Poi il sonno era stato interrotto di nuovo dalle ciabatte dei figli, lo scrosciare dell'acqua, il profumo di caffè, le chiavi ad aprire il portone. Era sabato, ma era come se non lo fosse.

Quando suo marito arrivò a casa, la trovò in piedi, tanto provare a dormire era tempo perso. Lui aveva la faccia tirata, stanca per le emergenze della notte e disse che aveva un grande bisogno di dormire. Si fece la doccia per togliere via lo sporco di una notte faticosa, e lei lo vide appena, mentre uscendo dal bagno si infilava sotto le coperte. Le sembrò che avesse anche gli occhi arrossati. Così decise di uscire. Voleva regalargli un sonno intatto, almeno per le prime ore, fare in modo che la casa gli sembrasse assolutamente silenziosa, un silenzio perfetto solo per lui e per la sua stanchezza.

Lei sarebbe passata alla posta e poi a scuola di sua figlia, per parlare con il professore di Scienze. Gli diede un bacio sui capelli che appena spuntavano dalla coperta ed uscì di casa.

Aveva già percorso dieci minuti di strada a piedi quando si accorse di aver lasciato sul tavolo in cucina il conto corrente da pagare. Inoltre era uscita senza ombrello e non sembrava proprio il caso.

Allora tornò indietro. A piedi, con calma, guardandosi intorno, le persone che scendevano di corsa dai portoni, le auto che procedevano

veloci con i fari accesi, a illuminare l'asfalto ancora bagnato. Appena poteva, le piaceva camminare. Era come se ad ogni passo potesse incastrare un pensiero o sentirlo più limpido nella cadenza del suo respirare. Le cose assumevano senso e corpo quando lei piano camminava. Non che si lenissero i dolori, o quello che erano, ma c'era quel suo precario modo di sentirsi in armonia, quasi, in fondo. Gli alberi, la strada, la gente sconosciuta, il vigile scandire dei semafori. Sapere quando fermarsi e quando andare, in virtù di una luce brillante e sicura. Poterlo con fermezza sapere. In qualche modo amava i semafori, le piacevano. Ce n'erano due prima di arrivare ad un portone segreto e suo, lontano da lì. C'era gioia e stillante tristezza al loro cospetto.

Quando arrivò in prossimità di casa pensò di passare per il garage. Avrebbe fatto meno rumore, lasciato le scarpe senza bagnare il pavimento, e lì cercato l'ombrello, quello grosso.

Quando piano, pianissimo aprì la porta che dal garage metteva nelle scale, all'inizio, di botto, per qualche frazione di secondo, le sembrò di sentirlo sognare, che stesse esattamente piangendo nel sonno, come faceva da un po'.

Ma non era così; la voce arrivava dal corridoio e si fermò sul divano, a piangere. Suo marito stava piangendo in soggiorno, al telefono.

Una pelle spessa, fatta a strati, un sistema raffinato di ossa e di nervi tiene fermo tutto, al suo posto. Qualcosa può anche esplodere dentro e la pelle lo trattiene. Il sangue che corre come il torrente di una piena, ed apre cataratte, la pompa che spinge furiosa, eppure i nervi sanno restare in piedi, congelati ed immobili.

La telefonata non fu lunga, forse era già iniziata da un po'.

Ebbe modo comunque di ascoltarla bene, parola su parola: amore mio non posso più. Ti amo tanto ma non ci riesco. Mi strazio nel cuore ma

amo anche lei, è con lei che voglio restare, il solito frasario, banale ed insieme vero. Banale, vero e sconcertante, a sentirlo pronunciare bene fra le lacrime, da un uomo che era sveglio, suo marito che era sveglio, al telefono, in soggiorno.

Quando furono per salutarsi con un'altra, un'altra sconosciuta ma di carne e di ossa, viva, occhi, braccia, parole e piacere, lui disse solo ciao. Un ciao tristissimo, sconfitto. Poi lo sentì andare in bagno e chiudere la porta, chiuderla a chiave. Fu lì che al buio delle scale in cui era rimasta le venne di piegarsi in due, di sedersi schiacciata. Anche questo durò per poco. Era necessario andarsene al più presto. Per nessuna cosa al mondo lui doveva accorgersi del suo ritorno, e della sua scoperta. Almeno non così, non in quel momento.

Per un attimo, mentre di fretta ma senza fare rumore richiudeva la porta dietro di sé, pensò persino che lui potesse fare qualche follia, lì dentro, chiuso nel bagno. Ma anche subito si disse di no. Avrebbe pianto a lungo, singhiozzato da solo, e gli avrebbe fatto bene. Forse poi si sarebbe persino addormentato.

Aprì l'ombrello grande perché aveva cominciato a piovere forte.

La regolare cadenza dei semafori indicava senza impacci la strada.

Se poi andare a destra o a sinistra, ognuno sceglieva per sé. O magari si illudeva di scegliere.

Lei procedeva dritta, senza meta ormai, solo per allontanarsi da casa restando con i pensieri, la sorpresa e lo sconcerto, sotto un diluvio, e dentro.

Dunque la gastroscopia non era davvero necessaria, non era quello il problema. Dunque il dolore era il dolore di una scelta, di un amare due volte, di una donna diversa ed emozionante. Doveva essere per forza così, doveva essere bella, più bella, più intelligente. Era migliore

di sua moglie e lui l' amava. L'aveva sognata tutte le notti, e fatto l'amore con lei chissà quanti giorni.

Arrivò ad un incrocio dove c'era un semaforo rotto. Come fermo, impazzito continuava a ripetere la sua luce gialla, senza senso.

Come certe cose che si fanno nella vita.

Sposarsi, o innamorarsi ancora.

Il dolore più acuto era immaginarsi la bellezza di lei, la sua forza.

Per un poco cominciò persino quell'esercizio inutile di domandarsi chi fosse, di passare in rassegna facce, occasioni, frasi dette, qualche segno. Ma non era questo neppure che le interessava. Quella donna era così, un regalo bellissimo e nuovo, da amare con più piacere e con più emozione. Era questa l'evidenza e non serviva sapere altro. Avrebbe potuto persino essere sufficiente a rispondere all'altro dolore che le affannava quasi i respiri, adesso, la sofferenza di non capire perché, in che modo fosse successo che lui si era innamorato ancora, con quelle cose tutte a posto e la sua vita piena, la sua saggezza e la sua determinazione, il saper distinguere sempre il necessario dal superfluo. Sembrava vivere appagato di tutte le sue cose, e non c'era solo il mestiere di medico, difficile e bello.

C'erano cassetti pieni, angoli della casa presi per intero dalle sue passioni, dalle sue occupazioni. I giornali letti ogni giorno, l'interesse per la politica. Le riviste, i libri, i dischi in vinile, le sue biciclette, gli scarpini e la tuta da sub. Sembrava che il mondo nelle sue mani fosse grande e difficile, difficile e bello come provare a guarire le malattie dei corpi. E poi pieno, stracolmo già di una grande quantità di cose. Ma allora perché in questa pienezza c'era entrato l'amore per un'altra? Che trafficare è questo nella vita, stupido e inutile?

Credeva di essere solo lei il semaforo rotto che confondeva il traffico e seminava panico dentro le proprie notti, nella solitudine dei suoi passi.

Avrà smesso di piangere ora lui, magari. Forse si merita lei, si merita di amarla in pace e non questo dolore che lo fa gemere di notte, pensava con le parole di una tristezza nera, di una resa.

Arrivò sotto la tettoia di una fermata e si sedette.

L'acqua sbatteva e bagnava i piedi, le gambe, ma era comunque quello una specie di riparo, una nicchia dentro la quale appartarsi.

Cercò un fazzoletto che non c'era, e tirò su con il naso. Le prese una stanchezza inevitabile. Forse era il caso di rientrare, ora, di chiamarlo piano nel sonno, di scuoterlo e dirgli, vai, vattene, vai.

Forse, se solo lei, semplicemente, lo avesse voluto. Il fatto è che non lo voleva. Il tempo procura delle toppe decorose. Dei rammendi sopportabili. Ora si trattava solo di calmarsi, solo. Di camminare ancora sotto la pioggia, di tornare a casa tardi, tardi, di preparare il sugo con le polpette, o magari la polenta. La polenta fumante da mangiare tutti sulla stessa tavola, con la salsiccia in mezzo, per scherzare. Per provare a scherzare.

Cercò il cellulare nella borsa. C'era un numero che quell'apparecchio conosceva bene, fingendo di non conoscerlo affatto, poiché non era stato inserito in memoria per prudenza, per accortezza. Era un numero che sapeva solo lei, e a memoria. Due semafori, un portone segreto ed un numero a memoria, che da alcuni giorni non digitava più. Era quello ora il momento di farlo, però. Prima di tornare a casa. La casa che avrebbe ospitato una toppa, un rammendo e due scelte tristi, difficili, pur sempre d'amore. O quello che era.

Scrisse un messaggio, sentito e originale, mentre pioveva sempre più forte.

Cerchiamo solo di ricordare le cose belle e apriamo una nuova fase della nostra vita. Non insistere. Resto con mio marito, è finita.

### **La lumaca felice**

Il sole mi scottava sulle braccia, mi scottavano i piedi nelle scarpe da ginnastica; la luce mi faceva quasi chiudere gli occhi. Sembrava così pienamente estate, quel giorno di inizio giugno, l'una del pomeriggio e io l'ultima ad uscire. Allora, io le cose le facevo con molta lentezza, al punto che avevano preso a chiamarmi Brady, invece di Veronica, Brady, diminutivo di Bradipo. Io li lascio fare. Rispondere a tono, protestare con i professori: un'alternativa non c'era, io avevo 16 anni e un'alternativa non sapevo trovarla. Lascio che mi chiamassero Brady e facevo le cose come sapevo farle: lentamente.

Insomma era proprio caldo quel giorno, l'ultimo ed io l'ultima ad uscire da scuola. Dentro sentivo quella cosa che conoscevo già, perché avevo sedici anni e la conoscevo già: il vuoto delle cose che finiscono, i giorni che si aprono e si spalancano tutti insieme e tutti vuoti. Loro, non li avrei più rivisti per mesi, o solo alcuni. Non avrei facilmente usato il telefono grigio e pesante sul comodino di mio padre, con il quale avrei potuto chiamarli, trovarli in spiaggia. Ma le regole non erano queste, ed erano semplici. Finiva la scuola e io per mesi restavo quasi sola, a fare le mie cose lentamente, in una specie di bolla di silenzio, di luce e caldo, di mattine al mare ma con altri. E poi con altri pur sempre era difficile, e tutto molto lento.



In ogni caso, quello che volevo dire, è che quel giorno me lo ricordo bene, quel momento, quel saluto: io che per ultima esco e piano raggiungo lei che cammina più piano di me per la salita della nostra scuola con la cartella nera e una specie di passo gobbo, richiuso in se stesso stanco: al momento di affiancarla la saluto di nuovo e lei si volta e lei piange. La vedo benissimo che piange, la vedo così bene che mi giro subito e accelero il passo - proprio io, Brady, ho accelerato il passo – per non disturbarla, per non invadere il suo spazio di una che piange.

E non era difficile capire il perché. Lei se ne stava andando via per sempre. Una cosa come dire: sempre. Lei si stava spalancando davanti il tempo vuoto della sua vita senza più scuola, senza più noi, i suoi registri i suoi libri. Erano le lacrime di chi si infila in una bolla, pure lei. Così mentre salivo mi è venuto una sorta di panico, di disagio, l'esatta comprensione della necessità di un gesto e di una parola: tornare indietro ed abbracciarla. Poi magari avremo potuto sederci sull'erba, sul ciglio della strada con tutto quel sole a battere sulle braccia e magari dirci qualche cosa di carino, scambiarsi i numeri di telefono, bucare la bolla. Ma avevo sedici anni il terrore di me stessa, la convinzione di essere pesce strano o minacciato dinosauro. Un gallimimus. Un brachiosauro, grosso e lento. Solo e destinato a sicura estinzione.

In tutti questi anni, invece, nello scorrere veloce di tutti questi anni, al contrario, io non mi sono estinta, ancora no, e nella nostra scuola ci sono tornata poi, con una cartella nera, con un passo più svelto, con occhi meno impauriti, solo un po'. Per i giri strani che fanno le cose, ho finito per prendere proprio io il suo posto d'insegnante, il posto che era suo. Le stesse scale da salire e poi discendere: lo stesso mare a parlare dalle nostre finestre, un cielo aperto e chiaro, i pini in giardino,

le ginestre. Solo i cipressi non ci sono più, abbattuti e sfiniti come le cose che se ne vanno. E non ci sono più gli stessi ragazzi e le stesse ragazze, se ne sono andati tutti, perché ora sono diversi, o forse non sono diversi, è forse solo che io sono stanca e la mia cartella nera pesa, e pesa quest'aria densa e fumosa di guerre globali, di codici a barre, di squilli insistenti. Squillano, senti come squillano, o vibrano silenziosi, e dormono con gli occhi aperti, e dormono e non sono puntuali e non perché siano lenti. Non sono lenti. Vogliono essere solamente e assolutamente felici, e che ogni cosa giri a intorno a loro. Si aspettano che ogni cosa giri intorno a loro. O magari è solo la mia cartella nera che con gli anni si è appesantita di pietre.

Così alcune notti fa, quel giorno, quell'ora, quel momento l'ho rivisto in un sogno, un poco diverso e come agitato, al punto che mi sono svegliata nel cuore della notte per ricordare meglio, tutto a posto nel ricordo, le braccia che scottavano, le scarpe da ginnastica, il mio passo lento e le sue lacrime. Forse era innamorata di noi, se piangeva a salire per ultima quella strada del nostro Liceo. E allora nel buio anche io ho pianto, perché se il dubbio viene e dice che non sei innamorata più, allora piangi, stanca piangi, fino a che nel buio infine mi è venuta voglia di andarla a cercare, a trovare, perché lei non abita più qui.

Ho fatto qualche telefonata e infine ci ho parlato: lei non abita più qui, ma in un posto di campagna, dritto, nella terra degli Etruschi, un fiume che d'inverno rotola in mezzo al tufo, e in estate langue, un maniero, una distesa di ulivi. Lei abita in due stanze accanto alla famiglia di un figlio, ha un grande camino e fa l'orto d'estate, fa abiti di lana d'inverno, ricama con i suoi occhiali sul naso davanti al camino, dentro le parole della sua radio accesa, in mezzo ai suoi libri. Questo mi ha detto al telefono, il giorno che l'ho cercata, e l'ho

trovata, per poterle raccontare di persona questo disamore, questa stanchezza, per ritrovare le sue parole che promettevano tanto, promettevano la felicità dentro le parole, e la moralità – sì la moralità di essere uno in mezzo a tanti, di essere felici, ma tutti – veri, generosi, leali. E adesso dov'è tutto questo? E loro chi sono? Chi mi siede davanti? Che parole vuole da me?

Così io con lei ho preso un appuntamento, per un certo giorno a una certa ora, ma poi sono arrivata in ritardo, per un imprevisto di cui ero incolpevole, ma che poi non ho neppure raccontato: deve aver pensato che ero ancora io, Brady, l'ultima a uscire, a consegnare i compiti, a mangiare la merenda. Deve aver pensato quello che non è più, ma meglio così, gliel'ho lasciato credere, ho solo posato la mia pianta, l'ho abbracciata, ho detto “scusi per il ritardo” (le sarà parsa la stessa voce? Lo stesso tono? Si sarà accorta che non sono più io, che anche io non ci sono più?). In ogni caso non l'ha fatta lunga. Ha sistemato meglio la pianta, e mi ha detto solo: ti aspettavo per passeggiare un po'. Stava per fare buio e stava per piovere, almeno io così credevo e così ho detto, ma mi sbagliavo. Ha risposto: non preoccuparti. Di luce ce n'è abbastanza e poi prenderemo un ombrello. Ti voglio portare fino all'argine del fiume. Non preoccuparti la strada la conosco, ogni ciotolo conosco, ti guido io, sei arrivata in ritardo, ma adesso ti guido io, solo devi promettermi che camminiamo in silenzio, parleremo poi, davanti al camino, davanti alla cena. Sei arrivata in ritardo, meglio così.

Ci siamo incamminate allora per una strada sterrata che era quasi il tramonto. Le nostre scarpe facevano rumore e pure si sentiva qualche uccello cantare, che strano. Chissà perché canta, se l'amore di primavera è finito, se l'inverno è vicino, come mai lui si è messo a cantare ancora. Ma chissà forse l'avrei fatto anche io. Perché era così

bello camminare, in silenzio strusciando i piedi, con le nuvole ad incombere e la luce fioca che se ne stava andando. Mentre camminavamo ho riconosciuto dei ciliegi, dalle grandi foglie rosse, pronte per il volo: e poi dei noci, e dopo dei castagni: li hanno piantati lungo la strada per fare ombra e riparo, forse, ma abbastanza lontani da lasciare spazio alla luce, ai colori del cielo. E alla pioggia, perché ad un certo punto ha cominciato a piovere tanto che lei mi ha detto di aprire gli ombrelli. Quanto rumore fa la pioggia in campagna, io non lo sapevo. Sbatte sulle foglie, sul terreno e sbatteva pure sugli ombrelli. La luce spariva piano, ma ad un certo punto lei s'è fermata, mi ha preso sottobraccio, per poi chinare lo sguardo. Seguendo il suo, allora io ho visto una grossa lumaca, intenta ad attraversare la strada, felice della pioggia. Chissà qual era la sua direzione e quanto tempo avrebbe impiegato, prima di passare di là, muovendosi piano attaccata alla terra.

A braccetto, sotto la pioggia, mentre faceva sera, abbiamo con pazienza aspettato che passasse.

## **Il Davide innamorato**

E' il 17 febbraio, martedì grasso, anzi mercoledì che già s'è fatta l'una.

Stanotte i genitori di Davide dormiranno fuori casa e allora Davide ne deve approfittare. Se non lo farà questa sera, chissà poi quando, perché lui non vuole assolutamente che la madre lo senta trafficare in bagno, che lo trovi fuori in balcone ad armeggiare con le mollette.

Non ha delle orecchie quella donna, ma dei radar della Nasa. Impossibile stare chiuso in camera a guardare la tele, scrivere messaggi con il ce, ascoltare la musica con la cuffia, russare, o fare un cazzo sul letto che lei non se ne accorga. I radar indovinano i rumori e anche i silenzi, le pagine dei libri studiati o di quelli letti. I radar di sua madre, Marilena la Spagnola. Se n'è uscita stasera con il padre vestito da torero e una rosa fra i capelli, lo scialle nero, la gonna rossa che frusciava, un rossetto che così non glielo aveva mai visto. Rideva ed era contenta stasera sua madre, tutta eccitata - che razza di vita che deve fare questa gente se a quaranta anni si eccita quando va a una festa vestita da spagnola, vestito da torero. Forse sua madre nella vita voleva ballare il flamenco, forse, veramente – ma ognuno poi fa le sue scelte, o gli tocca il suo destino, un figlio come Davide, per esempio – quattro multe in due settimane.

Se adesso un vigile passasse di qui forse sarebbero cinque.

Magari c'è qualche reato che uno a diciassette anni nemmeno se lo immagina, qualche reato che riguarda gli alberi, occupazione abusiva di suolo arboricolo, disturbo alla quiete degli uccelli, che ne sa Davide, che ormai gli sembra che ci siano vigili dappertutto, pure quando starnutisce, attentato alla salute pubblica per mezzo di virus.

Se qualcuno fosse passato di qui qualche minuto fa avrebbe visto una strana scena, un motorino parcheggiato e due ragazzi che guardano un albero, un pino marittimo alto, dalla bella chioma folta. Uno dei ragazzi ha fatto poi salire l'altro sulle spalle, e questo si è dato una spinta, ha puntato i piedi su due sporgenze dell'albero – i segni di una vecchia potatura - ha fatto forza sulle gambe e sulle braccia per raggiungere la forcella del grande pino, quella divaricazione da cui partono i rami. Se qualcuno passasse di qui ora, all'una dell'ultima notte di carnevale, vedrebbe un ragazzo che strepita ed urla sotto

l'albero, ed un altro che stringe le gambe intorno al ramo e piano piano avanza, sopra un vuoto di quasi quattro metri. Stai zitto stronzo che ti urli, che se casco da qui mi rompo qualcosa. Guarda se non si farà sentire – ora, guarda- non lo dovevo dire a lui, lo so io perché urla, però Ale è l'unico amico mio, anche se è cretino, meglio che sto attento, stai zitto stronzo, che ci sono quasi arrivato, ecco l'ho presa, siii, ora urlo pure io che me ne frega.

Se ora qualcuno passasse di qui vedrebbe due ragazzi che sfrecciano sul motorino, uno canta l'altro tiene stretta una sciarpa, una sciarpa di seta indiana, una sciarpa di seta indiana fiorata, la sciarpa fiorata di Martina.

Chi è ora questa Martina bisognerà spiegarlo.

Spiegare anche che ci faceva la sua sciarpa lì, sul ramo di un pino, a quasi quattro metri da terra, chiarire poi perché Davide è andato a prenderla, perché, se non è mica il suo ragazzo, neppure suo fratello, nemmeno suo amico, chissà. Niente di tutto questo e molto di più, naturalmente.

Da nove mesi Davide è innamorato di Martina. Se n'è accorto l'ultimo giorno di scuola, al momento dei saluti, che gli era preso una specie di groppo qui, all'altezza dello stomaco. Martina è bella, è simpatica, ma soprattutto è la ragazza di un altro. Uno che ride forte, c'ha un sacco di amici, due spalle così perché fa pallanuoto.

Non gira mica col cinquanta, ma con una macchina grigia metallizzata, porta Martina in giro alle feste a casa degli amici più grandi sulle colline di T\*\* per ammirare il panorama, s'intende. Come faccia Martina a stare con uno così per Davide è un mistero.

Martina ha i capelli lunghi castano chiari, che quando ci batte il sole sembrano biondi, sembrano dorati. Lo sa Davide perché le sta dietro di banco. La chimica Davide la fa guardando i capelli di Martina –

non te li tingere che sono belli così – la fisica la segue stando attento ai movimenti di Martina, e la poesia poi, è tutte le volte che Martina parla.

Esattamente dieci giorni fa, mentre in motorino tornava a casa dalla casa di Ale, Davide aveva riconosciuto da lontano dei capelli castani spettinati dal vento.

S'era infatti alzato un vento forte e improvviso, che quasi lo faceva sbandare, ma che certo non lo poteva far sbagliare. Com'è che Martina era da quelle parti, a piedi, su quei tacchi assurdi che portano le ragazze, elegante come un fata. Dove diavolo va vestita così leggera, aveva pensato Davide, e poi si era fermato, e lei era stata così contenta di vederlo e gli aveva chiesto un passaggio. Certo che ti do un passaggio amore mio, il tempo di riconoscerti in fondo alla strada e di arrivare qui, che all'improvviso s'è messo a piovere, un uragano sembra, ma come è possibile all'improvviso, così.

Non aveva fatto in tempo a dire niente Davide che Martina era già salita, e mentre lui la guardava mettersi a cavalcioni nel suo sellino, sotto la pioggia che scrosciava forte, dentro al vento che spazzava violento ogni cosa, aveva visto pure la sciarpa della ragazza volarsene via così, leggera e velocissima puntare verso l'alto.

Guarda, la sciarpa! Se n'erano rimasti con il naso in su qualche secondo, e poi lei aveva detto via, via andiamo via, ma si era voltata, mentre Davide già schizzava sull'asfalto bagnato – in ogni senso, diciamo - si era voltata a guardare lo strano caso della sua sciarpa volata sopra un ramo di pino, già zuppa di pioggia.

Quante, quante volte in dieci giorni Davide ha ripensato a quell'episodio, al momento in cui la sciarpa se n'è volata via, a quello che è successo dopo. Perché dopo è successo che Davide ha avuto il tempismo di fermarsi sotto un portico, davanti al bar, per fortuna

chiuso – una fortuna balorda, che si erano seduti su una panchina, gocciolanti di pioggia, infreddoliti, ma pure divertiti, perché sembrava un diluvio universale all'improvviso così, ma loro erano al sicuro, sotto il portico del bar chiuso. Martina aveva detto ho freddo, e si era avvicinata a Davide – vieni qua che ti scaldo. Come gli era venuto in mente di dirlo, quale divinità glielo aveva suggerito, perché Davide lo aveva proprio detto – veramente - abbracciando Martina, e rimanendo così sotto la pioggia con lei, abbracciato a parlare e a ridere per quindici minuti buoni.

I diluvi universali non sono più quelli di una volta.

Vengono giù, fanno il botto ma dopo quindici minuti già si può ripartire. Martina aveva detto a Davide di ripartire, e lui aveva chiesto della sciarpa e lei aveva risposto ridendo se per caso lui voleva arrampicarsi per riprenderla.

Il giorno dopo, disgraziatamente, era domenica. Chi l'ha deciso che le scuole devono restare chiuse di domenica, non si sa.

A Davide non era rimasto che passare con il motorino davanti all'albero (e alla panchina, naturalmente), per più di una volta - diciamo otto. La sciarpa era ancora là, penzolante di pioggia. Benedetta pioggia.

Più o meno all'ora di cena, Davide aveva infine preso una coraggiosa deliberazione: scrivere a Martina un sms, perché se la domenica le scuole sono chiuse, i cellulari delle ragazze no. Dalle ore 8.01 alle ore 8.32 – vieni a cena che si fredda tutto, ma insomma vieni a cena – fra Davide e Martina c'erano stati numero 12 di messaggi, aventi per argomento una sciarpa bagnata penzolante da un albero. Ai compiti di Italiano Martina prendeva sempre 8, Davide 7 e mezzo, l'automunito copiava. Se si trattava di parole, non c'era storia, allora, vantaggio netto.



Quando la mattina successiva si ritrovarono a scuola, Martina salutò Davide con una specie di sorriso allegro. Più allegro delle altre volte, diciamo. In perfetta consonanza con la prima ora di Filosofia e la seconda ora di Fisica – Davide aveva a lungo ragionato, soppesato, valutato le leggi della termodinamica che regolano il calore del cuore delle ragazze. Il problema ora era: come valutare i nuovi sviluppi della situazione e quale piano d’attacco attuare. All’ora terza il libro di Italiano fu stancamente aperto sulla pagina 78. L’anima credeva di prendersi così momentaneo ristoro con un razione di soporifera noia, ma davanti agli occhi si era spalancato un poetico e dettagliato trattato sui baci. Le professoresse di Italiano o ci fanno o ci sono, non è ancora chiaro. Quella di Davide poi non ne parliamo. Ogni tanto si inventa delle cose da scrivere alla lavagna, e dai baci era passata a disegnare dei punti – proprio dei punti – dicendo che erano stelle – guardatele questa sera – voi non guardate mai niente – è Orione, è la costellazione più bella, vedete le spalle del gigante, la cintura e la spada.

Orione. Perché diavolo non si era mai interessato all’astronomia, si disse Davide, quando Martina si girò (esattamente questo fece, si girò) e gli disse che lei non l’aveva mai vista. Neppure io, però stanotte ci guardo, te lo giuro, amore mio. Ma il capriccioso caso governa le cose e quella notte invece successe tutt’altro.

I primi segni si erano rivelati poco dopo, nei minuti di ricreazione. Al suono della campanella Martina si era alzata, Davide pure, Martina era scesa per le scale, Davide pure, Martina si era diretta al cancello della scuola, dove qualcuno, abusivo, l’aspettava, e Davide no. Era rimasto come al solito a ciondolare con i compagni, a sentire i commenti di Ale e Marcello sugli arbitri faziosi – mettiamola così. Stavolta non si sforzava nemmeno di partecipare perché un trapano aveva

all'improvviso cominciato a torturargli il cervello. Davide si chiese preoccupato se fossero quelli i segni di furibonda gelosia, di cui non aveva mai sofferto prima, solo quella mattina.

Era proprio impossibile trattare con le donne – anche questa mettiamola così. Capaci di sciogliersi in sorrisi, di scioglierti nella vertigine di un sogno, tutte messaggini affettuosi, sguardi ammiccanti, ti lasciavano poi però sempre così, come uno scemo a parlare di arbitri venduti, loro naturalmente appese al collo di un altro.

Le ultime due ore erano trascorse a prendere forsennati appunti alla lavagna, senza capire niente, se non il ritmo del martello pneumatico dentro alla testa. Al suono della campana Davide era uscito di corsa e senza salutare nessuno. Era anche entrato a casa senza salutare nessuno - cioè sua madre che aveva cucinato per lui e che lo stava aspettando; si era fiondato subito sul piatto senza passare per il bagno. Solo che poi sopra al piatto aveva anche cominciato a tremare, e dopo qualche secondo inevitabilmente in bagno, tremando, aveva anche cominciato a vomitare.

Imbruttisce proprio la gelosia.

Ma no cretino hai preso l'influenza.

Te lo dicevo io sempre in giro con quel motorino su e giù con quel motorino ma dove diavolo vai tutto il giorno con quel motorino a prendere le multe vai con quel motorino sabato poi l'hai fatta bella pure la pioggia ti sei preso te lo dicevo io tu non mi stai mai a sentire mettiti a letto che hai la febbre alta ecco guarda ora vedrai i giorni di scuola che perdi hai compiti in classe importanti speriamo di no.

Invece sì, madre. Porca di quella miseriaccia ladra in classe ho un compito importantissimo ne va della mia vita come faccio ora madre fammi passare la febbre ti prego fa qualcosa.

Davide è giovane e ancora non lo sa che quando hai beccato un virus te lo tieni e basta, finché non passa da solo, più o meno.

Com'è facile precipitare dal paradiso all'inferno per una ragazza dai capelli castani, per dieci minuti di pioggia. Quel pomeriggio per Davide fu davvero infernale, infatti. Qualsiasi cosa stesse nei recessi delle sue viscere, sembrava voler schizzare via di furia. Chissà dove risiede l'amore, se magari stavolta se ne finisce pure lui dentro al water (ma sai che ti dico sarebbe meglio basta sono stufo tanto speranza non ce n'è come sto male mamma come sto male).

Inutile dire che quella sera Orione sorse nel cielo, lo percorse tutto e se ne svanì con la luce dell'alba, senza che Davide si curasse di lui. Nemmeno Martina, a onore del vero, si curò di lui presa anche lei dal furibondo agitarsi dello stesso virus.

Quando al telefono, il giorno dopo, Ale – il migliore amico mio – informò Davide delle varie assenze dei suoi compagni, fece il dettagliato elenco di quelli che si erano dati, e di quelli presi da febbre e da torcimento di budella, Martina e Davide per l'appunto.

Magia bellissima del caso capriccioso: malati dello stesso male. Stesi in pigiama sullo stesso letto ( tanto per dire, visto mai che porta bene). Atterrati dalle stesse occhiaie e lontani dal resto del mondo allo stesso mondo. Solidali. Fratelli. No fratelli meglio di no. Fidanzati, ecco, fidanzati allo stesso male.

Davide pensò alla rassicurante forza della saggezza popolare. Numero uno: non tutti i mali vengono per nuocere. Numero due: battere il ferro finché è caldo. Numero tre: quando il gatto non c'è, i topi ballano.

Cercò anche un proverbio che mettesse insieme i gatti, i topi ed i telefoni, ma ne trovò. Telefonò lo stesso. Quando sua madre uscì per andare a fare la spesa, per passare dal dottore, in farmacia, dal commercialista, da sua sorella, a fare benzina e dal meccanico a

cambiare le candele, Davide era al telefono. Quando sua madre tornò, che era ormai ora di cena, ancora Davide stava al telefono. Ancora al telefono stai? mica è la stessa telefonata (infatti no, per reciproche urgenze viscerali i due avevano interrotto tre volte, e poi ripreso). Di cosa parlarono Davide e Martina in quella interminabile telefonata lunga un pomeriggio? Vai a capire, e poi non è questo il punto. Il punto è che si accarezzarono con la voce, senza saperlo naturalmente, che si trovarono, si scoprirono, o meglio fu Martina a scoprire, che quanto a lui, lo sapeva già che Martina era musica e nuvole.

La malattia prese quindi un ottimo corso. Gli altri sintomi si erano attenuati, ma la febbre era per fortuna ancora mediamente alta. Si doveva stare a letto a riposare, a leggere, ad aspettare le telefonate di Martina, anche perché il fidanzato suo era in settimana bianca, magia bellissima del capriccioso caso.

Si telefonarono fino alla domenica successiva, quando ormai il virus aveva fatto fagotto e le gambe reggevano a sufficienza per tornare a scuola. Si telefonarono per una settimana intera e si parlarono molto. Davide accarezzava, accarezzava con la voce i capelli di Martina, la chiamava a sé con la forza suadente dell'intelligenza e dell'ironia. Martina credeva di aver trovato un amico speciale.

Quando la finiranno le ragazze con questa storia degli amici speciali. E soprattutto quanto ci mettono per capire che gli amici speciali inesorabilmente diventano qualcosa di altro. Martina non ci mise molto, comunque. Fino a domenica sera, diciamo, quando ricevette l'ultimo messaggio di Davide, prima di dormire: CON IL CE ACCESO ACCANTO A ME. SE MI CHIAMI TI SENTO MENTRE SOGNO. Martina non ebbe il coraggio di chiamare perché improvvisamente le era sembrato che il telefono scottasse, che, appena

letto il messaggio, un calore nuovo e strano le avesse avvampato qualcosa dalla parte della cassa toracica, su fino alla gola.

E' una ragazza che studia, Martina.

Così in quel momento le era venuto in mente un verso di Virgilio scritto sul diario – non ridete, giuro - quel verso di Didone quando dice “riconosco i segni dell’antica fiamma” che stanno a significare che la regina s’è scordata del marito, ama un altro, ed è fregata per bene.

Quando si ritrovarono a scuola il giorno successivo, Martina sembrava un po’ pallida per la malattia, un po’ distratta e come chiusa in sé. Davide intuì che il segno era buono – bel bastardo, Davide, diciamolo pure, farà strada nella vita. Ma del resto cosa avrebbe dovuto fare, cosa deve fare uno quando è innamorato.

Il martedì Martina non era a scuola. Davide restò sulle spine tutto il tempo, finché venne a sapere che lei stava preparando il vestito per la festa mascherata. E che diavolo di vestito è, pensò Davide (inoltre pensò pure che certe volte le ragazze gli risultavano incomprensibili), ma soprattutto pensò che a quella festa era invitato pure lui. A quella festa erano invitati tutti quelli che conosceva, persino il re dei coattoni, primo fidanzato di Martina, e per ora anche l’unico.

Il vestito di Martina era quello di Odalisca.

Per chi non lo avesse presente, le odalische hanno la vita e i fianchi scoperti, molti veli trasparenti e colorati, le scarpe di raso a punta, e capelli sciolti.

Una vera meraviglia.

Davide comunque non si fece prendere da soggezione. Lui non era vestito da niente e questo gli dava una certa aria di superiorità. Inoltre

i veli di Martina gli pizzicavano i pensieri, al punto che glielo aveva proprio detto, come stai bene con questo vestito.

Martina è giovane, ma molte cose le ha già capite.

Che quando un uomo ti dice come stai bene con questo vestito, in genere intende altro, una cosa del tipo perché non te o levi, per esempio. E poi ha imparato che basta non dare corda, oppure sì a seconda dei casi, ma in genere no, fare finta di niente. Ha imparato anche che con uno sguardo dritto dritto negli occhi, si possono dire al cuore tante cose, con sguardi perforanti che durano un po' più di poco, ma che sanno dire molto. E per esempio: Davide aiutami, l' ho capito che sei innamorato di me ma io sono confusa perché forse anche io mi sto innamorando di te però un ragazzo ce l' ho già gli voglio bene, come faccio, cerca di capire ti prego aiutami non mi dire così.

Come sanno essere bastardi gli uomini, poche creature al mondo.

Ma del resto Davide che cosa avrebbe dovuto fare? Fece mostra di non aver capito e si disse: ora.

Ora che?

Ora non esageriamo. Davide non ha avuto mai una ragazza, è timido e impacciato in certe occasioni e non bisogna aspettarsi da lui chi sa che cosa .

Davide semplicemente si disse ORA mi arrampico sull'albero, prendo la sciarpa, la lavo che a casa non c'è nessuno, la metto a stendere che c'è vento di tramontana, domani vado a casa sua e gliela riporto, mi fa entrare in camera e magari glielo dico, forse ci bacciamo, lei piange un po' io le dico non ti preoccupare, non la bacio più, ma tanto è fatta.

Per questo aveva chiesto ad Ale di accompagnarlo, aveva recuperato la sciarpa, era corso in casa, poi in bagno, aveva studiato le caratteristiche e i dosaggi di tutti i detersivi, roso da fondamentali questioni: usare l'ammorbidente o no? E poi la sua acqua era da

considerarsi dura e dolce? E l'ammollo esattamente quanto doveva durare?

Così ora, alle tre di notte, se qualcuno passasse sotto casa di Davide, vedrebbe ancora accesa la luce nel salone.

Davide ha appena concluso la sua opera e steso bene la sciarpa, sperando che si asciughi. Poi però ha alzato gli occhi al cielo e si è ricordato di Orione. E' corso a cercare il suo diario e ha scoperto una a una tutte le stelle disegnate dalla professoressa.

Orione era là bellissimo, perfetto.

Così ora Davide è seduto davanti al pc senza giacca, ma con ancora il cappello in testa, che nemmeno se n'è accorto che ce l'ha ancora, tanto è stata la foga di cercare in rete un'immagine di Orione, che ha trovato e ora stampa. Poi domani la mette in una busta e gliela spedisce per posta, insieme alla sciarpa. Martina non potrà più avere dubbi.

Meno male, meno male che c'è l'amore.

## Epilogo

La strada che da qui conduce a una città, porta un nome antico.

La città è vicina, nuova e insieme vecchia, e ogni giorno ci si va per lavorare, vedere persone, comprare le cose e cercare dottori. Anche per prendere treni che corrono più forte, o magari traghetti che ogni tanto si incagliano, pure. A volte persino si va per fare dei figli, ma raro, uno o due, di notte magari, mentre la strada corre silenziosa e il mare è nero lì accanto. La vecchia strada segue le curve della costa, infatti, a un passo. E quando tira il vento forte, gli spruzzi arrivano alti sul parabrezza di chi va a comprare, cercare, viaggiare o partorire, con dolore beninteso.

Senza soluzione di continuità, una città si riversa sull'altra. Le case. Il mare. Il mare le case, la ferrovia, più su le colline. Un ponte. Una vecchia piscina che nessuno ha mai concluso. Un accesso per l'autostrada, pure. Un casello dell'Anas. Un altro ponte. Un mazzo di fiori per due che sono morti, finiti sugli scogli in mezzo al mare. Mare matrigno che si è preso proprio lì un pescatore, caduto dalla barca, tirato giù dal mare, giù. C'è un mobilificio storico che ora se ne sta vuoto e morto pure lui, un grande porto per ricchi, ma grande, ma ricchi. E i ristoranti. Quattro stelle o cinque forse sei non sono pratica. Specialità di pesce, naturalmente, e vicino le peschiere dei romani, in mezzo al mare – mare superbo - che le vedi quando fa marea bassa e la luna lassù si piglia l'acqua.



L'acqua accanto alla strada, del mare, che vedi sempre, accanto, per quelli che sono solo una manciata di chilometri, strada che curva spesso, sale, scende e ogni tanto ammazza.

Ma di sera però quando piove, tutto luccica e c'è la gente che va, chiusa nel bagliore di due fari e dei suoi pensieri.

Anche Francesca va. Stasera non dorme da Angelica e forse non ci dorme più, mai più.

Torna a casa Francesca e le mani le tremano un po' sul volante. Non ha nemmeno acceso la musica che è strano, stranissimo anzi, ma stasera si affollano in testa pensieri di rabbia, di dolore, impotenza, e di tradita premonizione. Perché lei un po' quella cosa l'aveva anche pensata, anzi no, l'aveva vista, nella sua testa l'aveva vista, ma senza darci peso, senza poterlo mai ammettere, mai.

Non ha acceso l'impianto di riscaldamento e la casa sarà fredda, anzi gelida stasera. Però non dirà a Lupo di venire a casa sua. Fino a quando non smetteranno di tremarle le mani, è meglio non vederlo, e poi pensare al modo con cui dirglielo.

Sono dovuti passare tutti i mesi della primavera, dell'estate e dell'autunno, è dovuto proprio arrivare questo diluvio di dicembre e l'aria fredda, per poterlo capire, per trovare una cosa, fra le cose di Angelica.

Usa il dorso delle mani e i polpastrelli delle dita, come se fossero tergilattini per gli occhi che colano nero, mentre l'acqua batte sui vetri e dentro le ciglia.

Se non sta attenta, va a sbattere stasera Francesca.

Però lei è un tipo prudente e rallenta.

Non vorrebbe mai finire tra gli scogli, così.

Nemmeno quando muore di fatica.

Ha anche una figlia di nove anni, che ora non c'è, perché è sabato e sta con il padre; non c'è, ma le dice lo stesso: rallenta.

Ma insomma cosa sono tutti questi segreti non si sa.

E' che la storia è un po' complicata, come se ci fossero poi storie semplici – certo che ci sono in fondo nessuna storia è complicata per davvero, comunque adesso è tardi – vorrai dire che è ancora presto – insomma non è ancora tempo per raccontare la storia di Francesca, Angelica e Lupo – ci sono di mezzo due amiche, una morte, e un uomo più giovane, una storia complicata, e anche semplice, mentre sulla via Aurelia adesso piove forte e le macchine procedono piano.

Li vedi quei fari, quelli che abbiamo già incrociati, li vedi, anche loro si sono visti, si sono fatti segnali di luce, anime che procedono piano, al buio, sotto la pioggia, sorelle senza conoscersi con la musica dentro le pareti di metallo, sebbene non sempre, infatti no, che è appena corsa via un'ambulanza, c'è dentro una signora anziana, il marito è già morto, lei non si è sentita bene, ma niente di grave, seguono la sirena dell'ambulanza le figlie, tutte tranne una; vedi anche quei fari incerti, sono di una che fa la bibliotecaria, fra un mese incontrerà il suo destino, e c'è pure una che ha chiamato un taxi, va a prendere il treno, che abita a Torino, fa la giornalista, ha un sacco di soldi, era nipote di un avvocato, si porta dietro una valigia leggera e un baule invisibile ingombrante, e poi c'è una che corre veloce, vedi i fari che sono già spariti, corre e intanto pensa al ciclo che non arriva, forse è la menopausa o forse no, e c'è naturalmente una che vive con gli alimenti, è divorziata, è sola e senza amore, è come un frigorifero vuoto, due limoni, una crosta di parmigiano, che ne sarà di lei, che ne sarà anche di quell'altra, che corre al direttivo, corre, corre sempre ed

è già in ritardo ed infine c'è pure una che scrive, scrive e scrive, tutto quello che ha solo immaginato.